C. MARCHESI

BARTOLOMEO DELLA FONTE

(BARTHOLOMAEUS FONTIUS)

Contributo alla Storia degli Studi Classici in Firenze nella seconda metà del quattrocento

CATANIA
Cav. Niccolò Giannotta, Editore
Librajo di S. M. il Re d'Italia
Via Lincoln - Via Manzoni - Via Sisto
(Stabili propri)
1900

*762. Marchesi, Concetto. Bartolomeo della Fonte (Bartholomaeus Fontius) Contributo alla Storia degli Studi Classici in Firenze nella secunda metà del quattrocento Catania Cav. Niccolò Giannotta, Editore Librajo di S. M. il Re d' Italia Via Lincoln — Via Manzoni — Via Sisto (Stabili propri) 1900 8°. ff. (2) + pp. 203 + ff. (2). *M.*

On this early commentator on Persius, see no. 18.

C. MARCHESI

BARTOLOMEO DELLA FONTE

(BARTHOLOMAEUS FONTIUS)

Contributo alla Storia degli Studi Classici in Firenze nella seconda metà del quattrocento

CATANIA
Cav. Niccolò Giannotta, Editore
Librajo di S. M. il Re d' Italia
Via Lincoln - Via Manzoni - Via Sisto
(Stabili propri)
1900

AL MIO CARO MAESTRO

REMIGIO SABBADINI

INTRODUZIONE

La storia dell' umanesimo ha fatto certamente grandissimi passi in questi due ultimi decenni in Italia e, senza dubbio, le monografie che oggi abbiamo su alcuni dei principali umanisti sono tali da sodisfare le esigenze degli studiosi e da iniziare molto onorevolmente un nuovo periodo di studi nel campo fecondissimo della storia letteraria del quattrocento.

La storia dell' umanesimo va divisa nettamente in due periodi ben distinti, la prima e la seconda metà del quattrocento. Ambidue hanno alcuni germi nuovi e tendenze loro proprie. Gli eruditi della prima metà possono addirittura chiamarsi gli eroi della Rinascenza, come Guarino Veronese Giovanni Aurispa Poggio Bracciolini. Il loro merito principale fu quello di aver salvato i codici dell' antichità che si andavano corrodendo e distruggendo in mezzo alla polvere dei conventi e nelle celle dei frati. Gli umanisti operarono il salvataggio; però si dice ch'essi, consapevoli della loro missione, fecero resistenza, anzi si ribellarono al Medio evo.

Altri con maggiore autorità di me e con più sicurezza ha dimostrato che rivoluzione non fu. Qui osservo semplicemente che questo Medio evo, che noi amiamo rappresentarci come un periodo oscurissimo d'ignoranza e di barbarie, ebbe pure dei risorgimenti letterarii, di cui non è poi opera proficua nè saggia scemar l' importanza e non volerli nemmeno considerare come sintomi di un lavoro preparatorio che cominciava ad elaborarsi e seguitava a svolgersi, e come cause non affatto trascurabili di un fenomeno letterario maggiore. Ad ogni modo rimane sempre

un fatto da notare. Gli umanisti scoprirono i codici dell'antichità; va bene, ma i conventi del Medio evo ce li conservarono. Meno entusiasmi dunque e meno pregiudizi nelle cose.

Un' altra caratteristica più spiccata di questi umanisti ed ora solo, dopo alcuni lavori recentissimi, giustamente riconosciuta, è l' attività che essi esplicarono nell'insegnamento del latino. E se noi dubitiamo alquanto nello stabilire come e perchè sorgesse l' umanesimo al principio del quattrocento, possiamo dire invece con ogni sicurezza che furono gli eruditi della prima metà del secolo i quali educarono e fecero gli umanisti della seconda generazione.

Nella seconda metà del quattrocento abbiamo la *stampa* e con essa lo sviluppo rigogliosissimo di alcune tendenze che erano state appena abbozzate nel periodo precedente o nuove addirittura. La smania di ricercar codici da per tutto si attenua e cessa. Ora gli eruditi si applicano a studiare i classici, che già avevano per le mani, a correggerli con maggior cura. Lo spirito critico si acuisce, la erudizione solida vasta abbondante dà loro la conoscenza di tutto il mondo classico, e con questa si spiegano le meravigliose *editiones principes* e i commenti che anc' oggi si ammirano come un portento.

In questo gl' Italiani ebbero emuli poderosi gli eruditi de' paesi stranieri; anzi quella forte tendenza di studi classici, che veniva manifestandosi in Olanda in Francia e nel Belgio specialmente, aveva cominciato a contendere il primato degli studi all' Italia. L' Umanesimo aveva trionfato da per tutto e da italiano ora diventa europeo.

Come mai ora che sembra nel massimo vigore e nella gloria sua più vera si estingue?

Io anzitutto debbo dichiarare che credo ben poco alle morti violente di un principio o di una tendenza sociale o letteraria che sia: e in questo caso bisogna pur sempre distinguere ciò che rimane della vecchia e ciò che muore e si trasforma nella nuova. Infatti, a parer mio, non è vero che l' umanesimo sia cessato. La tendenza propriamente umanistica degli studi classici rimase dapertutto, e si può dire che in Francia in Olanda nel Belgio alla fine del cinquecento e più tardi ancora, nel seicento, l'umanesimo, come lo vediamo nella seconda metà

del secolo XV, era rimasto inalterato; anzi, per via di nuove indagini e de' metodi rinnovati, era venuto a mano a mano consolidandosi ed arricchendosi di notizie più certe e di contributi nuovi e sicuri.

Dove la estinzione assume forma apparente e quasi reale è in Italia. Ma invece di umanesimo bisognerebbe dire il *latino*. È questione di lingua. In Italia il latino si era imposto al volgare e per quasi un secolo l'aveva dominato. Quella che doveva essere esclusivamente la lingua dei dotti divenne lingua letteraria e anche ufficiale in certi stati, come Roma e Firenze. Sopravvenuta la reazione e avvisato il nuovo risorgere e propagarsi delle forme letterarie volgari, il latino si dovette ritirare. È naturale come, cessato lo strumento principale, anche le vecchie tendenze si attenuassero e tendessero a sparire. Negli altri paesi reazione non ci fu. Quivi il latino si era del tutto ristretto agli studiosi dell'antichità classica e non aveva affatto impedito o menomato lo sviluppo naturale delle altre forme letterarie popolari. Però mentre in Italia, alla fine del quattrocento, si è già manifestata la reazione contro le tendenze umanistiche, negli altri passi queste rimangono inalterate e seguitano a svolgersi a canto al progredire delle letterature nazionali. È questione, dunque, di lingua.

Nella società letteraria fiorentina della seconda metà del quattrocento una figura spicca sopra tutti, Angelo Poliziano. A questo mi sarei dovuto dunque attenere qualora il suo merito come studioso dell'antichità non fosse, dirò così, offuscato dalla sua produzione volgare; e però avrei dovuto spezzare in due parti la sua attività letteraria e coglierne un lato solo, forse il meno importante. Del resto quanto agli studi dell'antichità classica non offre un campo così largo di considerazioni e di osservazione come l'autore prescelto ad argomento di queste mie ricerche. Ma c'è ancora un'ultima osservazione da fare. Angelo Poliziano è un personaggio il quale per il doppio merito di umanista e di scrittore volgare si è imposto a tutti gli studiosi di questo periodo, i quali tenendo dietro al suo genio, tutt'affatto soggettivo, e cercando di trarre dalla sua produzione l'impronta dello spirito e del carattere del tempo, han trascurato le altre figure di dotti, veramente ed esclusivamente umanisti, poco conosciuti e niente apprezzati, a' quali tuttavia bisogna

ricorrere per la perfetta conoscenza degli studi classici in quel periodo.

Uno fra questi e, secondo me, il principale è Bartolomeo della Fonte. Di lui si occuparono molto i contemporanei e l'ebbero in conto di celebrità. Dopo morto il suo nome fu presso a poco dimenticato, e il Negri giunse perfino a confonderlo con un altro Bartolomeo della Fonte, seguace del Savonarola. (1) Qualche brevissimo cenno della vita e delle opere di lui danno il Fabricio (2) il Tiraboschi (3) il Bandini (4) e specialmente Lorenzo Mehus (5) e Giovanni Cinelli. (6)

Se il personaggio da me scelto sia pari all' argomento prefissomi giudicherà in seguito il lettore. Ora esporrò alcune mie idee sul lavoro tracciato e sul metodo di svolgimento.

Per quanto riguarda la prima parte, cioè la biografia del Fonzio, confesso di essermi dilungato più di quanto mi ero proposto. Ma di ciò chiedo scusa agli studiosi del classicismo e me ne appello agli indagatori della vita italiana nel quattrocento. Il mio intento principale è stato quello di esaminare tutta quanta la cerchia degli uomini più intimi dentro la quale Bartolomeo svolse le sue facoltà letterarie. Però spessissimo mi occorrerà parlare del Nuzzi e del Cennini, due fra i più notevoli studiosi di antichità, la cui maggiore sventura fu quella di esser vissuti in un periodo nel quale pochi uomini veramente grandi sono stati minutamente esaminati, e ciò pei loro riguardi verso la letteratura volgare. Di questo non faccio colpa a nessuno.

Quanto alle fonti mi son servito soltanto di quelle manoscritte, essendo molto scarse e poco sicure le bibliografiche. Nella parte letteraria ho voluto primieramente mettere in mostra ed analizzare gli studi retorici grammaticali lessicali stilistici, quali si facevano in quel periodo, e su tale argomento ciò che ho detto del Fonzio si può estendere a tutti gli

---

(1) *Istoria degli Scrittori Fiorentini.* Ferrara 1722. p. 81.

(2) *Bibliotheca latina mediae et infimae aetatis.* Tom. II. p. 177

(3) *Storia della Lett. Ital.* Tom. VI. P. III. p. 1097.

(4) *Specimen literaturae Florentinae saecul. XV.* Tom. I. p. 146.

(5) *Ambrosii Traversarii Vita* Florentiae 1759 p. LV.

(6) *La Toscana letterata ovvero Scrittori Fiorentini.* (Magliabechiana Cd. ms. cl. IX. n. 66. S. 1. c. 28.)

altri umanisti della sua età. In questo esame mi sono per poco allontanato da' commenti e dalle traduzioni, che per me rappresentano il risultato la sintesi di altri studi preparatorii.

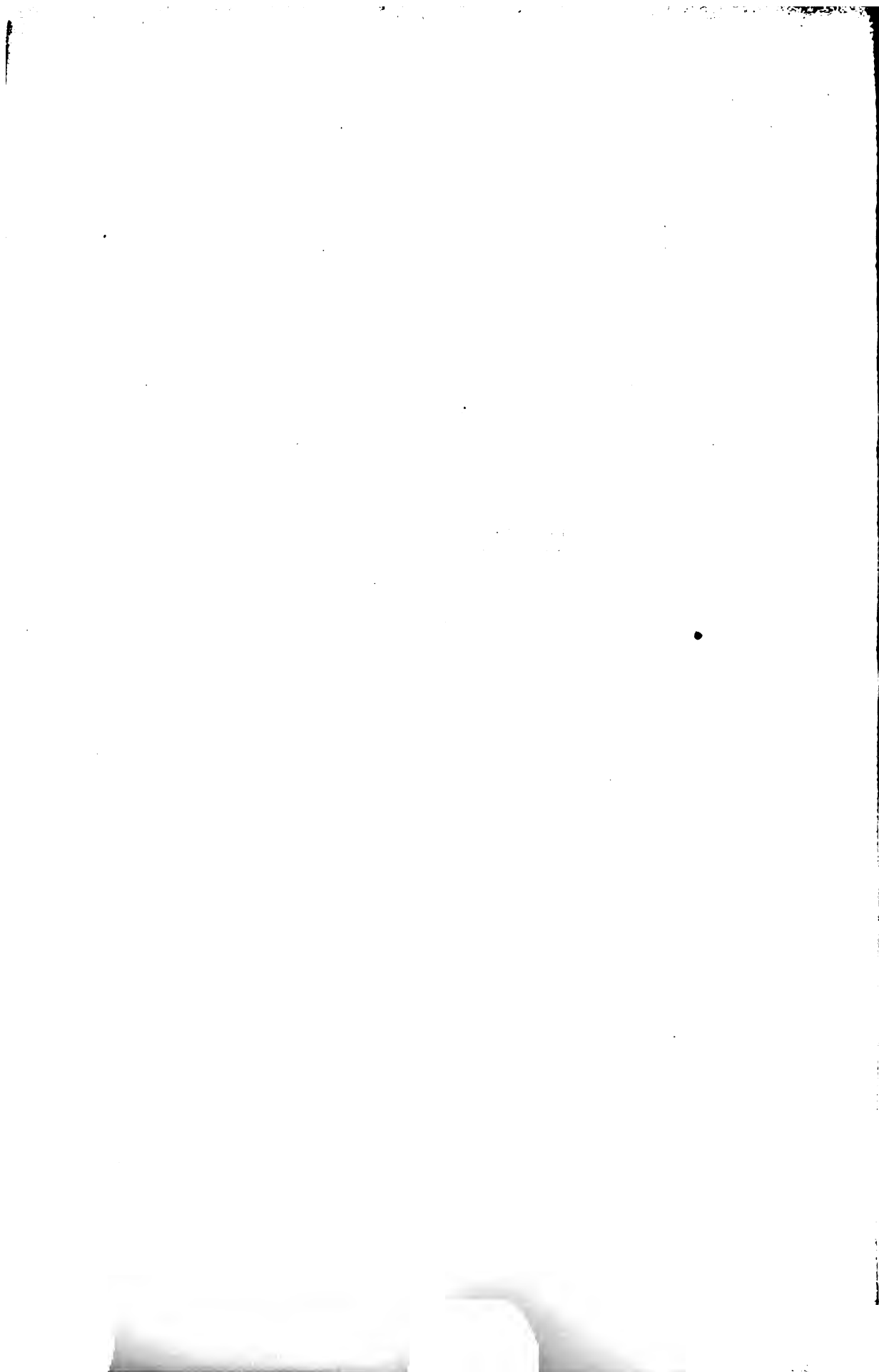
Io ho raccolto i frantumi. E il lettore mi vedrà prima maggiormente occupato intorno a un frammento di analisi grammaticale, cucito per isbaglio in un codice miscellaneo, che non attorno a una traduzione completa. Questa infatti per me rappresenta l'opera bell'e fatta; potrà giudicarne chiunque ne sia in grado. Quell'analisi invece mi appalesa il lavoro preparatorio. Metodi piccini, sì, ma sicuri. Si rimane oggidì ammirati dinanzi a quei meravigliosi commenti del quattrocento e a quelle traduzioni spiranti ogni pura classicità di lingua, e si dice che quegli uomini erano di un ingegno miracoloso. Ebbene, non voglio attenuare i meriti, ma spieghiamoci i miracoli.

Se si facesse un attento e minutissimo esame di tutte le carte di quel periodo che sembrano più insignificanti, se si avesse sott'occhio un elenco almeno o un saggio degli studi sui classici, come ci sono rappresentati dagli *Excerpta* fonziani, tratti dagli scrittori di tutta la latinità con lunga pazienza e per molti anni di studio, si vedrebbe come quei commenti che sbalordiscono per la cultura enciclopedica siano il prodotto naturale e spontaneo di uno studio lento accurato minuzioso, elaborato per via di frasarii, di letture copiose ed abbondanti e di un lavoro faticosissimo di scelta e di assimilazione.

Quindi ingegni grandi e potenti, coscienze anche esaltate, se vogliamo, nell'antichità, attività enormi, ma non miracoli.

Spieghiamoci l'origine, la causa immediata di quella conoscenza perfetta dell'antichità, vediamo come, senza indagarne inutilmente il perchè, come dunque quegli uomini potessero così bene parlare e scrivere il latino, sfrondiamo insomma l'artificio di questo che ci pare un miracolo, con diligenza ed interesse, senza meraviglie prestabilite o preconcetti; così solo possiamo ricavarne per noi un vantaggio e un ammaestramento.

PARTE I^a^

(BIOGRAFIA)

CAP. I.

Nascita e Puerizia. Primi Maestri — Giovanni Argiropulo

De' primi anni degli eruditi italiani del periodo umanistico generalmente si sa poco. Ristretti in una sfera affatto sconosciuta al volgo, poco anzi niente del tutto intorno ad essi si affaticò la curiosità popolare. Assetati di gloria, com' erano, furono essi, gli umanisti, che ci fornirono larga copia di notizie sulla loro vita, sicchè possono addirittura chiamarsi gli unici biografi di sè stessi.

Quanto s'è detto valga anche per la vita di Bartolomeo della Fonte, di cui niente o ben poca cosa sapremmo se non ci fosse rimasto l'epistolario (1), fonte ricchissima di notizie in gran parte finora sconosciute su quel periodo di vita letteraria fiorentina.

Per quanto riguarda le origini del casato fiorentino della Fonte nulla ci dicono i documenti dell'epoca, e bisogna discendere fino all'anno 1314, nel qual tempo troviamo registrato un tal *Martino*, soldato di cavalleria del sestiere di oltr' Arno, per aver ricevuto una provvigione di due fiorini come compenso della sua andata a Pistoia " *occasione fulciendi Castrum Montis Catini* „. (2) Di un altro, Berto, della stessa famiglia dice Bonaccorso Pitti nella sua *Cronica.* (3) Ma già sin dal secolo XV la famiglia della Fonte era numerosa in Firenze. (4) Il nu-

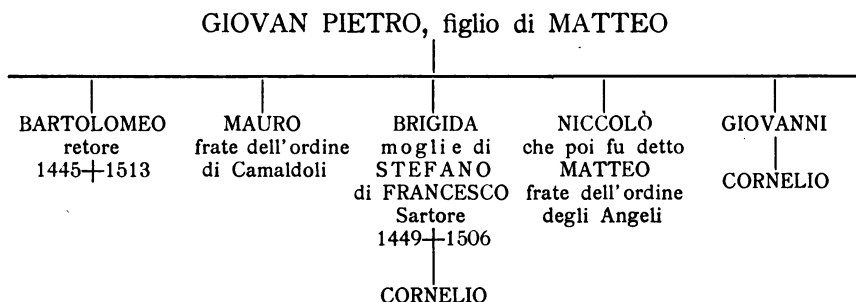
(1) *Bibliot. Magliabech.* Capponi 77.

(2) Ricavo questa notizia da un Codice appartenuto al senatore Carlo Strozzi, e che ora si conserva nell' Archivio di Stato fiorentino n. 77 c. 186.

(3) " Del mese di ottobre (1385) tornai a Parigi e menai con meco Berto da la Fonte „. Firenze 1720. p. 35.

(4) La famiglia della Fonte aveva una diramazione importantissima anche in Siena, e il Gigli (*Diario Sanese.* Lucca 1723 Parte II. p. 112) la pone tra le più nobili famiglie di Siena coi Telliacci i Colombini e i Vannini.

cleo principale era costituito da' discendenti di Giuliano, Zanobi e Iacopo. Non pare che fossero tra i meno cospicui del comune. Esercitavano l'arte di pannaioli merciai armaioli e qualcuno anche quella di pettinatore. (1) Fra questi è una Maria, moglie di Filippo di Cante, figlia di Bartolomeo della Fonte, il quale con ogni probabilità è da identificarsi con quel Bartolomeo di Francesco della Fonte che nel 1541 sposò Maria di Bernardo Bencivenni. Nel 1477 troviamo un ser Lorenzo di Bartolomeo di Piero della Fonte sposato con Lauretta di Marco di Noferi del Caccia.

Da uno dei rami di questa famiglia trasse l'origine sua quel Giovan Piero, figlio di Matteo della Fonte, dal quale nacque il nostro Bartolomeo. Dai catasti non risulta affatto lo stato di famiglia del nostro, forse perchè non possedeva nulla. Alcune notizie ho potuto tuttavia ricavare da' voluminosissimi e preziosi spogli del Mehus (2) e da qualche lettera dello stesso Fonzio. Ecco pertanto un brevissimo specchietto dei figli e discendenti di Giovan Pietro.

Per l'anno della nascita è comunemente accettato il 1445. Su questa data non v'ha dubbio, però che il della Fonte nella lettera di dedica del suo epistolario ad Americo Corsini, scritta nel 1495, dichiara di essere allora nel cinquantesimo anno di età.

(1) Ancisa *Spogli* in Archivio Fiorentino. FF. c. 76; HH. c. 288, 293; LL. c. 461, 466, 509, 565.

(2) *Bibliot. Riccard.* Cod. ms. 3503 Tom. V. c. 88.

Della sua fanciullezza parla egli stesso in una lettera a Pietro Cennini, (1) ch' è uno dei più importanti documenti biografici del nostro. I primi anni gli furono amareggiati da molte disgrazie e ristrettezze domestiche, ed ebbe ben presto a lottare con la miseria, retaggio comune questo a molti ingegni di quel tempo. Ma il fanciullo in mezzo alle angustie domestiche aveva modo di trovare uno sfogo nelle esercitazioni della poesia, da cui ritraeva grande conforto. Più tardi egli, nella lettera al Cennini, ricorda sospirando le memorie di quei primi tempi infantili, quand' ei sollazzava con le muse insieme col suo Fannio, (2) un amico che non l'abbandonò mai. Ben presto, a dieci anni, dovette lasciare quella lieta convivenza con le muse per condurre una vita piena di fatiche e di sollecitudini " come chi non aveva alcun ornamento di fortuna e alcun sostegno della famiglia „.

Ma le disgrazie non cessarono più. La povertà sempre crescente e la morte immatura dei genitori lo distolsero a viva forza dagli studi prediletti, essendo egli rimasto a capo della famiglia. Dalla lettera del Fonzio si rileva quanto grande sia stata la forza d' animo del giovanetto in mezzo a tutte le private afflizioni, e la tenacia della volontà nel voler proseguire ancora in quegli studi, da' quali l'aveva strappato la miseria. Egli era allora nel quindicesimo anno d' età, quando assunta la tutela dei suoi tutta quanta la fede e l'attività rivolse nella cura degli affari domestici, con tale assiduità e diligenza da essere per sette anni continui l'unico sostentamento dei suoi.

Nello Studio Fiorentino, ch' era allora nel massimo splendore, Bartolomeo apprese i primi rudimenti degli studi letterarii, informati naturalmente alla tendenza umanistica del tempo; e là ebbe la fortuna di ascoltare due grandi maestri, Cristofaro Landino (3) e Giovanni Argiropulo.

(1) Lib. I. Ep. XIX.

(2) Pietro Fannio, platonico e familiare del Ficino. Vedi Bandini *o. c. II. p. 74.*

(3) Bartolomeo della Fonte negli *Annales* (*Riccard.* Cod. 1172 A, pubblicati dal Lami nel suo Catalogo) sotto l'anno 1465 così annota " His temporibus doctrina et ingenio clari erant Campanus Romae, Pontanus Neapoli, Baptista Albertus et Landinus et Schala Florentiae. „

Egli infatti fu uditore del Landino nel 1464, (1) e delle pubbliche lezioni del maestro tramandò a noi come saggio, in un codice di *Excerpta*, (2) una breve esposizione dell'arte poetica di Orazio, con alcune aggiunte di un commento del Tortelli. Dalla quale si può facilmente arguire quanto gonfia e retorica e avviluppata fosse l'arte di esporre del Landino rispetto alle note illustrative del Tortelli, di carattere essenzialmente storico letterario e grammaticale.

Fra tutti quanti i Greci, i quali, dopo la partenza di Emmanuele Crisolora, emigrarono in Italia, Giovanni Argiropulo è meritamente ritenuto il principe. Chiamato a leggere pubblicamente in Firenze, con un salario annuo di quattrocento fiorini, (3) vi rimase per ben quindici anni (1456- 1471), destando in tutti la più grande ammirazione. In quei tempi di dispute e di controversie tra i seguaci della filosofia platonica ed aristotelica, egli stette dalle parti di Aristotile, di cui lesse pubblicamente nello studio l' Etica la Fisica e i libri dell' anima e della meccanica. (4). La fama del suo insegnamento e della sua dottrina si era sparsa rapidamente da pertutto; e a ciò si aggiungeva anche un certo sentimento di riverenza e di compassione per le gravi disgrazie e le misere calamità sofferte in quel lungo e penoso esilio dalla patria, straziata dalle armi dei turchi. Ma in questo era a lui di conforto e sollievo grandissimo la benevolenza de' Fiorentini, che fin dal 1466 gli avevano conferita la cittadinanza, (5) e specialmente la stima de' suoi giovani discepoli, i quali e ne' loro discorsi e nelle lettere ne parlavano continuamente, come di un miracolo.

Fra questi merita speciale riguardo Donato Acciajoli, giovane no-

---

(1) Il decreto con che Cristofaro Landino fu chiamato a leggere pubblicamente nello Studio è dell'anno 1458 (Bandini *o. c.* Tom. I. p. 174.) Lo stanziamento del suo salario in Gherardi *Statuti dell' Università e dello Studio fiorentino.* Firenze 1881. p. 467.

(2) *Riccard.* Cod. 646 c. 61.

(3) Gherardi *o. c.* p. 467.

(4) Le esposizioni filosofiche dell'Argiropulo intorno a' libri di Aristotile si conservano mss. nel *Codice riccard.* 120.

(5) Bartolomeo della Fonte negli Annali (1466) " Joannes Argyropylus Byzantius annitente Laurentio Medici Petri filio civitate donatur a Florentinis. „

bilissimo ed erudito, che fu poi per molti anni esempio a' suoi cittadini di sapienza dottrina e di specchiatissimi costumi. Questi, trovandosi nel Luglio del 1462, in campagna a Poppi presso Arezzo, dove conduceva una vita ritirata e tranquilla, scriveva a Piero de' Pazzi rammaricandosi della solitudine che lo circondava e dell' assenza delle persone più care, dell' Argiropulo specialmente. E come mai avrebb' egli potuto appartarsi da quei dotti e soavi colloqui col suo maestro? (1) E dell' Argiropulo, dell' ingegno e della dottrina sua, andava ripetendo a tutti ansiosamente, con entusiasmo. Al Filelfo scriveva " Quod vero a me petis utte certio-
" rem reddam de Argyropolo nostro ac choro totius Achademiæ Flo-
" rentinæ, scias velim omne studium nostrum cum ad graecas litteras,
" tum ad philosophiam et bonarum artium disciplinam esse conversum
" ac utriusque exortationis ducem habere tuo et reliquorum iudicio opti-
" mum Argyrophylum hunc, qui antiquorum more sapientium docet, ni-
" titurque quoad per eum fieri potest, ut cives nostri qui aut velint aut
" possint aliquam philosophiae cognitionem cum dicendi ratione coniun-
" gant. Verum ut ille viva voce sic tu literis iuvare nostra studia potes.
" Quod ut facias te etiam atque etiam rogo. Vale 27 Iunii 1461 (2). E in un' altra lettera, scritta a dì 24 settembre 1463 ad Alfonso Palentino in nome di Vespasiano libraio, dicendo delle condizioni letterarie di Firenze, così si esprime a proposito dell' Argiropulo:

" Primum literarum studia nunquam magis in hac urbe viguerunt
" multique hic adolescentes reperiuntur eruditi litteris graecis atque la-
" tinis: plerique etiam in Aristotelicis platonicisque disciplinis instructi,
" ut in Achademia educati videantur. Venit enim in hanc urbem Ar-
" giropylus Byzantius statim post obitum Nicolai Pontificis, vir praestans
" ingenio et disciplina et vetere illa Graecia dignus, qui multos annos
" iuventutem Florentinam non modo literis graecis sed etiam his arti-

(1) Magliabech. cl. VIII. cod. 1390. c. 42. Si conservano in questo codice molte lettere di Donato Acciajoli, di cui la maggior parte presentano numerose cancellature e sono in istato di abbozzo. Le lettere, preziosissime per la storia dell' umanesimo, vanno dal 1448 al 1474.

(2) c. 37.

" bus erudivit, quae ad bene beateque vivendum pertinere videntur.
" Itaque philosophiam tum de vita et moribus, tum etiam de natura
" summa cum elegantia antiquorum more et docet et docuit. Plures A-
" ristotelis libros latine fecit, Platonis opiniones atque arcana illa et re-
" conditam disciplinam diligenter aperuit non sine magna audientium
" admiratione. Itaque nonnulli iuvenes antea literis latinis egregie eru-
" diti cum nunc ad scribendi rationem litteras graecas et philosophicas
" addiderint disciplinas eo evaserunt ut opera nonnulla ediderint elegan-
" tissima illa quidem et omnium cognitione dignissima etc. „ (1).

Bartolomeo della Fonte fu discepolo dell' Argiropulo fino a tutto l'anno 1467, e da lui udì alcune dichiarazioni intorno a un testo filosofico di Aristotele (forse gli Analitici) di cui ci conservò molte tracce in un suo quaderno di appunti giovanili (2). Ma quelli che lasciarono un' impronta salda e benefica nell' educazione del nostro, che dettero un indirizzo fermo e sicuro alla sua intelligenza, furono Bernardo Nuzzi e Pietro Cennini, l'uno maestro e l'altro condiscepolo, e de' quali il Fonzio serbò sempre grata e viva memoria.

---

(1) c. 47.
(2) *Riccard.* Cod. 152, in fine.

II.

Nella scuola di Bernardo Nuzzi

Bernardo di ser Francesco Nuzzi, retore ed oratore insigne al suo tempo, non mancò di quella fortuna e di quel riguardo che godevano allora i letterati presso le corti dei principi, ed egli, come tanti altri uomini d' ingegno e di una certa cultura, trovò in Lorenzo de' Medici il suo Mecenate (1). Nacque in Firenze, ignoriamo in quale anno, da famiglia del tutto oscura e in niun modo ragguardevole per notorietà o per ricchezze.

Non sappiamo in qual modo egli sia riuscito a rendersi noto agli uomini più illustri e potenti della sua città, nè quale sia stato l' inizio della sua carriera letteraria. Certo si è ch'ebbe un buon numero di amici e protettori, uomini come Marsilio Ficino (2) Braccio Martelli Piero Cavalcanti e Lorenzo de' Medici; e fu per lui grande ventura se *homo novus*, qual' egli era, potè col favore di questi uomini conseguir la *dignità novemvirale* (3), che fino allora era stata conferita soltanto ai più ragguardevoli e nobili personaggi della città. Egli stesso si vanta di aver conseguito tale carica non per le preghiere de' parenti, già morti, o per pietà de' figli, nè per le sollecitudini de' cognati o le sostanze de-

---

(1) Queste brevissime notizie biografiche ho tratto da un' orazione del Nuzzi a Lorenzo de' Medici, contenuta in un codice Magliabech. cl. XXVII. n. 115.

(2) Il Nuzzi fece parte dell' Accademia Platonica ed era tenuto in gran conto da Marsilio Ficino, il quale lo annovera non tra i suoi *auditores o discipuli*, ma tra coloro ch' erano *consuetudine familiares*, insieme con Naldo Naldi Cristofaro Landino Domizio Calderini etc.

(3) E' una magistratura molto dubbia, che ci farebbe pensare a una dignità accademica se ne avessimo qualche indizio; però nulla esclude che si possa trattare de' nove della guerra.

gli affini o le clientele, ma solo per la stima che s'era meritata e per la intercessione dei suoi protettori, di Lorenzo sopratutto, il quale non ostante la scarsità de' sostenitori e la vivacissima opposizione, era riuscito ad imporsi alla freddezza e al mal volere de' comizii.

Dell'attività letteraria di B. Nuzzi ci è rimasto come il riflesso nelle epistole del Ficino e in una del suo discepolo Bartolomeo della Fonte. Data l'oscurità in cui giace il nome di codesto erudito del migliore periodo letterario fiorentino, e la importanza che senza dubbio egli ebbe al suo tempo, non sarà inutile dire di lui quel poco di attendibile e di certo che si può trarre dagli scritti de' contemporanei. Una delle migliori testimonianze ci fornisce Marsilio Ficino, in una sua lettera " Tullium iampridem noster Nuthius ebibisse et concoxisse videtur: in oratione eorum mira quaedam vicissitudo perspicitur; nam illic et Nuthius Tullianus est, et Tullius Nuthianus adparet. „ e più appresso " Persevera igitur in Bernardi nostri familiaritate; hic enim clarus est Rhetor, adde et optimus. Quae enim persuadere docet, sibi ipse iam persuasit „. Di più, in un codice membranac. della Biblioteca Mediceo-Laurenziana, (1) dopo le cinque orazioni tenute in casa del Ficino da Paolo Antonio Soderini Giovanni Cavalcanti Bindaccio Ricasulano Francesco Berlingheri e Carlo Marsuppini iuniore, sono riferite, a guisa di epilogo, queste parole del Ficino: " Hi optimi adolescentes pietatis officio satisfecisse videntur. Reliqua sibi assumant egregii oratores, quibus nostra civitas maxime pollet. Nam quid Donato Acciaiolo facundius, quid M. Parente eruditius, quid Renuccino gravius optaret? Bartholomaeus vero Schala qui nuper huic civitati ob facundiam civis ascriptus est, Landinus clarissimus vates vesterque sanctissimus praeceptor, Bernardus elegantissimus Rhetor quanta admiratione digni sunt?.. „

Dalle parole del Ficino si può solo argomentare che grande fama il Nuzzi siasi acquistata al suo tempo e come egli abbia fatto parte di quella schiera di uomini illustri, i quali allora in Firenze tenevano alto il decoro dello Stato, all'amore profondo per la classica antichità ed al-

(1) Plut. LIV. n. 9, c. 49.

lo studio delle lettere unendo il sentimento acuto della scienza politica pratica. Ma grande dovette essere il suo merito in Cicerone, ed è certamente opera sua l'attività che il della Fonte esplicò nella osservanza di codesto sole della romanità, all'ombra di cui meriggiavano solennemente posando i nostri uomini del quattrocento. Del resto la testimonianza del Ficino, se da una parte è notevole per il riguardo che godeva il Nuzzi presso la più colta ed elevata società fiorentina, non si può dire che abbia un vero valore letterario, informata com'è a quella sonorità pompeggiante, che non fa distinguere la esaltazione dal vero discernimento critico, e che i più pratici della lingua, come il Fonzio, rimproveravano al Ficino.

Ma il Nuzzi fu anche oratore e come tale ebbe altissime lodi dal Poccianti (1). Come unico documento dell'attività e del valore oratorio del Nuzzi ci è rimasta la orazione panegirica a Lorenzo de' Medici, la quale se giova grandemente a fornirci una parte delle notizie biografiche, quanto al lato letterario manca di quella importanza che hanno invece le altre opere degli umanisti, come esempio di riproduzione letteraria romana in quel dato periodo storico. A siffatto scopo non servono le numerose orazioni e i discorsi, che abbondano in quell'epoca, e ne' quali la personalità di chi parla rimane compressa schiacciata dalla straordinaria smania apologetica, mentre il valore effettivo delle lodi tributate è solo considerato come un saggio curioso di artificio retorico gonfio ed esaltato.

Il merito principale di Bernardo Nuzzi consistette nell'insegnamento. Il della Fonte fa una vera rivelazione sul metodo didattico del maestro, e da questo lato la sua lettera (2) ha una straordinaria importanza ed è un documento preziosissimo.

La scuola di Bernardo Nuzzi non sappiamo in qual luogo sorgesse; ma il soggiorno quivi doveva essere certamente amenissimo, e lì accanto era un giardino dove, *dimissò ludo,* il maestro solitario scendeva a passeggiare, accompagnato o seguìto talvolta dal fido e diletto

(1) *Catalogus scriptorum florentinornm.* Florentiae 1589, p. 32.

(2) L. III, ep. XI, a Bernardo Rucellai (App. I.)

discepolo Bartolomeo. Colà si alternavano i discorsi tra maestro ed alunno, colà il discepolo sottometteva liberamente i suoi dubbi al maestro che amorevolmente li scioglieva. E uno di questi discorsi, tramandatoci fortunatamente dallo stesso Bartolomeo, è l'unico documento circa la scuola nuzziana.

Sull' importanza della scuola non è da dire: ma certamente dovette essere grandissima se da essa uscirono discepoli come il Fonzio e Marsilio Ficino raccomandava a Martino Uranio di non volersene allontanare, tributando al Nuzzi quelle lodi che abbiamo visto; e grande doveva ancora essere la stima e il rispetto degli alunni verso il loro maestro, se il Fonzio già adulto osa proporre i precetti di questo come modello di saviezza e dottrina letteraria ad uomini come Bernardo Rucellai e Gioviano Pontano. Non conosciamo bene se la scuola dal Nuzzi sia stata un convitto dove gli alunni passavano tutto quanto il loro tempo, come altre ve ne furono, ovvero s'intrattenevano colà una parte soltanto della giornata, per ascoltare le lezioni.

Passiamo frattanto alla parte più interessante: *l'insegnamento.* Le scuole di allora consistevano nel disciplinare l'alunno agli esercizii di memoria, obbligandolo ad imparare i precetti delle arti retoriche, e nell' addestrarlo nella imitazione pedante e scrupolosa dei classici romani. Mancava comunemente un vero e proprio avviamento che rispondesse all' indole e all' inclinazione di ciascun alunno, e per questo davano migliori risultati le scuole private anzichè gli studi pubblici. Ne veniva che l' alunno, quando si esercitava nel comporre, non solo non poteva usufruire de' precetti retorici imparati con artificio di memoria, ma la sua attività individuale, per ciò ch' era capace a fare da sè, veniva come comprimendosi e ammorzandosi nell' artificiosità e nello sforzo di quello studio d' imitazione. Giacchè l' alunno tutto doveva ritrarre dai classici, nulla chiedere a sè stesso, e ogni esempio ogni pensiero doveva mostrare di averlo ricavato dagli antichi modelli.

Ma ben altro era l'intendimento del Nuzzi e il modo con cui intendeva addestrare gli alunni negli esercizii del comporre e del dire. In questo consiste l'importanza speciale del suo metodo.

Uno dei precetti del Nuzzi era che con l'*udire* col *leggere* e con

il *comporre* s' impara meglio l' eloquenza che non seguendo i precetti dell' arte retorica (metodo pratico). Tuttavia l' artificio e l' imitazione, oltre che servono a formare la cultura letteraria, giovano sopratutto a coloro i quali mancano d' un ingegno naturale pronto e svegliato. Ma nessuno volendo ben parlare e scrivere può nè deve nello stesso tempo seguire i precetti del dire e dello scrivere, nè preoccuparsi dello studio dell' imitazione (la scuola ch' educa l' ingegno, ma non lo vincola; libero sviluppo delle facoltà intellettuali di ciascun individuo). Benchè sia precetto dell' arte notare i detti e gli scritti degli uomini eloquenti, tuttavia non fa essa gli oratori ma dagli oratori stessi è fatta. I precetti e gli ammaestramenti servono all' educazione dell'ingegno, mai alle sue produzioni.

Il Nuzzi soleva dire che siccome i bambini non imparano a parlare per alcuno artificio ma solo perchè odono gli altri parlare, così i giovani non dalle regole retoriche ma dalle orazioni stesse debbono apprendere l' arte dell' eloquenza.

I tre precetti ch' egli proponeva come modello d' insegnamento e di educazione letteraria erano: *scrivere ascoltare leggere.*

Di autori consigliava leggerli tutti, oratori storici poeti, con grande attenzione, e ciò perchè ognuno secondo l' indole sua è portato a seguire uno di questi tre generi letterarii. Tra i poeti consigliava specialmente Vergilio, tra gli oratori Cicerone, tra gli storici Livio, proponendo costoro come modello.

Condotta con tali criterii la scuola dal Nuzzi acquista una straordinaria importanza e una benefica influenza dovette produrre nell' incremento delle lettere e nello sviluppo degli ingegni.

Oltre all' epistola al Rucellai, in cui Bartolomeo della Fonte dà, per così dire, le linee generali in che era ristretto il metodo didattico del Nuzzi e l' indirizzo con il quale intendeva avviare i suoi discepoli nella carriera delle lettere, ci è rimasto, in un codice Riccardiano, un breve saggio del modo seguìto dal Nuzzi nella interpretazione dei testi classici. Il cod. Riccard. 152, fra i varii estratti, contiene alcuni appunti presi da Bartolomeo della Fonte nel 1467, alla scuola del Nuzzi, di

un commento ai primi 304 versi del I. libro dell' Eneide, compresi i quattro versi esclusi da Vario (1).

Le osservazioni del Nuzzi a Vergilio possono servire come modello di commenti scolastici. La critica ne è del tutto esclusa: così pure manca qualsiasi intrusione letteraria o citazione di altri autori. Il modo con che egli leggeva e commentava i classici fa intravedere il suo intento. A lui non importava che i giovani conoscessero le fonti vergiliane o i passi affini o le illustrazioni storiche e mitologiche; voleva solo che i giovani fossero esperti conoscitori della lingua in tutto il suo meccanismo intimo ed apparente. Pertanto il suo commento è fine sottile minuzioso; nessuna particolarità di forma o eccezione grammaticale o finezza stilistica si lascia sfuggire, e bada anche specialmente alla esatta interpretazione del testo.

In quel lieto convegno di studi dotti e geniali, quali ce li rappresenta la scuola del Nuzzi, Bartolomeo della Fonte ebbe a compagno e guida amorevole nello studio Pietro Cennini, degno figlio di quel grande Bernardo che primo in Firenze promosse ed esercitò l'arte della stampa, con la sua mirabile edizione di Servio.

Del merito di Pietro Cennini come letterato ed umanista avremo da discorrere in seguito, lungamente. Per ora mi limiterò ad alcune sue osservazioni intorno alle prime due ecloghe di Vergilio e che vanno fino al principio della terza. Questi appunti il Fonzio raccolse nell'anno 1468, e pare che in quest'anno egli abbia inteso anche Cristofaro Landino leggere lo stesso testo vergiliano. (2)

Il metodo del Cennini differisce alquanto da quello del Nuzzi. Questi ha un metodo prefisso con che intende sovra tutto educare i suoi discepoli, e mai se ne discosta. Egli ha delle norme didattiche già calcolate, tendenti a un fine unico prestabilito, e che formano parte integrale della sua missione di educatore. Il Nuzzi fu un maestro di umanisti, ma non fu un umanista. Pietro Cennini invece fu uno dei più grandi eruditi del suo tempo. Era impossibile quindi ch' egli reprimendo le tendenze

(1) c. 122-127.

(2) *Riccard.* cod. ms. 152 c. 128-136.

proprie, potesse definire il tenore del suo insegnamento entro limiti determinati. In sostanza l'intento era lo stesso. Fare in modo che l'alunno possa impadronirsi del meccanismo della lingua e cogliere immediatamente il senso intimo della frase secondo l'intendimento dell'autore. Quindi la necessità di quelle distinzioni di significato tra parole di facile confusione, per evitare la promiscuità dell'uso e badare alla proprietà (in questo consiste una parte dell'eccellenza del loro metodo), e la utilità di quelle sottigliezze linguistiche che mentre da una parte sono un contributo necessario per la retta interpretazione del testo, giovano del resto a penetrare nell'organismo intimo della lingua e concorrono sostanzialmente alla sua conoscenza.

Nel Cennini la parte grammaticale, che abbiamo osservato nel Nuzzi, è deficiente. Le note grammaticali si restringono a pochi cenni isolati sulla flessione di qualche vocabolo, e qua e là sono notate alcune figure di stile e delle norme sul modo di usare il linguaggio figurato e dare il colorito retorico alla frase.Il concetto della parola, che il Nuzzi esprime con un'altra parola corrispondente, il Cennini lo esprime in una forma più larga che comprende i diversi significati della parola stessa e tende piuttosto a dare una definizione generale del vocabolo, spessissimo in base alla sua etimologia. La dottrina letteraria, per quanto usata molto parcamente , non è esclusa. Degli scrittori latini si serve in molti casi per notare le differenze di senso; e a Vergilio Orazio Cicerone ricorre continuamente volendo stabilire la proprietà delle parole.

Uno de' caratteri speciali del modo di commentare del Cennini è l'uso delle etimologie, ch'egli ricava in gran parte dal greco; e in questo si valse certamente de' lessicografi principali, Isidoro Festo Nonio Marcello. Un' altra tendenza, molto comune del resto a' commentatori di Vergilio, consiste nel distinguere il doppio senso letterale e allegorico de' versi vergiliani. La critica del testo è bandita quasi del tutto; solo in una nota al v. 12 invece della lezione *turbamur* che si dovrebbe spiegare per *eicimur*, preferisce l'impersonale *turbatur* perchè più generale. La critica letteraria compare soltanto in una nota preliminare alla seconda ecloga, e ne testimonia dello stato dubbioso e primitivo in cui essa trovavasi allora.

Il della Fonte più tardi nella sua *Explanatio in Persium* conce-

dette molto al modo di commentare del Cennini, e giovane com'era ritenne talune particolarità del suo illustre condiscepolo, che, svolte rapidamente e con maggiore larghezza, diventarono dei difetti e sminuirono in gran parte la efficacia di quell'opera sua giovanile. Se il Fonzio invece avesse seguito il metodo più rigoroso e un pò pedante del Nuzzi, commentando un poeta come Persio molto più ne avrebbe conseguito di chiarezza e di efficacia.

Un piccolo trattato *De Natura syllabarum* (1) il Cennini scrisse nel 1468, dietro le insistenti richieste del Fonzio; e nel proemio, affettuosissimo, così si esprime: " Petrus Cenninus Bartholomaeo suo Fon-
" tio. S. D. — Quemadmodum prolis avidi mariti solent, qui ut liberos
" tollant, ductis uxoribus, eas amplexantur et foetant, nec eo contenti dul-
" cibus amplexibus usque adeo premunt, ut eas non modo ad maturum
" produci partum non sinant, verum ab initio prope conceptionis ve-
" luti duorum pregnantes mensium eiicere abortum adigant. Sic tu etiam,
" studiosissime Fonti, syllabarum naturam componendi versus gratia co-
" gnoscere ardens, postquam quotidianis precibus effecisti, ut ex iis quae
" tradita mihi a Bernardo Nutio praeceptore fuerant, quaeque apud a-
" lios legeram libellum conficerem, quo facillimam paratissimamque eius
" rei cognitionem haberes, nunquam destitisti libelli editionem flagitare do-
" nec editurum me ipse promitterem. Edam igitur illum tua causa, Bar-
" tholomeae, ut promissa tibi serventur, quamvis opera mea adhuc e-
" gentem metuentemque in hominum venire conspectum. Nam cum sis
" vitae meae dimidium, ac nescio qua ratione totum vere amorem meum
" solus rapueris (Est enim nobis par aetas (2) consimiles mores idemque
" studiorum amor) compellor quodammodo potius tuae morem gerere
" voluntati, quam existimationis meae comunisque utilitatis habere ra-
" tionem. „

(1) *Magliabechiana* II. IX. 14, c. 215. Il Codice è scritto di mano del Cennini.

(2) Nacque in Firenze nell'anno 1444 da Agnola di Antonio del Rosso e da Bernardo Cennini. *(Archiv. di Stato. Quartier S. Giovanni Gonfalon Lion d'oro).* Nel catasto delle decime del 1447 si legge, nella portata del padre Bernardo, di anni due e mezzo.

Il Cennini fu dunque compagno di Bartolomeo nella scuola del Nuzzi. Ma l'ingegno veramente straordinario e la vasta dottrina di cui egli si era imbevuto nella officina paterna, dovevano metterlo in un grado assai superiore rispetto agli altri della sua età, sì da esercitare anche una durevole ed efficace influenza sul Fonzio, che l'ebbe sempre a guida e compagno fedele e autorevole in quegli studi letterarii della prima gioventù. (1) Non possiam dire fin quanto il trattato del Cennini abbia giovato al nostro; certo egli poetava sin da fanciullo, ma di questi saggi nulla ci è rimasto. La produzione poetica del Fonzio non fu certamente scarsa. A me è riuscito soltanto rintracciare alcune elegie composte tra il 1472-1473; e se si bada che il trattato del Cennini, nella parte metrica, si occupa solo del verso esametro e pentametro non sarà molto arrischiato riconoscere la influenza ch'esercitò nella produzione poetica del nostro.

Questo del Cennini è un piccolo trattato di prosodia con qualche nozione di metrica; la esposizione è semplicissima, chiara, con poche definizioni e con esempi limitati, ma precisi. La parte teorica e la parte pratica sono connesse a vicenda in guisa che l'una serva di complemento ed illustrazione dell'altra. Il trattato si può dividere in due parti. La prima studia i fenomeni prosodici e metrici e vi è riportato un elenco dei diversi piedi della metrica latina, che il Cennini ricavò certamente dall'opera del Perotti. La seconda parte tratta singolarmente della natura e quantità delle sillabe secondo il sistema in uso a quel tempo. Il Cennini non volle fare un trattato teorico completo. Ciò è ovvio. Egli volle dare soltanto alcune delle regole più importanti per mettere gli studiosi in grado di comporre in versi latini, rispettando la forma e le leggi del ritmo classico. Il suo intento fu puramente pratico e non in questo solo caso, ma sempre.

---

(1) L. I, ep. III., a Pietro Cennini. " Vereor ne mora tam diuturna ingens dam-
" num studiis meis attulerit, quae profecto si affuisses non remisissem. Quantum enim
" superioribus annis potuerit apud me oratio tua, sum mihi ipse optimus testis. Qui,
" te fidelissime adhortante et prudentissime admonente, communibus studiis inhaere-
" bam " etc.

In fine del proemio egli dice al della Fonte che se avesse osservato quelle regole difficilmente avrebbe sbagliato, ma poi subito lo ammonisce " Quoniam vero nihil plus valet quam usus et auctoritas, curabis " quam plurimos versus memoriae commendare. Nam ii quacunque de " syllaba dubitabis, abunde tibi satisfacere poterunt. „

Era lo stesso intendimento del Nuzzi; e in questi due eruditi fiorentini noi troviamo i due più illustri rappresentanti della scuola pratico-educativa di quel tempo.

III.

A Ferrara

Nell'anno 1467 era un generale movimento di armi in Italia, e una grande guerra stava per scoppiare (1). Sventata a tempo la trama ordita contro il reggimento e la supremazia di Pietro de' Medici, e relegati i capi della congiura, Angiolo Acciajoli nella Puglia Niccolò Soderini nella provincia Narbonese Dietisalvi Neroni in Sicilia (2), questi nessun mezzo lasciarono intentato pur di ritornare in patria, abbattendo il dominio di casa Medici.

Dietisalvi Neroni recatosi prima a Malpaga presso Bartolomeo Colleoni, uno dei più celebri capitani di ventura del suo tempo, e di là a Venezia, fu ben presto raggiunto dal Soderini. I veneziani spinti dalle parole e dagli eccitamenti de' fuorusciti fiorentini, ordinarono segretamente al Colleoni di apparecchiare un grandissimo esercito e a costui affidarono il comando della guerra (3). I fiorentini mandarono legati da per tutto, cercando di entrare in lega con gli stati principali, Napoli Roma e Milano.

(1) Sulle vicende di questa guerra vedi la lettera del Fonzio al Pucci (Lib. I, ep. II.) la quale è un documento storico non privo d'importanza. Cfr. Cipolla *Storia delle Signorie Italiane dal 1313 al 1530,* Milano 1881, pag. 536 sgg.; Ammirato *Storie Fiorentine* Lib. 23, tom. III.

(2) Bartolomeo della Fonte negli *Annales* (a. 1466) " Angelus Acciaiolus et Dieti- " salvius Nero, insignes equites, et Nicolaus Soderinus disertus et acer et popularis " civis, a factione Petri Medicis Cosmi filii pulsi sunt et hostes patriae iudicati. „

(3) Lo stesso negli *Annali* (a. 1467) " Bartholomaeus Bergamensis, cui Coleoni " cognomen fuit, quia caput leonis insigne gestabat, a superiore anno eiectis Floren- " tinis exulibus concitatus, ut eos in patriam reduceret, in Flaminia venit cum ingen- " ti validoque exercitu, clam venetiis adiuvantibus. Cui Galeatius Maria Mediolani Dux, " et Ferrandi Regis filius Alphonsus Calabriae Dux, et multae copiae adeo fortiter re- " stiterunt, ut acri commissa pugna aequo Marte ab omnibus discessum sit. „.

A Firenze intanto mentre si allestivano febbrilmente i preparativi per la guerra, giungevano gli aiuti del re Ferdinando, a cui si era aggiunto Federico di Urbino. Astorre Manfredi signore di Faenza, che pure aveva ricevuto denaro dai fiorentini, si era rivolto dalla parte del Colleoni, il quale avanzandosi fiducioso nel proprio esercito, numericamente molto maggiore che quello dei collegati, procedette verso Imola e Faenza. Là, non osando venire alle mani, i due eserciti stavano di fronte minacciosi.

Bartolomeo della Fonte, che allora accudiva a' proprii studi, profondamente turbato scriveva al Pucci dei grandi avvenimenti che si preparavano, e lo ammoniva ad attendere con forte animo gli eventi, i quali son tutti posti sotto l'arbitrio della fortuna (1). E a Pietro Cennini così manifestava la grande perturbazione dell'animo suo " Iactamur enim, " ut vides, non imperiti homines saevis undis et allatrantibus scopulis " agitamur. Quae spes autem serenitatis futurae quibus nullum benignum " sidus refulgeat? „ (2) In questo tempo il Fonzio, ch'era già nel ventiduesimo anno d'età, sollevato in gran parte dal peso della famiglia e collocata in matrimonio la sorella, fece proponimento di recarsi presso qualcuno dei più munificenti principi italiani, allettato dagli agi e dalla piacevolezza della vita cortigiana; e pertanto fra le tante città che allora brillavano di più per fama di cavalieri e di letterati, ei vagheggiò il desiderio di recarsi a Ferrara, alla corte di Borso d'Este (3).

Ferrara era stata per lungo tempo sede ambita e maestra di studi, fin da quando Guarino Veronese chiamava alla sua scuola, con la celebrità del suo nome, gli studiosi d'ogni parte d'Italia, e fin dalla lontana Ungheria i giovani baroni accorrevano a lui, spinti dal soffio dell'umanesimo che animava tutta quanta l'Europa. Dopo la sua morte la celebrità letteraria di Ferrara venne rinnovata dal figlio Battista e dalla grande munificenza e liberalità del duca Borso.

Borso XIII, successo nel ducato di Ferrara al fratello Leonello, si

(1) Lib. I, ep. II.
(2) Lib. I, ep. III.
(3) Lib. I, ep. XIX.

può considerare come l'eroe di uno di quei romanzi amorosi-cavallereschi, quali un secolo e mezzo prima avevano fornito materia di canti a' trovadori provenzali e che più tardi vennero ridestandosi nelle novelle di Matteo Bandello. E quando, benchè illegalmente, egli ridusse a sè il reggimento dello Stato, ciò fece coll'assentimento di tutti i sudditi, incoraggiato fors'anche dal sorriso delle più belle gentildonne ferraresi, alle quali le avventure del giovane principe, la bellezza della forma, la estrema eleganza del vestire (1) e la cortesia de' modi facevano dimenticare la origine bastarda del nuovo dominatore. Giano Pannonio, già vescovo di Cinque-chiese, ch'era stato lungamente a Ferrara discepolo di Guarino, concepiva di lui le più belle speranze e dalla morte di Leonello traeva nuovi più felici auspici per la città di Ferrara:

Qualis ubi plena per noctem lampade fulsit
    Pallida, mox orto Cynthia fratre, latet;
Succedens patria Leonello talis in aula
    Splendida germani Borsius acta premit.
Comprime plangores, cohibe Ferraria luctus,
    Iure potes fatis parcere, iure deis.
Quod rapuere tibi, cumulo en majore refundunt,
    Ingenti pensant et tua damna lucro.
Felix qui tanto rediit cum foenore iactus;
    Quae sic convaluit plaga, salubris erat (2).

Trovavasi allora in Firenze legato di Ferrara, Niccolò Roberti, dal quale Bartolomeo della Fonte apprese con vivo interesse la liberalità del duca verso i letterati e il suo amore per le lettere. A Borso il della Fonte dedicò la sua traduzione volgare della leggenda *de' settanta interpreti* di Aristea, stimando che quell'opera sarebbe stata graditissima al prin-

---

(1) Del nobilissimo aspetto e della eleganza di Borso parla G. B. Giraldi (*De Ferraria et Atestinis principibus Commentariolum ex Lilii Gregorii Gyraldi epitome deductum.* Ferrariae 1556, p. 41 sg.). Una lunghissima e prolissa elegia in onore di Borso scrisse il poeta mediceo Naldo Naldi (Laurenz. Plut. 35, Cod. 34 c. 55) di cui non so se sia maggiore il merito o la fama.

(2) Iani Pannonii *Poemata.* Trajecti ad Rhenum, 1784 pag. 553.

cipe, come se avesse ricevuto " tanto oro. „ (1) Difatti alla corte degli Estensi era assai gradito il volgare e preferito al latino.

La dedica era accompagnata da due sonetti, i quali per la bontà del sentimento per la mediocre fattura del verso e per un certo colorito poetico ho voluto riprodurre, giudicando far cosa grata agli studiosi della poesia volgare nel quattrocento:

I.

Il gran Signor che l' Universo intona
A la laude non men di Chiron tacque
E de' vaghi cultor di boschi e d' acque
Che del figliuol di Maia o di Latona.
Non quanto il vulgo ambizioso dona
Al Sommo Re che della Vergin nacque,
Ma d' una vedovella orba gli piacque
La pocha oferta con la mente buona.
E tu seguendo i gloriosi dei
Borsio gentil magnanimo e cortese
Da chui'l mio ingegno et mia fortuna pende,

(1) *Magliabech.* Cod. XL. 7, 43. Ecco alcuni brani della lettera dedicatoria:
" Proemio di Bart. Fonzio a Borso d'Este.
" Avendo io preclarissimo principe borsio spesse volte da molti intesa la grandez- " za dell'animo, la liberalità, le optime et admirabili virtù tue ho molto pensato me- " co medesimo quel ch'io potessi fare che fosse grato alla Illustrissima Signoria tua. " Ma inteso di poi da messer Niccolò Roberti oratore tuo et di te amantissimo quan- " to de rectissimi et honestissimi studii ti dilectasse, che al ricercare gli splendidi et " magnifici fatti de maggior nostri et al bene et beato vivere s' appartenessino, et da " lui confortato di qualche simil libro donarti, Aristea de settantadue interpreti al tuo " nome felicissimo ho traducto, il quale non dubito esserti più accepto che se altret- " tanto oro ti donasse . . . . „ E poco dopo, parlando della protezione de' letterati da parte de' principi, soggiunge: " Ma come molte altre consuetudini antique optime così " questa o per la iniquità de' tempi o per la negligentia de' principi è perduta.
" Imperocchè te excepto qual signore oggi si truova che gli studiosi huomini si " diletti? Tu solo luce et spechio de' tempi nostri con somma iustitia i tuoi subditi " governando hai sempre i docti huomini honorato. A te solo come ad uno securo et " queto porto delle procelle italice le buone lettere si rifuggono.
" Te invocono, in te sperono. . . . . . „

Non guardar me nè agli humil decti miei,
Basso principio di maggiori imprese,
Ma l'animo et l'amor che' n te s'accende.

II.

Vincerai libro le terribili onde
De l'Ocean tempestuoso irato
Se, come Giove in grembo fu cascato
Di Danae, Mercurio in te s'infonde.
Ma saran forse prima i sassi in fronde
Il giorno in nocte, il caldo in gel mutato
Che l'antiquo suo stilo abbi cangiato
Fortuna che da buon s'appiatta e asconde.
Pur (che) quel si segua vergognoso humile
Come conviensi al misero infelice
Che la cieca fortuna mai non truova:
Quando sarai dinanzi a Borsio giunto,
Borsio largo magnanimo e gentile,
Raccomandami a quel signor foelice.

A Ferrara il della Fonte fu accolto con ogni cortesia dal duca Borso e là strinse cordialissime relazioni d'amicizia con Battista Guarini, il quale occupava allora moltó onorevolmente la cattedra paterna (1).

Bartolomeo pertanto, vissuto sin'allora in Firenze dov'era un gran parlare di lettere e di letterati, era smanioso di visitare nuovi grandi centri di cultura, famosi allora per costumanze e per ingegni, come Bologna e Venezia. Colà infatti si era egli recato nelle sue brevi escursioni da Ferrara, ma avea dovuto ben presto accorgersi come nulla ad essi aveva da invidiare a Firenze, tanto è vero che le cose lontane appaiono sempre molto più belle; e ne scriveva a Pietro Fannio con vivo compiacimento, rallegrandosi di quella loro superiorità intellettuale; essi almeno avevano Giovanni Argiropulo: " Uno certe longe praesta- " mus, quod philosophum praeclarissimum atque omnium, qui ubique lo- " corum sunt, facile principem Iohannem Argyropolum habemus. Quo " doctore ac magistro, nisi casus aliquis retardaverit cursum meum, non

(1) Ferr. Borsetti *Historia Almi Ferrariae Gymnasii*, Ferrariae 1735. Pars. II. pag. 41.

" me in postremis futurum putem „ (1). Ritornato a Ferrara il Fonzio compose il *Dialogo della Penitenza*, dedicato a Giuliano de' Medici, ch' egli si affrettò subito a mandare a Francesco Gaddi, uno degli uomini più importanti dello Stato Fiorentino e impiegato più volte in importantissime ambascerie presso le Corti di Milano Napoli e Roma (2).

Pietro Cennini in questi tempi versava in grandi ristrettezze e per la perdita di tutti i suoi beni e perchè assalito da ogni banda da' creditori (3). Il Fonzio scriveva a lui confortandolo a star di animo eretto e a non lasciarsi abbattere dalla fortuna, (4) mentre d' altra parte raccomandava a Donato Acciaioli di voler impiegare i suoi buoni uffici presso Antonio Ridolfi, già ambasciatore a Roma, perchè conducesse seco il Cennini come segretario nella nuova legazione a Napoli (5). Ma i creditori pongono impacci. Bartolomeo scrive una lettera a Michele Farca, uno de' più ostinati, pagandogli la somma dovuta a lui dal Cennini e stimando esser perdita maggiore quella degli amici che non quella dei denari (6). Così nel maggio del 1469 Pietro Cennini seguì in qualità di *cancellarius* il legato Ridolfi a Napoli, presso la Corte di Ferdinando. Di là ritornò in Firenze nel Decembre dello stesso anno. (7)

Bartolomeo rimase a Ferrara sino al 1471, nel quale anno Borso si era recato a Roma ad ossequiare il nuovo pontefice Paolo II. Al ritorno, durante il viaggio, pare che il duca si sia ammalato di febbri " flemmatiche „; a Roma difatti si era sparsa la voce intorno a una grave infermità che minacciava il duca, tanto che il papa in una sua

(1) Lib. I, ep. IV.
(2) Lib. I, ep. V.
(3) Lib. I, ep. VII.
(4) Lib. I, ep. IX.
(5) Lib. I, ep. X.
(6) Lib. I, ep. XII.
(7) R. Archivio di Stato Fiorentino *Signorie, legazioni e Commissarie* n. 16 c. 213 sgg. Contiene gli atti di tutte le relazioni diplomatiche tra lo stato fiorentino e gli altri stati della lega. A Napoli il Cennini strinse amicizia con Gioviano Pontano e con il Panormita, allora vecchio di settantacinque anni, di cui ci lasciò un ritratto in un codice contenente i *Fatti illustri di Alfonso re di Napoli* da lui stesso trascritto in quel tempo (Bandini *O. c.* II. p. 198.)

lettera lo esortava a rinforzarsi in salute (1). La malattia era effettivamente gravissima. Giunto in Ferrara Borso provò subito un lieve miglioramento e scrisse a Lorenzo de' Medici pregandolo che gli volesse mandare dei vini del Valdarno, i quali fossero dolcissimi e leggieri, d'un colorito paglino, " sicuro che se ne avesse bevuto, avrebbe migliorato dieci volte di più. „ (2) Non sappiamo se Lorenzo abbia sodisfatto il desiderio dell'amico, o se i vini fossero giunti a tempo per ristorare le forze dell'ammalato, le quali in quei giorni eran venute sensibilmente deprimendosi per una violenta recrudescenza del male.

Borso morì il 20 Agosto del 1471, in età di cinquantotto anni (3).

---

(1) Secondo il *Diario Ferrarese* 229. Borso soffriva sin dal 29 maggio di " febbri continue flemmatiche che non lo abbandonorno insino a la morte. „ Cfr. Pastor *Storia de' Papi.* Vol. II. p. 632; *Atti e memorie della Deputaz. di Storia patria Moden.* V. 1870. 418 sq.

(2) Archivio di Stato Fiorentino, *Filza Medic. a. il Princip.* 27, n. 432:

" A Lorenzo de' Medici in Firenze.

" Magnifice Amice nr. hon. Se bene ogni die più cum la gratia di Dio se sentimo " convalere et megliorare de la infirmità havemo havuto Nondimeno come svogliati se- " gondo fano li infirmi che resorgeno: il ni pare, se potessimo havere del vino che " ci gustasse più che non fano quisti nostri et che se potessimo un poco satiarsi de " bere, migliorassimo dece tanta anchora più che non facemo: et hora altro non de- " syderamo, se non de li vini de Valdarno et de quelli luochi quali voressimo fusse- " no dulcissimi et picoli et bianchi de colore de paglia, aperto o d'aqua o simile et " per tal cagione mandiamo questo nostro famiglio la oltra fornito de quello biso- " gna, il quale et dira a V. M.tia il desiderio nostro. Unde che la pregamo instantis- " simamente per quanto amore la ni porta: li piaccia se la se trova haverne in ca- " sa, fargine dare, et quando la non ni habbia il metta in via de haverni da altri.

" La qualcosa non potemo dire quanto mi sera grata et cara et a V. M.tia ni re- " steremo obligatissimo. A la quale affermo Nui et ogni nostra cosa. Ferrariae XXX. " Iulii 1471.

" Borsus Dux Fer. Mutine et Regii

" Marchio Esten. Rodigiique Comes. „

(3) B. della Fonte negli *Annali* (a. 1471) " Borsus Hestensis Ferrariae Dux mo- " ritur anno aetatis octavo et quinquagesimo. Hercules germanus frater ei successit, " intercepto principatu Nicolao ex frate nepoti, ad quem paterna hereditate defereba- " tur. Nam Leonelli quondam Ferrariae Principis, cui ut pueri tutor Borsius successe- " rat, Nicolaus filius fuit. „

IV.

Bartolomeo della Fonte e Pietro Garasda
Nelle case di Lorenzo de' Medici — La tipografia di Ripoli

Dopo la morte di Borso, nel quale aveva oramai riposto ogni sua speranza, Bartolomeo della Fonte, essendo ritornato subito in Firenze dove faceva proposito di riprendere gli studi prediletti, si ammalò di febbre quartana che lo tormentò quasi per un anno (1). La città natale non gli offriva nessuna attrattiva; sospirava un paese lontano, che raccogliesse tutte le tendenze erudite di allora e fosse ricovero gradito di letterati. A Ferrara, dove era ancor fresco il ricordo di Giano Pannonio, ora vescovo di Cinque-Chiese, aveva egli inteso parlare di Giovanni Vitez, il novatore degli studi umanistici in Ungheria, e là, dopo la morte di Borso, egli aveva sperato di trovare il suo ambito soggiorno (2). Pel raggiungimento di questo scopo si valse dell'amicizia che passava tra lui e l'ungherese Pietro Garasda.

Il Garasda fu uno dei più cari amici del Fonzio in quegli anni giovanili. Di lui non ci dicon nulla gli scrittori contemporanei, nè gli Annali d'Ungheria, descrivendo le fortunose vicende di quel tempo, fanno mai il suo nome. Era certamente un familiare e forse anche parente di Giovanni Vitez, vescovo di Waradino e arcivescovo di Gran, ch'egli in una lettera a Lorenzo de' Medici chiama " *dominus meus* „. Venuto in Italia, non sappiam quando, per ragione di studio, come tanti altri ungheresi spinti dalla munificente liberalità letteraria del Vitez, il Ga-

---

(1) Lib. I, ep. XIX.

(2) Lib. I, ep. XIII; XIX

rasda fu convittore a Ferrara in casa di Guarino e intimo amico di suo figlio Battista, (1) il quale in una elegia di squisita fattura ci lasciò soave e bellissimo ricordo di quei loro studi comuni:

Baptista Guarinus ad Petrum Garasdam Pannonium

Nescio Lethaei potatis fluminis undis
An tua Cimmerius clauserit ora sapor,
An tibi somnifera pulsarit tempora virga,
Quem peperit summo lucida Maia Iovi;
An Phariae leto reginae cognita serpens
Intulerit membris vulnera blanda tuis,
Mandragorae an biberis succos, apiique venenum,
Pocula vel gelidis mixta papaveribus;
An lolium et mensis tibi sit lactuca secundis,
Aut quicumque liquor somnia lenta parit;
An gravis oppressos teneat lethargus ocellos;
An foveant somnos Latmia saxa tuos.
Namque ego sponte tua nunquam cecidisse putabo,
Immemor ut subito coeperis esse mei.
Cui tua sunt semper tractanda negotia curae,
Cui fueris quam sis carior ipse tibi.
Nam mihi tu primis longe dilectus ab annis,
Cum similis studii me tibi iunxit amor.
Si quid scripsissem: primus mea scripta legebas,
Et mihi tu primo scripta legenda dabas.
Primus nos e *(sic)* iocos et seria nostra solebas,
Arcanis poteras solus adesse meis.
Tu convictor eras certoque domesticus usu,
Non sine te noctes, non abiere dies.
Tu foris atque domi, plena tu gratus in Urbe,
Tu vacuo nobis rure sodalis eras.
Si quid iucundum nobis fortuna tulisset,
Reddebant hilares prospera fata duos.
Si qua dies aderat nigro signanda lapillo,
Laedebant pariter fata sinistra duos.
Non tam pura fides, nec priscis foedus amicis,
Quam mea nexa tuis pectora pectoribus.

(1) V. *Ungarische Revue*. Budapest 1883, p. 21-30.

Aut igitur nobis aliquid rescribe, Garasda,
Aut torpore gravi te fateare premi.
Aut si forte meo credis te vulnere laesum,
Dic animum quaenam verterit ira tuum.
Nam vel suspectae purgabo crimina noxae,
Vel te ipso pendam iudice supplicia (1).

Dopo la morte di Guarino è quasi certo che il Garasda sia rimasto ancora a Ferrara; quivi il Fonzio lo conobbe e maturò con lui il desiderio vivissimo di recarsi in Ungheria. Verso il 1470 il Garasda ritornò in patria, a Waradino, chiamato forse dall'arcivescovo, il quale preparava allora la famosa congiura contro il Çorvino (2).

In Ungheria la fazione avversa a Mattia aveagli opposto come competitore Vadislao re di Boemia. Capo della congiura fu Giovanni Vitez, vescovo di Strigonia, col quale essendosi già accordato Vadislao, che aveva anche dalla sua parte molti de' più potenti baroni del reame, con grande esercito si avanzò sino ai confini. Mattia avendo in parte sbaragliato e in parte racchiuso l'esercito nemico, ritornò a Buda e indetto quivi un congresso generale, chiamò a sè l'arcivescovo, e sotto apparenza di avere gravissime cose da comunicargli, fattolo entrare nella regia, lo trattenne quivi prigione. Non molto dopo, essendo addivenuti a un amichevole accomodamento, e ridotti tutti quanti i malcontenti all'ubbidienza, Mattia non tardò a riconciliarsi di nuovo con l'arcivescovo.

Pietro Garasda il quale, prima che fosse sorpreso dagli avvenimenti, era tornato in Italia, potè sfuggire alla persecuzione. Dopo i primi tentativi di riconciliazione volle ripartire di nuovo per l'Ungheria dove la sua presenza sarebbe stata certamente di aiuto al Vitez e a' suoi fautori. Ma a Venezia, mentre aspettava un dono di Lorenzo de' Medici da portare al Corvino, si ammalò di febbre quartana e non po-

---

(1) Questa elegia è stata pubblicata solamente da Eugenio Abel in *Analecta ad Historiam Renascentium in Hungaria litterarum spectantia*. Budapest 1880 p. 161.

(2) Vedi *Scriptores rerum Hungaricarum*. Tom. II. p. 672 sq.; Pray *Annales Regum Hung*. Tom. II. p. IV, p. 78 sqq.; e Wilhelm Fraknói *Mathias Corvinus König von Ungarn*. Freiburg in Breisgau 1891, p. 148 sq.

tendo più proseguire il viaggio, si ritirò a Padova ad attendere la fine del male e degli avvenimenti che si svolgevano in patria (1).

Bartolomeo della Fonte, che lo sapeva ammalato, non cessava dall'augurargli una pronta guarigione e lo esortava continuamente a mantenersi di animo elevato, non soccombendo ad alcuna fatica o a' tempi iniqui e rovinosi o alla crudelissima e avversa fortuna (2). Dopo la partenza del Garasda per l'Ungheria Bartolomeo non desistè mai dal ricordargli il desiderio suo di recarsi in quei luoghi, dove sperava di condurre una vita tranquilla e tutta dedita agli studi delle lettere; e al Garasda chè gli domandava qual fosse lo stato dell'animo suo " is est qui solet, scriveva, et aliquanto deterior, qui natus ad agendum aliquid dignum viro ita humiliter vivo ut studiorum ac Musarum suppudeat. Sed ut alias ad te scripsi, in uno te spem meam omnem reposui „ (3).

---

(1) R. Archivio di Stato Fiorentino. *Filza M. av. il Princip.* XXVII, n. 587. E' una lettera di P. Garasda a Lorenzo de' Medici " Spectabilis et Magnifice Vir, post " plurimam salutem ac felicitatem. Evenit ut in expectatione muneris tui Venetiis in " gravem egritudinem inciderem. Qua propter iter tam longum patriam versus teme- " re continuare veritus sim. Verum nuntium cum tuo dono pulcherrimo apprime ido- " neum misi. quem Rex noster Serenissimus et ipse R.mus dominus meus Strigonien- " sis optime novit. In quo licet a me nihil sit praetermissum quod mihi ad incremen- " tum honoris tui pertinere videretur, tamen non potui non moleste ferre vel tua cau- " sa me hoc tempore valitudine impediri, quominus egregium tuum munus quibus vel- " les solus afferrem, et simul locuples testis esse potuissem de tua singulari fide ac " observantia erga Sacram Regiam Maiestatem, quod litteris meis pro viribus ipsi Se- " renissimo Regi meo latissime significavi, proinde etsi tuum munus perpulchrum es- " se debet optimo Regi nostro per se gratissimum, tamen id etiam commendatio dili- " gens domini mei Strigoniensis non nihil exornabit, facietque quodammodo sacrae suae " Maiestati multo gratius apparere. Quem semper omnibus in rebus habebis tui sta- " tus tui honoris eximium certe amplificatorem, quotiens eius studio et opera uti vo- " les. quod omnino nolis queso aspernere. postremo ita me tibi obnoxium scito ut " operam meam ad tua obsequia continue paratam te inventuram putes. Valeas et me " ames. Padue XXII. die novembris 1471.

" *Petrus Garasda nominis tui observantissimus.* „

Di un dono dei fiorentini a Mattia Corvino, nel 1470, vedi Pray. *o. c.* p. 64.

(2) Lib. I, ep. XIV.

(3) Lib. I, ep. XV.

Confortato dalle promesse dell' amico e con l' animo pieno di speranze Bartolomeo si recò per poco a Roma dove le venerande rovine e i cadenti ruderi dell' antichità, ch' ei perlustrava con sacra religione ogni giorno, erano a lui sufficiente motivo di lacrime. (1).

Ritornato subito a Firenze, fu sorpreso dagli avvenimenti di Ungheria. E di fatti le liti e le contese tra l' arcivescovo di Gran Waradino e Mattia, sopite ancora per un momento, si erano già di nuovo riaccese e con tanta acrimonia da ambo le parti, che Mattia, dimentico dell' osservanza dovuta al sacro ministero del Vitez e della grande autorità che questi godeva, ordinò che fosse condotto prigioniero nel vecchio castello di Vissegrado. Ma poco dopo per l' intervento de' principali baroni del regno fu costretto a lasciarlo libero non senza avergli imposto delle gravissime condizioni. L' arcivescovo uscito di prigione e spogliato di tutti i suoi beni non sopravvisse lungamente. Con l' animo lacerato da tante disgrazie e il corpo affralito dalla dura prigionia, morì dopo pochi mesi nell' agosto del 1472, lasciando di sè grande fama come protettore delle lettere.

Quella congiura aveva travolto il fior de' letterati d'Ungheria. Giano Pannonio, il giovane vescovo di Cinque-Chiese, poco dopo teneva dietro al disgraziato Vitez, fuggiasco, nell'esilio (2). Il Garasda era scappato anche lui e non se ne sapeva nulla. E il Fonzio ne scriveva a Battista Guarini, dolorosamente " Petro quoque Garasdae meo ne in regias manus pervenerit non mediocriter timeo. O me miserum, qui uno tempore tantos viros tam amicos e tantis fortunis in tantas miserias videam corruisse! ... „ E le lagrime gl'impedivano di continuare (3).

Il nome di Pietro Garasda non va ricordato più nelle lettere del nostro. Più tardi il Fonzio divenne amico e familiare del re Mattia per via diretta e per intromissione di Taddeo Ugoletti. Di Pietro Garasda non si parla affatto nei documenti di quelli ch'ebbero relazione col Corvino.

---

(1) Lib. I, ep. XVII.

(2) Vespasiano da Bisticci *Vita del vescovo di Cinque-chiese.* Firenze 1859 p. 227; Pray. *O. c.* Pars IV. p. 86.

(3) Lib. I, ep. XVII.

Solo Marsilio Ficino, nel 1482, scrivendo a Francesco Bandini, che s'era rifugiato in Ungheria dopo la congiura de' Pazzi, gli manda i saluti per gli amici suoi di là, i due arcivescovi di Colocza e di Vace e Pietro Garasda (1). Questi morì tra il 1500 e il 1507. La biblioteca universitaria di Buda possiede un codice greco di Vangeli donato dal Garasda a Giano Pannonio (2).

***

Il Fonzio aveva oramai raggiunto il suo 26° anno d'età.

Le speranze giovanili erano ad una ad una cadute, gli studi interrotti, egli stesso sbalordito dagli avvenimenti repentini ch'erano attorno a lui scoppiati. Perfino la speranza di essere ancora discepolo dell'Argiropulo andò, come le altre, perduta. In fatti, pochi mesi dopo il suo ritorno da Ferrara, l'Argiropulo, dopo quindici anni d'insegnamento, lasciava Firenze per Roma (3). Vero è che più volte desiderò ritornar-

(1) Ed. Veneta p. 138.

(2) V. *Ungarische Revue* l. c.

(3) V. Zippel *Per la biografia di Giovanni Argiropulo* in *Giornale Storico della Letteratura Italiana.* Vol. 28, pag. 107. — Lo Zippel non sa il tempo determinato in cui l'Argiropulo abbandonò Firenze, e mette la sua partenza nell'anno 1471. Ma dalle seguenti due lettere dell'Argiropulo che ho potuto rinvenire nell'Archivio fiorentino, risulta chiaro com'egli si trovasse a Roma sin dall'ottobre. La prima *(Filza Med. a. il Princip. 27, n. 541)* si riferisce al pagamento dello stipendio (1200 fiorini) statogli decretato dalla Signoria. " Ioannes Argyropylus Laurentio suo Magnifico: sa-
" lutem perpetuamque foelicitatem. Illud quod abs te impetravimus: nondum assequu-
" ti sumus.

" Quod si aut iure aut gratia consequendum esse videtur: a quonam queso po-
" tius quam abs te est impetrandum? Te enim et civem iustissimum : livor cesset aut
" invidia rumpantur ilia codro: et gratum erga tuas amicos: quique de te tuisque
" majoribus benemeriti sunt: aperte nunquam desistimus predicare. Quare illud a nul-
" lo alio homine compluribus de causis equo animo consequi patiemur. Non plura. Te
" enim ut laconem gaudere perbrevibus novi: atque hoc addere tuis laudibus consue-
" vi. Vale et nos id poscere nunc scias: quod a statutis vestri gymnasii datur et quod
" a patre tuo viro clarissimo suisque collegis cum conducebamur oblatum est nobis
" scripto atque promisso.

" Ex Urbe XXVI Octobris anno 1471.

vi, ma già fin dal novembre il suo posto era stato occupato da un altro greco, Andronico Callisto da Trebisonda (1).

Bartolomeo cominciava a disperare. Appare ora un personaggio illustre, ch'era già stretto d'amicizia col nostro, Donato Acciaioli.

Donato Acciaioli fu senza dubbio uno de' più grandi personaggi del suo tempo, ed è doloroso come niuno fin'ora se ne sia particolarmente occupato (2). Fu un'illustrazione nella vita politica e nella vita letteraria. Della sua attività politica abbiamo moltissime testimonianze nelle lettere che si conservano nell'Archivio di Stato fiorentino nelle orazioni inedite e nelle numerose legazioni cui fu adibito ne' momenti più pericolosi per la patria. Quanto alla sua attività letteraria basti citare i commenti e le traduzioni di Aristotele e la grande influenza ch'esercitò sul gruppo erudito del suo tempo.

Da un personaggio siffatto il Fonzio, il quale in questa circostanza lo aveva accompagnato nella spedizione di Volterra, (3) fu rincora-

---

La seconda lettera riguarda la restituzione dei libri, e fu scritta dopo quella senza data, pubblicata dallo Zippel. — *(Filza Medic. av. il Princip. 27, n. 561).*

" Iohannes Argyropylus Magnificentissimo Laurentio suo. S. Beneficio tuo mi Lau-
" renti: res nostras nuper accepimus sine sumptu ullo vectigalium. tuaque benignitate
" omnibus in rebus semper nos complexus es. nec ullà in re sive magna sive parva
" tua humanitas benignitasque nunquam nobis non presto fuit. Nunc oblivione libel-
" li quidam vel potius scartabelli relicti istic sunt. eos huc afferri iussi. Ceterum ne
" impediantur te precor: iubeas ut sine impedimento extrahi liceat. Quominus res est
" magna: eo verecundius a te peto. Sed quam facile tu id potes et soles in nos esse
" beneficus: tam facile ipsi debemus tua beneficia non negligere: quin etiam expetere
" ultro: et tibi pro iis perpetuas immortalesque gratias habere. Ut si quid etiam pro te
" ipsi possimus, paratos nos esse intelligas: ad omnia videlicet: quae aut tua aut tuo-
" rum interesse putemus. Quod iam sine nostra pollicitatione persuasum tibi esse non
" dubitamus. Vale et me ut soles ama.

" *Ex Urbe VII Decembris 1471.* „

(1) V. Theodor Klette *Beiträge zur geschichte und litteratur der Italienischen Gelehrtenrenaissance.* Greifswald 1890. P. III, p. 97; Isidoro del Lungo *Florentia.* Firenze 1897, p. 108.

(2) Di Donato Acciaioli abbiamo una vita scritta da Vespasiano da Bisticci (Firenze 1859) e un'altra distesa da Agnol Segni (Firenze 1604) di cui si servì il Bandini nell'elogio che fa dell'Acciaioli (*O. c.* Tom. II. pag. 9).

(3) Lib. I, ep. XIX.

to agli studi e tolto da quello stato di sbalordimento in cui si trovava. Ed egli che, vinto dalle prime difficoltà e dalle avversità incontrate in quel suo primo apparire nella carriera delle lettere, cominciava a pensare se non fosse più conveniente per lui abbracciare qualche mestiere più lucroso e adattarsi a saper viver comodamente, ora tutto rinnovato nelle speranze e forte de' suoi nuovi propositi, ne scrive a Pietro Cennini con una certa piacevole alterigia, propria di quegli anni di gioventù " Alii, ut divitias cumulent, britannos usque adnavigent. Alii ante potentiorum fores excubent, ut assequantur aliquam dignitatem. Equidem paupertate contentus, ambitione avaritiaque semota, omne tempus quod a rerum necessariarum cura supererit, studiis nostris impertiar. In quo rectissimo atque honestissimo proposito perseverans, contendam efficere quod tabellarii celeres interdum solent. Qui si serius mane surgunt, ita mox gradum accelerant ut citius, quam si ante lucem iter ingressi essent, ad constitutum locum perveniant. (1).

Ora finalmente torna l'animo. Il Fonzio intanto seguitava a frequentare lo Studio fiorentino e, tornato da Ferrara nel 1471, ascoltò certamente le lezioni di Andronico Callisto, successo nella cattedra all'Argiropulo. Quivi ebbe a condiscepolo Angelo Poliziano cui era legato da amicizia più che fraterna (2). Da Andronico il Fonzio ascoltò la let-

(1) *Ivi.*

(2) Il Del Lungo incorre in un gravissimo errore quando dice che il Poliziano e il della Fonte furono condiscepoli di Giano Pannonio alla scuola di Andronico (*o. c.* p. 113), e cita alcuni versi di una presunta elegia del Pannonio al Fonzio, riportati dall'Hodius (*De graecis illustribus.* Londini 1742, p. 227):

Rursus in Andronici doctum me confero ludum,
Qui tumidos nodos laxat Aristotelis;
Smyrnaeique docet iucunda poemata vatis,
Iam populat Graias, Dardana flamma, rates;
Fulminaei post haec aperit Demosthenis artem,
Aequiparat nostri quem Ciceronis opus.

Vedremo più appresso come questa elegia, che il Del Lungo ignora o almeno non ha letto per intero, sia invece del Poliziano. Ma, a trascender d'ogni questione, come

tura di Omero dell'Argonautica di Apollonio e di Demostene, ch'ei più tardi attese a tradurre e a postillare. In un codice di Estratti *(Excerpta)*, (1) che forse risalgono all'anno 1488, si trova un principio di traduzione letterale dell'Argonautica " Secundum Andronici interpretationem „. Ciò vuol dire che più tardi il Fonzio avendo intrapresi i suoi studi su Apollonio si valse degli appunti presi alle lezioni di Andronico.

E' incredibile a dire l'ardore con cui la casa de' Medici accolse tutti quanti i letterati e poeti del Rinascimento. Là i Greci esuli da Bisanzio, fuggendo la persecuzione e l'eccidio de' turchi, trovavano onorevole accoglienza; e frattanto i codici dell' antichità, scritti con la massima accuratezza ed eleganza e splendidamente miniati, raccolti da ogni parte di Europa, arricchivano le biblioteche dei privati cittadini. E a Firenze le lettere profughe dal naufragio di tutta quanta la Grecia venivano a rifugiarsi come in un porto di quiete.

Nel 1472 fu ricostituito a Pisa il pubblico Studio (2), mentre alle case di Lorenzo accorrevano onorevolmente ospitati i più dotti uomini e i più squisiti e geniali poeti. Tra i poeti della brigata medicea troviamo anche Bartolomeo della Fonte, il quale allora teneva dietro a un suo ideale di gloria, lieto come tanti altri del favore e della grazia di Lorenzo. In quel felice e spensierato ritrovo delle muse Bartolomeo ebbe come fratello e compagno dilettissimo Angelo Poliziano di cui, sin da' primi anni della misera fanciullezza, era stato fedele e prudente sostenitore; e in lui il Poliziano, ancor quindicenne, costretto dalla povertà e dal-

mai Giano Pannonio potè essere discepolo di Andronico nel 1471, se già sin dal 1469, essendo stato nominato vescovo di Cinque-Chiese, si trovava in Ungheria, dove morì nel 1472?

(1) *Riccardiana.* Cod. 153, c. 91-96.

(2) B. della Fonte negli *Annali* (a. 1472) " Florentini Gymnasium omnium liberalium artium exquisitis doctissimis professoribus Pisis constituunt. „

la noncuranza del volgo a lasciare gli studi, avea versato tutta la foga del sentimento e del dolore che l'agitavano:

Ad Bartholomaeum Fontium.
Dulce mihi quondam studium fuit; invida sed me
Paupertas laceros terruit uncta sinus.
Nunc igitur, quoniam vates fit fabula vulgi,
Esse reor satius cedere temporibus (1).

Mutarono i tempi e Angelo Poliziano passò come un principe, onorato e ammirato, le dorate soglie de' Medici. Ma non mutò la vecchia amicizia e l'antica osservanza per il della Fonte. Qui ora dobbiamo far menzione di una lunghissima elegia attribuita a Giano Pannonio e dedicata a Bartolomeo della Fonte, che si stampa ancora tra le poesie del poeta ungherese (2). Dagli accenni che vi si contengono risulta chiaro come non possa affatto attribuirsi al Pannonio. La falsità dell'attribuzione fu sostenuta molto validamente dall'editore delle poesie latine di Giano; il quale ci dà anche una sodisfacentissima spiegazione paleografica circa l'origine e la causa dell'errore in cui fu indotto il Sambuco, il primo editore dei carmi del Pannonio, e sospetta quindi che l'autore sia Angelo Poliziano (3). Il sospetto diventa per noi certezza. Che la elegia non sia del Pannonio si può dedurre da parecchi motivi, 1) in essa si fa nome di tutti gli amici del gruppo fiorentino 2) vi si trovano riferimenti a fatti storici avvenuti tra il 1471-72 3) vi è un accenno alla *Carliade* di Ugolino Verino, la quale in quel tempo era ancora in composizione, e la prima redazione uscì solo al 1480 (4). Che sia invece del Poliziano non v'ha dubbio, però che l'autore dice di tradurre il poeta Meonio (Omero), che Angelo allora attendeva a voltare in versi latini (5):

(1) Ediz. Del Lungo. Firenze 1867, p. 109.
(2) Iani Pannonii *Poemata*. Traiecti ad Rhenum. 1784, p. 674.
(3) *Ivi*. p. 671.
(4) Lazzari *Ugolino e Michele Verino*. Torino 1897, p. 158.
(5) Isidoro Del Lungo *Florentia*. p. 122.

v. 135) Quare ego Maeonii divina poemata vatis
Ut coepi in Latios vertere tendo modos.

Del resto la elegia del Fonzio diretta ad Angelo Poliziano, che riproduciamo qui appresso, ha tutta l'aria di essere una risposta a questa attribuita falsamente al Pannonio. Di questa elegia del Poliziano, così bella elaborata ed affettuosa, riporto in nota un brano solo de' più interessanti, dolente, per giusto riguardo e contemperanza di spazio, di non poterla riprodurre per intero (1). La risposta breve ed amorevolissima del Fonzio non tardò a venire:

Barptolomaeus Fontius Angelo Politiano. Sal.

Cum gravius solito premeret Ramnusia mentem,
Accepi versus, Politiane, tuos.
Nostra quibus non sic languescere senila sensi,
Ut nequeant vates nunc quoque ferre bonos.
Sed neque tunc valui numeris impendere curam,
Musaque carminibus defuit apta meis;
Nec modo solicitis agitantibus aequora ventis,
Arbitrio possum pandere vela meo.

(1) v. 69) Me iuvat in Medicam versus connectere gentem,
O animae, Fonti, portio magna meae!
Et tibi, Laurenti, noster praeludat Homerus,
Molimur forti, dum tua gesta, pede.
Hactenus haec. Sed iam tacito tibi pectore, Fonti,
Saevus Amor rapidas ventilat usque faces.
Ast ego mirabor, graciles quid protinus artus
Vexat, cum tenero pallor in ore sedet?
Permessi quoties laticem, cum decolor esses,
Culpavi, et Phoebi Pieridumque choros?
At quondam nostros, demens, lusisse furores
Te memini, et varios corripuisse iocos.
Ridebas gelidae tolerantem frigora noctis
Quum tegeret madidas cana pruina comas;
Ridebas, Fonti, dominae fastidia nostrae,
Esset cum misero ianua clausa mihi.
Ridebas scopulo cum surdior illa Sicano
Temneret in duro limite pervigilem.

Scribo tamen, ne me Lethaei ad fluminis undam
 Immemorem factum crederes esse tui,
Sive soporifera contactum tempora virga
 Mercurii, somno continuante putes,
Quamvis polliceor cariturum piscibus aequor
 Et coelum stellis omnibus ante suis,
Quam tuus e nostris discesserit ossibus ignis
 Eque abeat nostro pectore cura tui.
Sed quia non canerem turbatis carmina rebus
 Marsilii cultis auribus apta legi,
Cui quondam memini nostrum placuisse libellum,
 Aurea qui Medicum limina sancta colit.
Si tibi pro multis rescribo pauca vicissim
 Da veniam, nostri gloria Basse chori,
Et pariter nostras animo amplectere flammas,
 Maxima pars animi, Politiane, mei.

Vale Florentia XVIII Mai 1473 (1).

Pareva che dovessero durar sempre così, legati d'amicizia sincera ed affettuosa; poco dopo vedremo scatenarsi le furie della maldicenza e dell'invidia.

Nec te poenituit lacrymas ridere cadentes
 Turgidulasque novo semper ab imbre genas.
I nunc sacrorum, Fonti, derisor amantium,
 I temne aligeri iura superba Dei!
Quam magis optares Ephyrei dura tyranni
 Supplicia et poenam, Tantale saeve, tuam.
Quam magis Atraciamque rotam, tortosque dracones
 Et tityi volucres, tergeminumque canem!
Nil tibi socraticis sapientia condıta libris
 Proderit, aut Samium consuluisse senem.
Nil tibi contulerit sacri monumenta Maronis
 Aut Tullii varios edidicisse locos.
Frustra Hieronymum sublimia dicta tonantem,
 Frustra Augustini scripta severe leges;
Frustra Nasonem, lepidi vel culta Tibulli
 Carmina, vel qui te, Cinthia sola, canit.
Ah miser! in sterili sulcum producis arena,
 Diligit Aonios nulla puella modos. *etc.*

(1) *Laurenziana*, Plut. LXXXX Sup. cod. 37, c. 127.

In questo tempo essendo stati alcuni mercanti fiorentini depredati in mare da sudditi francesi, Donato Acciaioli fu mandato ambasciatore al re di Francia perchè ottenesse una giusta riparazione del danno sofferto da' suoi concittadini. Bartolomeo della Fonte lo accompagnò in questa legazione, ma il suo temperamento non abituato a sopportare le fatiche di un viaggio così lungo e disastroso, ne ebbe a soffrire moltissimo; sicchè giunto al passaggio delle Alpi, in mezzo alle nevi e al gelo intenso, credette di doverne morire e di là scrisse una pietosa elegia a Niccolò Michelozzi, in cui porgeva gli ultimi saluti agli amici (*App.* III. 3). Ritornato in Firenze Bartolomeo vi stette certo fino al 1478, quantunque non abbiamo documenti che ne attestino la sua presenza nella città.

Il 1478 fu un anno tempestosissimo. Scoppiata la cupa e sanguinosa congiura de' Pazzi contro i Medici e repressa subito dal popolo e dalla Signoria, Donato Acciaioli fu mandato legato presso il Papa affinchè giustificasse l'operato dello Stato fiorentino e de' Medici sopratutto rispetto alla uccisione del Cardinal Salviati e alla prigionia del Riario. Ma il Pontefice, come avea praticato per molti altri mercanti fiorentini, lo trattenne prigioniero in Palazzo fino a quando non ottenne la liberazione del cardinal Riario. L'Acciaioli dopo aver protestato energicamente per la maestà del popolo fiorentino contro il diritto delle genti violato nella sua persona, fu chiamato subito a Firenze dove la scomunica papale aveva generato un'aperta guerra. Intanto avendo i fiorentini accettati finalmente gli aiuti della Francia, mandarono colà ambasciatore Donato Acciaioli. Giunto a Milano, alla fine del luglio, quivi attendeva Donato la venuta degli oratori di Venezia e di Ferrara. Ma ammalatosi subitamente di febbre terzana ed essendosi aggravato il male, anche per il lavoro eccessivo, morì a Milano il 28 Agosto del 1478, a quarantanove anni di età. La fine della sua vita fu luttuosa alla patria e agli amici e anche agli estranei fu cagione di profonda tristezza. Il suo cadavere riportato in patria fu seppellito alla Certosa, nel sepolcro gentilizio (1).

(1) Bart. della Fonte negli *Annali* (a. 1478) " Donatus Acciaiolus genere, scien- " tia, moribus ornatissimus, mihique semper propter mutuum in me amorem colen-

Ma il suo più bello elogio, il più bel monumento del carattere e della virtù di Donato Acciaioli fu l'apostrofe finale che Cristofaro Landino, dinanzi alla casa del grande estinto, pose in bocca della Patria piangente: " Urbis ornamentum, Gymnasii florentini gloriam, musarum delitias, civem probum, consultorem sapientem, oratorem eloquentem, qui meae amplitudinis conservandae augendaeque causa tot principes, tot populos, tot diversis in partibus positas regiones adversus commoda et valitudinem suam adire non recusaverit. Qui nec labores maximos, nec pericula gravissima pro mea unquam dignitate detractaverit; qui denique dum meam salutem suae saluti anteponit, in medio profectionis cursu procul a me, procul a civibus, procul ab amicis, a cognatis, a suavissima coniuge, a iocundissimis liberis, alieno in solo acerba morte extinctus est! „ (1).

***

In questo stesso anno 1478 Bartolomeo della Fonte esercitava l'ufficio di correttore nella stamperia di S. Iacopo di Ripoli (2), co' tipi del-

" dissimus, dum ad Ludovicum Francorum Regem Florentinorum legatus proficiscitur, " in febrim incidens Mediolani obiit V. Cal. Septembris, nono et quadragesimo aetatis anno. Cadaver in patriam relatum, et in Carthusio monasterio secundo a Florentia milliario in sepulchro gentili conditum.

" Florentinus populus eius exsequias publico aere celebravit. Cristophorus Landinus ante demortui aedes insigni oratione eum laudavit. „

(1) *Magliabech.* cl. XXVII. Cod. 115 *(Cristophari Landini Oratio habita in funere Donati Acciaioli).* — L'epitaffio fu composto da Angelo Poliziano:

" Donatus nomen, patria est Florentia, gens mi
Azarola domus, clarus eram eloquio.
Francorum ad regem patriae dum orator abirem,
In Ducis anguigeri moenibus occubui.
Sic vitam impendi patriae, quae me inde relatum
Inter majorum nunc cineres sepelit. „

(Ediz. Del Lungo p. 152). Ma quanto in verità ci appare smorto e noioso rispetto a quell'intenso e dolentissimo pianto della patria!..

(2) V. Bologna *La stamperia di Ripoli* in *Giornale Storico della letter. Ital.* vol. XX. p. 309; e V. Fineschi *Notizie storiche sopra la stamperia di Ripoli.* Firenze 1781.

la quale l'anno prima (1477) aveva pubblicato la sua *Explanatio in Persium*. Sembra tuttavia ch'egli abbia prestato interrottamente l'opera sua, come possiamo desumere dal *Giornale di spese* della stamperia che si conserva, per la maggior parte inedito, nella biblioteca Magliabechiana. (1) Difatti in quest'anno 1478 Bartolomeo pubblicò coi tipi di Niccolò della Magna la sua " editio princeps „ di Cornelio Celso; ciò vuol dire che egli erasi temporaneamente allontanato dal monastero. Tosto vi rientrò, forse costretto dal bisogno. Egli infatti riceveva di tratto in tratto degli emolumenti da frate Domenico, il rettore del monastero, co 'l quale sembra certo ch' egli abbia fatta qualche convenzione (2). Pertanto a dì 16 dicembre il Fonzio stese un contratto tra frà Domenico e Bonifazio Peruzi per la stampa di duecento copie della Logica di S. Agostino (3), e il 19 ottobre del 1480 contrattò con lo stesso frà Domenico, in nome di Piero Pacini, per la stampa di cento copie delle Selve di Stazio. (4). Fra gli atti rogati da Pietro Cennini, che si conservano nell'Archivio di Stato fiorentino, si legge un contratto stipulato dentro il circuito del monastero di S. Iacopo di Ripoli a dì XI novembre del 1480 fino al I gennaio del 1482, con cui Bartolomeo della Fonte *vice et nomine Nicolai de Alemania impressoris librorum* fa società con frà Domenico, governatore del monastero, e con Bartolo, figlio di Domenico Guidone, cartolaio, affinchè stampassero unitamente i libri. (5)

Non sappiamo fin quando il Fonzio abbia prestata l'opera sua alla tipografia di Ripoli. Pure non dovette rimanerci molto tempo e abbiamo ragione di credere che se ne sia allontanato in quello stesso anno 1481,

(1) Cod. X. 6. 143.

(2) c. 68 " Ricordo questo dì 5 dicembre 1479 chome abbiamo dato a bart. fon-
" tio il nostro libro giornale della compagnia. Et a fide di ciò lui ha fatto questo ri-
" cordo di sua mano. Renduto a dì 12 dicembre 1479 „.

(3) *Ivi.*

(4) C. 76. Il Fineschi (*o. c.* p. 39) nutre il sospetto che il Fonzio abbia tradotto le Selve di Stazio. Da che cosa lo deduce? forse dal contratto stipulato? ma in esso si tratta solo della stampa; difatti nell'unico esemplare che di questa edizione esiste nella Magliabechiana si trova riprodotto solamente il testo.

(5) C. 395. c 138.t

o tutt'al più al principio dell'anno successivo. Al Fonzio non rimase buon sangue con la stamperia, e più tardi nel 1488, scrivendo a Taddeo Ugoletti della stampa del commento a Persio, nella chiusa al suo opuscolo *De locis Persianis* si scaglia violentemente contro i tipografi, ch'egli chiama la massima iattura delle lettere e " che giungono a tanto d'ignoranza e d'incuria, per non dire di temerità e forsennatezza, che non solo le sillabe e le parole ma sconvolgono ed invertono anche dei periodi intieri, sicchè spesse volte l'autore non sa nemmen lui cosa abbia voluto dire nei suoi scritti „ (1).

---

(1) " Si qua vero ab impressoribus et librariis sunt inversa, a quibus iactura maxi-
" ma litterarum bonarum accepta est, id quaeso neve tu neve alii ulli mihi adscrip-
" serint; non enim auctores operum debent praestare mendas librariorum, quorum in-
" terdum incuria et imperitia tanta est, ne dicam temeritas et vecordia, ut non sylla-
" bas modo et dictiones, sed membra quoque periodosque invertant.

" Quod et tu proxime advertisti in nostra Historiae laudatione, ubi Appianus an-
" te Iosaphum prae postere situs est; at ego, ut scis, hunc meum commentarium te-
" cum legens adeo multis in locis disiectum repperi, ut ipse qui scripserim, quid sen-
" serim in illis non intellexerim. „

V.

Nello Studio Fiorentino

Tra gli eruditi che formavano la splendida corte letteraria di Lorenzo de' Medici il Fonzio s'era fatto un gran nome. A Ferrara, dove s'era recato stanco de' travagli subiti in patria, avea lasciato buon ricordo di sè, alimentato fors' anco dalla ottima relazione che esisteva tra lui e Battista Guarini, il degno figlio del grande Veronese. Deposta la speranza di andare in Ungheria, s'era dovuto rassegnare a passar la vita, almeno per quel tempo, nella sua città natale a Firenze, dove illustri personaggi lo tenevan caro e lo rincoravano agli studi, ch'ei coltivò con vero amore e con tendenza speciale. Le sue condizioni di famiglia dovevano essere men che discrete e noi l'abbiam visto prestare l'opera sua a mercede al povero fra Domenico, il laborioso sostenitore della stamperia di Ripoli. Ora si apre per lui la carriera degli onori. Lo Studio fiorentino che aveva accolto i più gloriosi ristoratori degli studi umanistici in Italia, lo ascrive ora tra i suoi più degni lettori; e il Fonzio ebbe l'altissimo vanto di surrogare nella cattedra di eloquenza, vale a dire di lettere latine e greche, Francesco Filelfo.

Lo Studio fiorentino ebbe grandi ingegni come Angelo Poliziano e grandi maestri come Bartolomeo della Fonte; ebbe pure delle mediocrità, ma ciò si deve al favoritismo di casa de' Medici.

Il Poliziano non fu un gran maestro. Egli porta nella cattedra tutto sè stesso con la sua vena geniale e maliziosa con le sue inesauribili risorse di grazie linguistiche e di profondità di pensiero. Egli intende delineare sè stesso e vi riesce. Non si preoccupa dell' uditorio. Basti leggere la sua prolusione "la Strega " (1). E' un capolavoro di eru-

(1) Fu pubblicata dal prof. Isidoro del Lungo con una magistrale e vivacissima traduzione volgare in *Florentia*, p. 133-174.

dizione letteraria, di concetti profondi e arguti; lo stile è maneggiato con quella maestria e grazia tutta propria del Poliziano e che ci dà l'illusione di lingua viva e parlata. Vediamo tutto quanto lui, la sua scuola scompare.

Il Fonzio non era un genio; era un erudito, un maestro anzitutto. Egli veniva dalla scuola del Nuzzi, aveva avuto a compagno e guida negli studi Pietro Cennini e s'era venuto imbevendo di quel loro indirizzo tutto affatto scolastico, vale a dire pratico. Cresciuto insieme col Poliziano, e in parte sotto gli stessi maestri, il della Fonte aveva seguito una via opposta a quella dello illustre condiscepolo ed amico. Il Poliziano accortosi del suo genio si arrestò a sè stesso; Bartolomeo Fonzio proseguì l'opera de' suoi maestri. Basta leggere le prolusioni allo Studio (1) e farne un confronto con la *Strega*. In esse nulla che divaghi dall'argomento, che serva a trattenere briosamente l'uditorio. Il maestro ha una preoccupazione: che la scolaresca acquisti una certa passione un interesse vivo per gli scrittori di cui si annunzia la lettura nel corso dell'anno; vuole che si appassioni loro e cominci a sentire veramente della loro grandezza. A questo forse si restringeva il corso letterario di quegli insegnamenti e bastava. Lo studioso quando prendeva in mano il suo autore, l'apriva con una certa riverente curiosità e finiva con l'appassionarcisi. Sotto questo riguardo il Fonzio è il continuatore dell'opera del grande Guarino e del Nuzzi, per dire de' soli italiani, e sta degnamente accanto a Battista Guarini e a Pietro Cennini. Però mentre i discepoli de' primi si contano in grande numero e celebrano e continuano tutti quanti l'opera de' loro maestri, lo stesso non possiam dire degli ultimi. Perchè questo?

Il Fonzio appartiene alla seconda generazione umanistica, che fu l'ultima. L'umanesimo in Italia non ebbe nè poteva avere vitalità. Le

(1) Fontii Bartholomaei *Orationes sex. Vita Pauli Ghiaceti. Donatus sive de Poenitentia.* Di questa rarissima edizione, probabilmente ripolitana, senza alcuna indicazione di luogo di tempo e dell'editore, si trovano due copie nelle biblioteche Magliabech. e Riccardiana e una nella Casanatense.

famose polemiche che ben presto s' impegnarono sulla lingua (1) provano che non era lontano il tempo in cui la tradizione classica, che aveva soverchiato il volgare, si doveva a sua volta ritirare.

C' è chi sostiene che l' umanesimo fu una finzione, altri una malattia. Ragionare in questo modo è delirare. L' umanesimo fu un bisogno de' tempi che volevano, che dovevano anzi, liberarsi dal misticismo medievale. Si sentiva anche la necessità di esprimere dignitosamente i fatti della vita comune e non si trovò altro rimedio che quello di scrivere in latino. Sotto questo riguardo l' umanesimo fu un gran bene perchè educò e fece il gusto artistico degli italiani. Il germe seminato dal Petrarca e dal Boccaccio aveva trovato un terreno molto fertile per svilupparsi. Le stesse condizioni storiche favorivano questo sviluppo. I greci spinti in Italia dalle questioni de' concilii e dalle persecuzioni d' Oriente si trovarono a canto a degli uomini compresi dalla idea dell' antica grandezza e che discutevano con loro di Omero di Platone e di Aristotele. L' ambiente era suggestivo. S' intesero si compresero a vicenda e formarono insieme quella prima grande generazione umanistica cui appartengono il Guarini il Marsuppini Poggio. Gl' ingegni subirono la tendenza e l' umanesimo ebbe fortunatamente campo di svilupparsi. Quei maestri avevano insegnato il modo di scrivere in latino. La nuova generazione cominciò ben presto a discutere sulla lingua.

La discussione rivela i difetti ed è sintomo di decadenza. Difatti alla fine del quattrocento l'umanesimo agonizzava. Erasmo di Rotterdam contemplava con occhio sorridente " quei poveri illusi che meriggiavano al sole ciceroniano „ (2), Angelo Poliziano aveva scritto l' Orfeo e le Stanze per la giostra. L' umanesimo era stato oramai vinto nel campo del latino; più tardi vengono il Boiardo e l' Ariosto non più umanisti, classici. Così che quando Bartolomeo della Fonte e il Cennini e Battista Guarini continuavano l' opera de' loro maestri, la nuova genera-

(1) V. il lavoro magistrale di Remigio Sabbadini *Storia del Ciceronianismo*. Torino 1886.

(2) *Dialog. Ciceronianus*. Napoli 1617, p. 138 " desidentes in Ciceronis myrothe- " ciis ac rosariis et in illius sole apricantes „.

zione cominciava a seguire una via tutt' affatto diversa da quella tracciata da costoro. Poco dopo avvenne il mutamento. Quei metodi non valsero più, la lingua che parlavano era uscita fuori dalle esigenze letterarie e la loro opera divenne inutile e fu ben presto dimenticata. Angelo Poliziano aveva presentito il nuovo indirizzo degli ingegni, e nessuno dirà ch'egli sia maggiormente celebre per la traduzione dell' Iliade o per le poesie latine di squisita fattura, anzichè per le sue produzioni poetiche volgari.

Premesso questo, passiamo a dare qualche cenno sulle vicende più importanti e meno note dello Studio fiorentino, prima del nostro.

Dopo la partenza di Emmanuele Crisolora lo Studio fiorentino si può dire che abbia cessato di esistere. È vero che nel 1412 fu restaurato (1), ma tuttavia un insegnamento stabile e duraturo non fu possibile (2). Il Guarini e l' Aurispa furono come due meteore luminose che ben presto passarono, a un intervallo di più che dieci anni. Chi doveva iniziare il vero periodo di gloriosa vitalità per lo studio fu Francesco Filelfo. Difatti dopo la sua tempestosa fuga da Firenze nel 1434, si può dire che l'insegnamento (letterario e filosofico) non venne mai meno e comincia quella rigogliosa fioritura di maestri e discepoli che costituisce il massimo e più bello sviluppo dell' umanesimo fiorentino o mediceo.

Negli ultimi anni in cui il Filelfo dimorò in Firenze un' altra grande figura, non abbastanza illustrata, s' insediava nello studio, Carlo Marsuppini di Arezzo rivale ed avversario del Filelfo, il quale l'ebbe sdegnosamente a chiamare " un meschino insegnante „ (3). Fu chiamato per la prima volta nello Studio nel 1431 a leggere poesia retorica filosofia etc. (4); poi nel 1435 fu riconfermato con l'aumento di dieci fiorini sullo stipendio annuo di centoquaranta (5). Alla morte di Leonardo

(1) G. Zippel *Niccolò Niccoli*. Firenze 1890. p. 27.
(2) G. Voigt *Il Risorgimento dell'antichità classica*. Firenze 1888, tom. I p. 341 sq.
(3) Voigt *o. c.* tom. I. p. 314 (nota).
(4) Gherardi *Statuti* etc. p. 414; il Voigt ignora questa prima elezione.
(5) *Ivi* p. 441.

Bruni (1444) gli successe nell'ufficio di Segretario dello Stato fiorentino. Pare che anche con questa carica egli seguitasse a leggere nello Studio; nel 1451 gli ufficiali, di nuovo creati, lo invitarono a legger greco e latino con il salario di 350 fiorini annui e sembra che il Marsuppini si sia deciso quasi a stento ad accettare (1). Due anni appresso la morte del Marsuppini, nel 1455, la Signoria fiorentina approvò la richiesta fatta da alcuni cittadini con la quale si concedeva agli ufficiali dello Studio la facoltà di poter condurre nella cattedra di eloquenza due professori con lo stipendio complessivo non maggiore di duecentocinquanta fiorini (2). Tra gli ufficiali dello Studio si accese subito una gravissima discordia intorno alla scelta dei professori e subito sorsero diversi candidati, seguito ciascuno di essi dai proprii fautori. C'era chi proponeva Antonio Rossi uomo dotto atto all'insegnamento, la casa del quale era stata sempre aperta alla cittadinanza come palestra dell'eloquenza; moltissimi invece levavano alto il nome di Cristofaro Landino e andavan predicando ad alta voce dapertutto la sua dottrina non esser affatto oscura, aver egli insegnato pubblicamente per il corso di due anni con grande concorso di uditori; altri finalmente mettevano innanzi Bernardo Nuzzi come uomo erudito ed esperto nell'arte del dire. Nè mancavano altri candidati ed altri fautori.

Pertanto i seguaci del Landino i quali credevano di potersi imporre con la sola autorità del nome, fiduciosi nella vittoria, misero ai voti la loro proposta. Fu respinta ad unanimità ed i colleghi dello Studio furono concordi nel giudicare che quell'affare non si poteva risolvere lì per lì; ma che bisognava procedere con grande cautela ed era d'uopo un maturo e ben ponderato esame tra i vari candidati. In mezzo a quegli intrighi e a quell'urto d'interessi reciproci alcuni giovani gri-

(1) Il decreto si trova in Gherardi. Ricavo questa notizia da una lettera dell'Acciaioli già pubblicata; cfr. C. Marchesi *Carlo Marsuppini d'Arezzo e Donato Acciaioli* (per nozze Chiarenza-Fazio) Catania 1899, pag. 6.

(2) Il decreto è riportato integralmente dal Gherardi (*o. c.* p. 264). Tutto quanto l'episodio ricavo da una lettera di Donato Acciaioli ad Andrea Alamanni; cfr. Marchesi *O. c.* pag. 9.

darono allo scandalo. Tra questi Donato Acciaioli arse d'ira e di sdegno per la vergognosa scarsezza degli stipendi e per la indegna gazzarra dei concorrenti che venivano a menomare la pristina dignità dello Studio famoso. Tuttavia nell' anno seguente (1456) fu chiamato a leggere oratoria greca e filosofia Giovanni Argiropulo; e due anni appresso, nel 1458, la cattedra di oratoria e poetica fu conferita definitivamente a Cristofaro Landino, non sappiamo con quanta sodisfazione dell' Acciaioli. Alla morte di Donato fu scelto precisamente Cristofaro Landino a recitare il suo più bello elogio funebre!

Lo Studio fiorentino è ora senza dubbio nel massimo sviluppo e diviene come una palestra per tutti. I più grandi ingegni che allora fiorivano in Firenze vi erano ad uno ad uno chiamati; e quel luogo in cui aveva insegnato e insegnava tuttavia un Argiropulo e Marsilio Ficino e Cristofaro Landino accoglieva ancor giovanissimo Angelo Poliziano allora nel massimo splendore della gloria e della fortuna, e là un anno dopo (1481) Bartolomeo della Fonte sostituiva Francesco Filelfo (1).

Nel 1434 il Filelfo era riparato a Siena dove non avea mai desistito dalla sua guerra implacabile di polemiche d'invettive di minacce contro i Medici e i loro fautori. Dopo il bando da Firenze egli non aveva saputo trovare più pace. Morto Cosimo, il Filelfo, che pur essendo alla corte del duca Francesco di Milano avea curato di riconciliarselo e v'era quasi riuscito, si mantenne in relazione epistolare con Lorenzo de' Medici; e già fin da quando si era costituito lo Studio di Pisa, nel 1472, egli insistè molto per esservi chiamato. Ma non vi riuscì. La corrispondenza epistolare con Lorenzo dura fino al 1481. Il Filelfo si raccomanda a lui e lo prega " di non volerlo abbandonare „.

(1) Bartolomeo della Fonte nella sua prolusione *in laudem oratoriae facultatis*, tenuta nel 1481, così parla della sua elezione: " Quam sane consuetudinem honestis- " simam et cunctis bene institutis civitatibus utilissimam Officiales litterarii summa " prudentia imitati sicut anno proxime superiori Cristophoro Landino doctissimo et " eloquentissimo viro Angelum Politianum ingenio et memoria praestantissimum adiun- " xerunt, ita quoque nunc me non omiserunt „.

Nel 6 aprile gli scrive da Milano pregandolo di volergli prestare trecento ducati, in compenso di che gli affidava una sua casa " posta nel più bello di Milano, chiamato *la piaza de la Pisana* „ (1). Il suo desiderio era tuttavia quello di ritornare in Firenze e non l'abbandonò mai. Il 15 maggio del 1480 egli si rivolge a Lorenzo:

" Come per altra lettera ve ho scripto a me è al tutto necessario " partirme da qui, ne m'occorre altro loco, dove con bona conditione " me possa redure se non Venegia. Più volentieri senza comparatione " sarei presso di voi. Ma quanto me pare comprendere, voi non ve ne " curate, et pur sapete chio sono più vostro che mio.... „ (2). Questa volta Lorenzo l'accontentò, ed egli ricevette l' invito formale degli ufficiali dello Studio.

Francesco Filelfo carico di anni di gloria e di rammarichi era riuscito finalmente di trovare riposo nel luogo dove avea pur sostenuto tante lotte e sofferto tante amarezze. E partì con la gioia nel cuore. Ma quando giunse a Firenze, estenuato dal caldo e dalle fatiche del viaggio, era oramai esaurito; e il 31 luglio del 1481, nell' età di 85 anni, morì nella visione dell' antica cattedra. Bartolomeo della Fonte così annota ne' suoi Annali: " (a. 1481) Franciscus Philelphus vir graece la- " tineque doctissimus e Mediolano Florentiam accitus ut publice profite- " retur aestu ac labore itineris confectus pridie Cal. Augusti Florentiae " moritur anno aetatis quinto et octogesimo. Cuius nos in vicem suf- " fecti sumus „.

Quando il Fonzio nell'agosto del 1481 entrò insegnante nello Studio fiorentino aveva in Firenze molti illustri protettori, e se l'onore della sua elezione ei lo deve principalmente al suo merito e alla fama che s'era acquistata come erudito, pare tuttavia che sia stato anche protetto e sostenuto da un personaggio molto importante allora negli affari dello Stato, Bernardo Rucellai (3).

Non possediamo alcun documento ufficiale circa la nomina del Fon-

(1) *Archivio di Stato fiorentino.* Filza Medic. av. il Princip. XXXVIII. n. 141.

(2) *Archivio di Stato.* Filza XXXVIII. n. 23.

(3) Lib. II, ep. 5.

zio a lettore di oratoria e poetica nello Studio. I documenti pubblicati dal Gherardi giungono fino al 1472 e i *libri dello Studio Fiorentino e Pisano* esistenti nell' Archivio di Stato in Firenze cominciano dal 1484. Il Fonzio vi stette tre anni interi, come dice egli stesso (1); insegnò dunque dal 1481 al 1483. Della sua opera nello Studio ci sono rimaste due orazioni, tra cui le prolusioni che sono modello di erudizione e di esposizione elegante e corretta. Or ecco, fra il certo e l'induttivo, la serie annuale de' corsi di Bartolomeo, secondo la ricaviamo dalle orazioni sue stesse.

a. 1481. L'*Argonautica* di Valerio Flacco e le *Orazioni* di Cicerone.

Prolusione in lode della *facoltà oratoria.*

a. 1482. *La Farsaglia* di Lucano e i *Commentari della guerra civile* di Giulio Cesare.

Prolusione in lode della *Storia.*

Nello stesso anno tiene un'orazione sulle *Buone Arti* (grammatica poetica storia).

a. 1483. Le *odi* di Quinto Orazio Flacco.

Prolusione in lode della *facoltà poetica.*

In quest'anno tiene un'orazione intorno alla *Sapienza.*

Bartolomeo della Fonte per sua natura adatto mirabilmente all'insegnamento ebbe un uditorio abbastanza numeroso. Della stima e dell'ammirazione ch'egli si acquistò nell'esercizio del suo ufficio fa onorevole testimonianza Ugolino Verino in una elegia a Bernardo Adimari, in cui si rallegra dell'incremento letterario del suo tempo e de' nuovi grandi vantaggi che avevano i giovani per istruirsi (2). Fra i discepoli

(1) Ivi " ... Verum in quo meo honestissimo studio tranquille posse vivere arbi-" trabar, in eo sum *tris annos*, ut scis, perpetuis molestiis agitatus. „

(2) *Laurenz.* Plut. XXXIX. Cod. 40. Ugolini Verini *Carmin. Lib. III.*

c. 29. *Ad Bernardum Adimarium de comoditatibus iuvenum sui temporis ad Studia humanitatis.*

Si nunc tam claros cernis, Bernarde, poetas
Non mirum! si nunc cernis et historicos.
Oppida cecropidum prisci petiere quirites,
Discere Socraticos cum voluere libros.

del Fonzio era lo stesso figlio di Ugolino Verino, Michele, giovanetto d'ingegno straordinariamente precoce e di facoltà poetiche meravigliose, a cui la morte immatura non tolse di poter conseguire grande fama tra i dotti di quel tempo (1). Questi dunque scrivendo al padre lontano da Firenze, gli dà notizia delle proprie occupazioni e degli studi fatti: " Ego nullum praetermitto temporis momentum, quin illud tuis " studiis impertiar, ludo tamen pilae corpus quandoque exerceo, cytha- " raque oblector, ut spiritus modicis intervallis fiant alacriores. Christo- " phoro Landino, Angelo Politiano, Fontio utor interpretibus, quos mire " diligo et observo; hi propter meam observantiam et tui caussam pa- " ternum certatim officium mihi ministrant, enodant dubia, emendant, " resecant luxuriantia, bona laudant et hortantur, ut incumbam, et te " mihi proponunt exemplum „ (2). Sotto i quali maestri aveva egli fatto tanti progressi nello studio delle lettere che Antonio Girardini scriveva di lui meravigliato, come di un portento: " Compone ancor fanciul-

---

Et linguam graecam et magnos cognoscere vates,
Et quicquid Grai composuere viri!
Romani iuvenes didicere in Pallados urbe,
Exhibuit doctos rhetoras ipsa Rhodos.
Ad divum ritum et sacri fulminis artes
Attica Syllanidum verba propago refert.
Non opus est Graias nostris petere amplius urbes
Doctrinis variis hic vigilare licet!
Est hic Landinus, magnique interpres Homeri,
Musarum aeternus Policianus honor!
Rhetor et insignis facundo *Fontius* ore
Marsiliusque hic est alter et ipse Plato!
Est hic Demetrius doctis oriundus Athenis
Enodans quicquid scripsit Aristotheles.
Ni tibi defueris Syllae generosa propago
Romanos poteris aequiparare patres.

(1) Su lui vedi il buon lavoro del Lazzari *Ugolino e Michelino Verino.* Torino 189

(2) Michael. Verini *Epistolarum* lib. II. ep. 22 (Laurenziana Plut. LXXXX cod. 28) e *Riccard.* cod. 915. c. 63 *t.*

lo dei distici tersi gravi eleganti! nè è da meno nella prosa; nelle epistole imita Plinio nelle orazioni riproduce Cicerone!... „ (1).

Bartolomeo della Fonte ereditò dal Filelfo la cattedra e i rancori e le sgraziate vicende e l'invidia e il disprezzo dei maligni. Come il Filelfo ebbe molti nemici così il nostro Bartolomeo ebbe a lottare con chi era onniponente allora nella corte de' Medici, Angelo Poliziano, quello stesso di cui egli nella grama fanciullezza era stato unico e fedele sostenitore (2). Le origini e le cause della polemica non ci sono ben note. Quando il Fonzio entrò nello Studio l'armonia esisteva ancora e il nostro, come abbiamo visto, parla anzi molto onorevolmente del Poliziano nel suo discorso inaugurale. I malumori scoppiarono nello Studio. Cerchiamo d'indagarne il motivo. Quando Angelo Poliziano giovane di ventisei anni entrò nel 1480 a leggere nello Studio fiorentino, lieto del favore de' Medici e pieno della sua fama, credeva di non aver più a temere dei competitori. Il Poliziano e il Landino costituivano ormai il primato degli studi in Firenze; l'uno era contento di aver l'altro a compagno e la cattedra di oratoria e poetica non avea più nulla a desiderare nell'Atene d'Italia. Solo il gran nome di Francesco Filelfo era riuscito a turbare quell'olimpico patronato degli studi. Prima di salire sulla cattedra il Filelfo muore; Bartolomeo della Fonte è chiamato a surrogarlo.

Francesco Filelfo quando fu invitato a leggere nello Studio fiorentino era ormai pieno d'anni; quel nome poi incuteva rispetto. Il Poliziano e il Landino si sarebbero. reputati orgogliosi di sedere a canto al vecchio glorioso, il quale aveva invocato supplice di ascendere per l'ultima volta l'antica cattedra. In fondo in fondo eran loro che facevano gli onori del ricevimento; avrebbero formato insieme una triade famosa e che applausi dell'uditorio! Ma ecco su Bartolomeo della Fonte nel posto di Filelfo.

Le condizioni mutano. Il Fonzio era un discepolo del Nuzzi, in al-

---

(1) *Riccard.* cod. 915 c. 112. " Scribit adolescens disticha tersa, gravia, elegantia! nec ipsa oratione inferior. Plinii in epistolis imitatur! in orationibus Ciceronem exprimit! „

(2) Il Menckenius nella Vita di Angelo Poliziano (Lipsia 1736) non parla affatto di questa polemica. Vi accenna appenna il del Lungo, *Florentia.* p. 95.

tri termini apparteneva alla scuola di Guarino veronese. Egli veniva a portare un nuovo metodo d'insegnamento. Non cercava l'applauso, voleva istruire. L'avversario era temibile, l'uditorio era rivoluzionato. Chi aveva desiderio di apprendere trovava nelle lezioni del Fonzio un campo più largo e preciso di cognizioni positive, un metodo più adatto per imparar bene e nel più breve tempo possibile.

Cristofaro Landino in fondo non avea trovato nulla di male. Il Fonzio era seguace di un metodo nuovo critico positivo avverso alla dialettica e alla retorica. Egli rappresentava il metodo antico delle astruserie e de' significati allegorici. Chi si rivoltò bruscamente contro fu Angelo Poliziano il quale sotto un certo aspetto avea adottato anche lui l'indirizzo pratico del Fonzio; ma è naturale come lo intendesse esercitare da solo, volendo parere anche in questo originale. La egemonia ch'egli intendeva esercitare nello Studio fiorentino gli fece dimenticare i più santi doveri di amicizia e di riconoscenza. E quando molto più tardi scriveva pomposamente a Mattia Corvino re d'Ungheria ch'egli da mille anni in qua era l'unico de' latini a insegnare lettere latine e greche in Firenze al pari coi Greci (1) dimenticava di aver avuto a collega nello Studio Bartolomeo della Fonte.

Angelo vide dunque mal volentieri la presenza del Fonzio nello Studio. Ciò risulta con evidenza da una lettera di Bartolomeo a Bernardo Rucellai (2), e nella orazione inaugurale ch'ei tenne nell'anno scolastico 1486-87, quando di nuovo ritornò nell'ufficio d'insegnante, accenna molto sottilmente ad alcuni personaggi che reputavano la sua presenza nello Studio superflua e inutile (3). E la polemica scoppiò. Chi dovette mostrarsi violento addirittura e feroce nell'opera di detrazione fu Angelo Poliziano. In questa prima fase non abbiamo noi una polemica di scritti ma una guerricciuola d'ingiurie di dispetti di ciance

(1) A. Politiani *Opera*. Basileae MDLIII. p. 117. Lib. XI, ep. I.

(2) Lib. II, ep. V " Sed neminem aegre id *(cioè la sua elezione nello Studio)* " unquam laturum existimavi... „

(3) Nella orazione in lode della Satira e degli Studi *(De Satyrae et studiorum laudatione)*.

maligne o calunniose che il Poliziano andava disseminando tra i crocchi degli amici o insinuava dalla cattedra. Bartolomeo rispose qual gli si conveniva, fieramente. La sua risposta è l'unico documento che noi possediamo su questo primo periodo della polemica, la quale quanto a violenza è rimarchevolissima tra quante se ne combatterono in quella irritante atmosfera umanistica.

Angelo aveva attaccato il nostro in tutti i modi con le contumelie e con le calunnie, infierendo contro i costumi e gli scritti dell'avversario. Bartolomeo ne era rimasto colpito impressionato. Quegli attacchi da chi era stato da lui consigliato avviato confortato e fors'anche soccorso egli non se l'aspettava davvero! E la sua risposta venne piena di alto sdegno e di profondo rammarico. La riproduco integralmente:

Bartholomaeus Fontius Angelo Politiano. S. (1)

" Non abutetur amplius pudore nostro impudentia tua, neque se
" ulterius patientiam in nostram efferet ista effrenata audacia. Nam quan-
" do neque veteris nostrae consuetudinis, neque studiorum communium
" ulla te ratio ad sanitatem mentis potest deflectere, eo te curabo hel-
" leboro, quod maxime ad insaniam tuam conferat. Unde igitur tibi de-
" mentia tanta exorta est, ut eruditissimos quosque homines audeas pe-
" tulantissimus maledictis convellere? Tu nulli defunto iam vita ignoscis,
" tu viventibus omnibus detrahis, tu nobis maxime insultas, tu scire
" ut unus cuncta videaris doctos homines dilaceras. An hos inflatissi-
" mos spiritus ulla tibi bonarum artium dedit cognitio? quarum siquam
" teneris vel mediocriter non tam ab omni humanitate discederes. An
" te grammaticum profiteris, ab omni proprietate elegantiaque latina alie-
" nissime? An historicum? cum puerilia furta et ostenta verborum in
" Pactiana conspiratione detexeris?... „

Qui fermiamoci un momento. Questa volta l'attacco era troppo forte.

A Lorenzo de' Medici stava molto a cuore il Poliziano. Ora, finchè quei due, Angelo e Bartolomeo, si accanivano a vicenda in quella baruffa letteraria, ei non se ne dava poi molto pensiero e si limitava

(1) Lib. I, ep. 25.

forse a sorridere bonariamente all'uno e all'altro. Egli era estraneo alla lotta. Ma questa volta l'accenno era, come abbiamo detto, troppo forte.

La storia della congiura de' Pazzi del Poliziano era uscita alla luce nel 1478 (1), l'anno stesso del sanguinoso e malaugurato avvenimento. Essa ci rappresenta come lo sfogo sincero e legittimo de' partigiani di casa Medici e dovette riescire gradito alleviamento a Lorenzo, che non avea potuto neanco vedere il cadavere sanguinoso del fratello Giuliano. La breve narrazione storica del Poliziano, uscita appena dopo l'avvenimento, è come il manifesto di lutto della fazione medicea e nello stesso tempo rappresenta l'esplosione della sodisfazione popolare per la vendetta allegra. Quand'anche non avesse un vero valore storico o letterario era pur sempre un documento di attualità legato alla tradizione de' lutti domestici di Lorenzo de' Medici, il quale è da supporre che questa volta non abbia sorriso allo sconsigliato attacco del nostro Bartolomeo. Ma il Fonzio non si arresta qui. Egli seguita a passare in rassegna tutto quanto il merito letterario del suo avversario e la invettiva si fa più rabbiosa più stringente.

" An poetam? cuius te nihil apparet ex conquisitis semifuratisque
" versibus praeter mentis furorem assecutum? Nam oratorem quidem
" te dicere non auderes, cum ab omni dicendi consuetudine eloquen-
" tiaque abhorreas. Quod si nulla te potuit ad tantam audaciam impu-
" lisse bene percepta et cognita disciplina, quid ita, in utris inflati mo-
" rem, tumidis sermonibus insolescens pestifero tuo spiritu doctos con-
" ficis? An adeo tui muneris Christianae religionis, quae superbiam
" ambitionem dicacitatem libidinem comprimit, oblitus es ut humana et
" divina iura permiscens nihil minus quam te hominem esse et cristia-
" num et sacerdotem intelligas? An ignoras magistrum et dominum et
" deum nostrum dixisse " Discite a me quia mitis sum et humilis cor-
" de? „ et ab apostolo scriptum esse " Superbis Deus resistit, humili-
" bus autem dat gratiam? „

(1) Angeli Politiani *Coniuratio Pactiana.* 1478. Di questa rarissima edizione, sulla quale han tanto disputato i bibliografi se debba o pur no attribuirsi alla stamperia di Ripoli, con la quale ha comune i caratteri, esiste un solo esemplare nella *Magliabechiana.* Vedi Fossi *Catalog.* Tom. II. col. 394.

" Quae si aut legisti unquam, ut par est, aut credis, ut debes, quid " tam tumentibus animis et inflatis pulmonibus insolescis, non quid di- " cas, sed quam maledicas attendens et confictis mendaciis semper utens? " Impudentissimi hominis et parati semper ad lites est in puerorum cir- " culis in probos et doctos viros maledicta congerere.

" Eruditi namque ac boni consuevere mandare quae sentiunt licte- " ris, et non turpibus contumeliis, sed utilibus scriptis de veritate con- " tendere.

" Ede, ede, ut risum pavonibus moveas, quae compilasti denudan- " da cornicula. Nam cum, attrita ista fronte, quod tu ipse conscripseris " non tuum esse diffiteri non poteris, tum vero perpetuis voluminibus " ignorantiam tuam et depravatum iudicium et inversos a te mille scrip- " torum locos aperiam, quo tacitus lector scriptis utriusque collatis diiu- " dicet quantum a nostro, qualecumque est, tuum istud distet tenebri- " cosum ingenium. Cum enim ad scriptionem descenderis, et pedem " pendi (*sic*) contuleris, cum triario milite cruentum esse tibi certamen " senties. Ad hoc ego singulare certamen abs te totiens irritatus nunc " te provoco. Ad hanc statariam pugnam tua petulantia impulsus te invito.

" Ad monumenta virium, siqua habes toties lacessitus ostentanda " iam te lacesso. Aude in clypeum assurgere; aude manum conferre; " aude non latrando sed scribendo aliquod in nos spiculum intorquere. " Equidem arbitrabor pugnando tecum non solum contra te ventosissi- " mum hominem, sed omnes tui similes, ne amplius anseres oloribus " obstrepere audeant, dimicare, ut de te docti et boni viri, me vindice, " iustissimum ducant honestissimumque triumphum.

" Tu modo cognita mente mea tantam petulantiam oris si depo- " sueris, tibi ipsi plurimum consulueris. Sin minus, graviora his longio- " raque expectato, ut omnem voluptatem, quam male de me saepe ac " multum loquendo cepisti, non bene de te legendo amittas. Vale *Flo-* " *rentiae XI Cal. Septembris 1483.* „

Ma il Poliziano tenne duro. Bartolomeo che avrebbe voluto lottare cogli scritti, non potè resistere a quella guerriglia spietata. Pochi giorni dopo aver lanciato la sfida al Poliziano, esasperato da quegli attacchi feroci, abbandona lo Studio fiorentino e si trasferisce a Roma. Di là

scrive con l'anima straziata al Rucellai: " Quando, mercè il tuo favore, ottenni l' incarico di leggere pubblicamente nello Studio, una sola preoccupazione avevo, quella di non rendermi indegno della stima che godevo, se pure qualche conto si faceva allora di me. Ma non potevo mai credere che la mia presenza sarebbe riuscita gravosa a qualcuno. Eppure per tre anni interi, e tu lo sai, mentre speravo di condurre una vita tranquilla, nella più scrupulosa osservanza del mio dovere, sono stato vittima di tutte le persecuzioni e ho dovuto sopportare pene d' inferno „ (1). Così finisce la prima parte della polemica. La partenza del Fonzio probabilmente acquetò l' ira del Poliziano. Ma i malumori non cessarono e si riaccenderanno ben tosto.

(1) Lib. II, ep. V "... Publicum legendi munus te adiutore cum suscepissem, id " mihi laboris plurimum allaturum putavi, ut opinioni omnium, siqua forte de me es- " set, responderem. Sed neminem aegre id unquam laturum existimavi. Verum in quo " meo honestissimo studio tranquille posse vivere arbitrabar, in eo sum tris annos " (ut scis) perpetuis molestiis agitatus. „

VI.

A Roma. Di nuovo nello Studio fiorentino

Mentre Bartolomeo della Fonte sconfortato ed avvilito cedeva agli ultimi violenti attacchi di messer Agnolo, capitò in Firenze un illustre prelato, Battista Zeno patrizio veneto e nipote, per parte della sorella, di Paolo II, cardinale di S. Maria in Portico e vescovo vicentino (1). A un uomo siffatto e che godeva tanta autorità poteva benissimo Bartolemeo affidare le sue sorti. Il cardinale gli fece proposta che lo accompagnasse fino a Roma (2). La prospettiva era bella. In quel grande ritrovo di eruditi il Fonzio avrebbe potuto esplicare tutte quante le sue facoltà d' intelligenza e di spirito; s' aggiungeva poi anche la seducente promessa di poter conseguire qualche alta dignità sacerdotale (3). Pieno di così liete speranze il Fonzio si decise a lasciare Firenze, non senza qualche titubanza però o timor vago di quello che da tal viaggio n' avrebbe conseguito. Egli si era lasciato subito attrarre dalle promesse e la sua partenza era stata precipitosa, senza neanco essersi consigliato con gli amici più cari e ragguardevoli che il Fonzio contava in buon numero a Firenze. " Io avrei voluto consigliarmi con te, scriveva al Rucellai, poichè la tua prudenza mi avrebbe certamente impedito di accondiscendere a' consigli di coloro i quali con tutta la buona inten-

---

(1) V. Ang. Maria Quirinus *Tiara et Purpura Veneta*. Brixiae. 1759. p. 34. Morì a Padova nel Maggio del 1501 ; nell' Archivio di Stato fiorentino (filze Medic. av. il Princip. XXIV, 425; XLVI, 260, 347, 402, 523) esistono alcune lettere dello Zeno a Lorenzo de' Medici.

(2) Lib. II, ep. V " Zenus enim Baptista Cardinalis invisens Clusentinia nostra " Tempe, me secum Romam promissorum spe plenum duxit. „

(3) Lib. II, ep. IV a Lorenzo de' Medici. " Quod sane feci libenter sperans mihi " fieri aditum ad maiorem sacerdotii dignitatem. „

zione e con la massima benevolenza ma con poco accorgimento mi spinsero a Roma. Ma tu eri allora lontano da Firenze, nè per la ristrettezza del tempo potei avvisarti per lettera „ (1). Le dubitanze si erano accresciute per via e già cominciava a maturare nell' animo tristi presagi; ma lo spirito sdegnoso dell' umanista si ridestava e lo spingeva avanti. " Io presentivo già qual sorte mi attendesse a Roma, scrive allo stesso Rucellai, tuttavia non volli cedere subito a' primi indizii nè farmi credere di animo vile e pauroso. Pertanto venni qua come Anfiarao a Tebe, senza illusioni ed esperto del futuro „ (2). In queste condizioni d' animo giunse a Roma nel novembre del 1483. Colà la sua energia rinvenne. L' umanista s' era rifatto uomo. Vero è che non avea trovato quella compagnia di amici che senza dubbio aveva lasciato in Firenze, ma in fine egli si trovava " nell'ampissimo teatro di tutta la cristianità, dove i più grandi premi eran promessi a' tenaci e a' forti. Dunque avrebbe egli sopportato tutto, combattuto fino all'estremo, finchè avesse conseguito la giusta mercede delle sue fatiche e delle sue lotte „ (3). E quando nello stesso mese di novembre egli, nonostante la vivissima opposizione di molti (4), ottenne da Sisto la facoltà d' insegnare eloquenza nell' Università di Roma, pieno dell' onore conferitogli, tutto contento ne scrive a Demetrio Calcondila: " Se più tardi otterrò ciò ch' è mio desiderio o, gli dei non lo vogliano, non l' otterrò affatto, che m' importa? Ho vissuto ho lottato ho sofferto, m' è mancata la fortuna non l' ingegno e la volontà. Intanto sappi che in questa città nutrice d' ogni genere letterario e madre di uomini superiori ed eccellenti, anch' io prima del tempo sono stato nominato pubblico professore „ (5).

(1) Lib. II, ep. V.

(2) *Ivi* " Ego vero etsi satis in via sagaciter odorabar qualis mea esset futura venatio, et ex una etiam reliquas feras coniectabar, nolui tamen primae indagini statim credere, ne a quoquam pusilli animi iudicarer, si ex ipso itinere antequam in silvam hanc retrocederem. Veni itaque Romam futurorum prudens ac sciens, tamquam Amphiaraus Thebas „.

(3) Lib. II, ep. II a Demetrio Calcondila.

(4) Lib. II, ep. V. " .... magna contentione idibus novembris a Syxto obtinui, ut publice legendi provincia mihi decerneretur. „

(5) Lib. II, ep. II.

Ma il soggiorno di Roma cominciò ben tosto a riuscirgli gravoso. Quell'ambiente pieno d'intrighi di scaltrezze di sotterfugi non era fatto per lui, che pure non aveva saputo resistere in patria agli attacchi di una sola persona. Colà egli aveva certamente de' nemici, quelli stessi che avevano osteggiato la sua nomina.

La morte di Andrea Brenzio (1), già discepolo del Calcondila e ora suo amico carissimo e collega nell'Università, lo afflisse in modo straordinario (2). Roma gli era divenuta veramente insopportabile e là egli doveva patire l'indigenza. Sisto IV, innalzato pontefice dopo Paolo II, diresse le cose del suo pontificato in modo tale da meritare i più disparati giudizii. Infatti le grandiose idee di Niccolò V per dare alla biblioteca da lui formata stabile consistenza, furono da Sisto IV perfezionate ed ese-

---

(1) Andrea Brenzio padovano insegnò pubblicamente lettere greche e latine a Roma, dove morì di peste nel 1484, essendo segretario del cardinale Oliviero Caraffa napolitano. Curò la stampa e la traduzione di una presunta orazione greca di Cesare (*Oratio C. Iulii Caesaris Vesontione belgice ad milites habita*) di cui si trova un esemplare nella biblioteca Magliabechiana (K. 6, 63). Infine vi si leggono questi epigrammi in lode del Brenzio:

LITAVICUS.

Quod tua Romano Cesar monumenta le-[guntur
Gymnasio et cunctis fortia facta pla-[cent:
Vel quod facunda castigas voce cohortes,
Hoc fecit docto Brentius eloquio.

FRANCISCUS.

Incognitam diu latinis nobilem
Orationem Caesaris.
Greceque scriptam: sed prope extinctam [situ
Animavit Andreas meus,
Iuvenis disertus doctus et perquam bo-[nus:
Quid quaeso: que porro laudabit.

M. LUCIUS.

Scripta quidem grece sed nondum nota [latinis
Cesaris in castris contio clara fuit.
At nostram fecit preclara Brentius arte,
Qui nondum quintam complet olympia-[dem.
Lectores iuveni, pro munere reddite grates.
Iam meliora dabit, sit modo vita diu.

AMBROSIUS.

Quem muse charitesque contioni
Divi querere Iulii nitorem:
Solers addidit ille litterator.
Qui nunc ausoniis professor oris
Lustrat euganeos legens penates,
Nostros Brentius atticosque lusus.

(2) Lib. II, ep. III.

guite. Fece egli, senza risparmio alcuno di spese, acquistare molti altri codici e libri per la biblioteca, e affidata la cura di questa a Bartolomeo Platina uomo dottissimo, la rese pubblica e volle che fosse sempre aperta a comun comodo ed istruzione (1). D'altra parte è curioso come questo pontefice abbia fatto ogni sforzo per distruggere la grande opera del pubblico Studio di Roma convertendone gli assegni in uso specialmente di guerra (2). Ma non basta. Sisto aggravò anche i professori di straordinarii pesi sui loro stipendi, come avvenne nel 1475, nel quale anno fu detratta una somma non lieve *ex salariis omnium doctorum in Studio Urbis legentium pro quadam strata perficienda*, quella cioè che dal Castello S. Angelo conduce al Vaticano (3). Il Donati descrivendo la ristorazione e l'incremento della Università romana per opera di Leone X, ci assicura che questa era stata spogliata addirittura da Sisto IV *novum vectigal commentus in Salaria professorum.* Finalmente giunse questi a negare a' professori in fin d'anno il salario promesso nel principio. Parecchi abbandonarono la cattedra perchè defraudati dal convenuto stipendio; altri invece non avendone i mezzi e la possibilità si dovettero accontentare di rimanere a Roma vivendo in grandi strettezze di denari e in un supremo scoraggiamento. Mi piace qui ricordare un bel detto arguto che Paolo Giovio pone in bocca del celebre Teodoro Gaza (4). Questi dunque, avendo donato al pontefice alcune sue opere filosofiche legate accuratamente in membrana e non avendone ricevuto nemmen tanto da poter sodisfare al lavoro del copista, sdegnato oltremodo da una simile condotta a suo riguardo: " *effugere hinc lubet*, disse, *postquam optimae segetes in olfactu praepinguibus asinis sordescunt* „; nè miglior sorte incontrò Alfonso de Soto il quale essendo creditore per il suo insegnamento nell'Università di sessanta fiorini, compose in occasione del giu-

(1) Filippo Maria Renazzi *Storia dell' Università degli Studi di Roma.* Roma 1803. Vol. I, p. 179.

(2) Infessura *Diario della città di Roma.* Roma 1890, p. 158.

(3) Renazzi *o. c.* l. c.

(4) Paulus Iovius *Elogia clarissimorum virorum.* Venetiis 1546, p. 18.

bileo un piccol trattato che dedicò a Sisto, sperando con tal mezzo di esser pagato, ma egli stesso lasciò scritto che *perdidit labores et pecunias* (1).

Dopo quanto abbiamo esposto non è improbabile che il Fonzio abbia dovuto subire la stessa sorte de' suoi colleghi, e ciò dovette naturalmente contribuire all'impossibilità di una dimora più lunga a Roma. Viene ora il tempo in cui ricorre a' suoi amici e protettori di Firenze, a Lorenzo de' Medici al Pandolfini a B Rucellai. Nella lettera a Lorenzo, Bartolomeo accenna solamente al disgusto profondo che suscitava in lui la corruzione della corte pontificia: " Roviniamo, Lorenzo, roviniamo. Non vi è più alcuna fede in Cristo, nè amore nè pietà nè carità. Nessun luogo più rimane al sapere e alla virtù; ma da per tutto latrocinii impuniti avarizia e lussuria dominano incontrastati. Ed io rimango colpito da tanto stupore dinanzi a tutte queste miserie e bassezze, che sospiro il momento di ritornare, se tu me lo permetterai, in Firenze, affinchè non sia anch'io infetto dal contagio di questa orrenda epidemia „ (2); in fine lo prega di qualche cosa che non ardisce però manifestargli, " gliela diranno poi di presenza P F Pandolfini e Bernardo Rucellai „. Ciò che vuole il Fonzio è evidente: che Lorenzo lo richiami nello Studio. Nello stesso giorno scrive a Bernardo Rucellai, lo prega lo scongiura che lo richiamino in Firenze che lo tolgano dal baratro in cui s'era gittato. Del resto egli non si pentiva di essersi recato a Roma; e come mai non è un vantaggio grandissimo conoscere i costumi della curia papale? E anche là aveva egli cercato di tenere alta la dignità del nome fiorentino; anzi il giorno delle ceneri aveva tenuto in presenza del pontefice e di tutti i cardinali e senatori romani una nobilissima orazione, stimando far cosa grata a' suoi concittadini nel mostrare dinanzi a tutti la loro superiorità intellettuale e la potenza che avevano nell'arte del dire (3).

Il favore de' suoi protettori non gli era venuto meno. Nel 17 di-

(1) Citato dal Renazzi *o. c.* p. 194.
(2) Lib. II, ep. IV.
(3) Lib. II, ep. V.

cembre del 1484 gli officiali dello Studio lo richiamarono di nuovo " *ad lecturam poetice et oratorie* „ col salario di 60 fiorini da pagarsi a lui in due rate, a cominciare dal 1 di marzo dello stesso anno (1). Avuta la nomina egli non ritornò subito a Firenze, ma si trattenne in Roma per tutto quell' anno 1484 (in cui avvenne la morte del papa Sisto e la elezione di Innocenzo VIII) fino al maggio del 1485.

In questo tempo accadde a Roma un avvenimento curiosissimo e di grande importanza pei contemporanei. Addì 17 aprile dell'anno 1485 alcuni operai i quali lavoravano per dissotterrare un antico monumento lungo la via Appia, fuori della cerchia del sepolcro di Cecilia Metella, trovarono un sarcofago di marmo e apertolo vi rinvennero il cadavere di una bellissima fanciulla ancora intatta e che sembrava dormiente (2). La città fu tutta sossopra e correva un'insistente diceria per il popolo, che cioè un' antica iscrizione sul sarcofago portava il nome della fanciulla: *Iulia filia Claudii.* La cassa fu portata intanto dopo due giorni nel Palazzo de' Conservatori, dove da ogni parte della città accorse una moltitudine immensa di popolo per vedere il meraviglioso cadavere dell' antica romana sul conto della quale correvano già le più strane ed esagerate dicerie. Innocenzo VIII scandalizzato da tanto culto e venerazione per una morta pagana, ordinò che il cadavere fosse gettato di notte tem-

---

(1) Archivio di Stato fiorentino. *Deliberazioni circa lo Studio Fiorentino e Pisano dal 1484 al 1492.* n. 416 c. 107. Dicta die 3 novembris 1484.

" Supradicti officiales studi servatis servandis conduxerunt Bartholomeum Fon-
" tium ad lecturam poetice et oratorie in Studio florentino cum eo vel iis concurren-
" tibus. Pro tempore unius anni init. die primo dicti mensis novembris cum salario
" alias perdictos officiales in una vice vel pluribus declarando in dicto anno et cum ho-
" noribus emolumentis privilegiis et aliis secundum ord. — Approbata fuit per domi-
" nos et collegia die 17 decembris 1484.

" Die XII mensis aprilis 1485 deliberaverunt et declaraverunt quod salarium dic-
" ti Bartholomaei Fonti esset per dicto anno florenorum 60 de studio ei persolven-
" dorum in duabus futuris tertiariis init. die primo martii 1484 „.

(2) V. F. Gregorovius *Geschichte der Stadt Rom in Mittelalter.* Stuttgart. 1873, VII. 570; Burckhardt *Die cultur der Renaissance in Italien.* Leipzig. 1877, p. 230.

po in una fossa sconosciuta fuori di Porta Pinciana, e nel Palazzo de' Conservatori non rimase che il sarcofago vuoto (1). Quella scoperta ave-

(1) Quell'evento aveva esaltato anche la fantasia de' poeti, ed Elio Lampridio Cervino, un insigne poeta raguseo, scrisse in proposito una lunga elegia giuntaci in istato quasi frammentario, pubblicata da F. M. Appendini *(Notizie Storico-critiche sull'Antichità etc. de' Ragusei.* Ragusa 1803, II. 127). La presento a' curiosi lettori:

In violatorem antiqui sepulchri Via Appia spoliato et eiecto in via Cadavere

Siccine tam seri proavita sepulchra nepotes
    Sacrilega laesum tendimus ire manu?
Proh scelus! Assyrio quod prisca liquore vetustas
    Perfusum et myrrha divite condiderat,
Appia quod tenuit per saecula multa superstes,
    Quodque omni illaesum tabe cadaver erat,
Prodidit antiqui moles operosa sepulchri,
    Nec tutum a sera posteritate fuit.
Namque hoc deprensum furto invasere rapaci,
    Haud veriti infandam admittere saevitiem.
Vidi ego marmorea proiectum e mole cadaver,
    Quod nondum caries contemerarat edax,
Viventisque instar nigros pendere capillos,
    Est mihi de cuius vertice vulsa coma.
Candiduli dentes per hiantia labra nitebant,
    Dura nec ad tactus mala probata meos.
Sed reliquum corpus circumlita crusta tegebat,
    Quae tamen in multis stabat hiulca locis.
Sive recrustatum est collisu corporis, aut quod
    Contactum pluvio rore cadaver erat.
Inde fatiscebant rimis tectoria, aperto
    Nec mansit tumulo, qui fuit ante, color;
Namque coloratum est, cum caelum protinus haesit,
    Sed solido nullus corpore sulcus erat.
Quid quod et unguentum in tumulo, atque Haebraea bibebat
    Balsama, quaeque tenet thura opulentus Arabs?
. . . .
Vidimus offensi digiti duo signa minoris,
    Detractus duplex annulus inde fuit.
Nec latuit sexus sine nomine; sit licet ausus
    Priscillam hic, alius dicere Tulliolam.

va destato effettivamente un entusiasmo enorme straordinario. I cronisti tutti di quel tempo descrivendo il corpo della fanciulla usano il medesimo linguaggio appassionato, le stesse parole tenere ricercate, a guisa d' innamorati (1).

Bartolomeo della Fonte che allora trovavasi a Roma, ne scrive subito al suo diletto amico Francesco Sassetti, uno degli officiali dello Studio fiorentino, e dalle sue espressioni si sente l'entusiasmo l'affettività da cui era dominato . . . " Vorrei potere uguagliare scrivendo la bellezza singolare di quel cadavere. So bene che molti appresso non ci crederebbero se non ne facesse ora fede tutta quanta la cittadinanza. Il cadavere giaceva come dormendo, sulla faccia ed era tutto quanto

---

Ornatus reliqui deerant vestigia, quanvis
    Mos vetus haud nudum corpus humare fuit.
. . . .
Sed neque Romanus sceleris ludibria tanti,
    Nec pia sub dio membra iacere tulit:
Verum hoc, quod multis servatum induruit annis,
    Tarpeio corpus monte iacere iubet.
Tuque olim insignis Virgo quaecunque fuisti,
    Nunc Capitolino rursus humata iugo,
Quo semper tanti casus monimenta supersint,
    Haec teneas tumuli carmina fronte tui:
Quam peregrinus odor servabat, et Appia tabis
    Expertem (neque enim carpserat ulla dies)
Monte in Tarpeio quasi spoliata sepulchro,
    Nuda, nec Assyrio mersa liquore iacet.
Haec praeferre satis — Moneo: tu parce parentes,
    Posteritas, manes laedere parce pios. —

(1) In un codice della biblioteca Marciana (cl. XIV. cod. 268) si conserva una lettera scritta in Roma da un Veronese, con alcuni versi. Vi si fa la descrizione del cadavere e tra le altre cose lo scrivente dice: " Se havessi veduto questo viso — saresti inamorato „. Cfr. inoltre le lunghe e dettagliate descrizioni dell'Infessura *(O. c.* p. 179), dell' anonimo notaio di Nantiporto (*Diarium Romanum Urbis ab anno 1481 ad 1492* in Muratori *R. I. S.* tom. III. P. II. col. 1094) e di Francesco Matarazzo *(Cronaca della Città di Perugia dal 1492 al 1503,* in *Archivio Stor. Ital.* Tom. XVI. P. II. Firenze 1851, p. 180).

ricoperto d'una corteccia odorosa per la spessezza di due dita e la cassa spirava anch' essa una soavissima fragranza. Rimossa la crosta apparve il corpo in tutta la sua nudità. Il viso era appena pallido come se la fanciulla fosse morta il giorno innanzi, i capelli neri e fluenti, aderenti tenacemente alla cute, erano spartiti in due trecce secondo il costume delle vergini, e tutti quanti ravvolti in una reticella serica intessuta d'oro. Le orecchie piccole la fronte breve i sopraccigli neri; gli occhi erano di una grazia indicibile e socchiusi sì che poteasi scorgere dentro il bianco della cornea, il naso intatto e così molle da cedere e ripiegarsi sotto la pressione delle dita. Le labbra eran di un color rosso pallido, i denti bianchissimi e minuti; le braccia morbide, pendenti dolcemente dagli omeri potevansi trasportare e muovere per ogni verso; i diti affilati e bianchi conservavano all' estremità le unghie da cui traspariva il colorito roseo della carne. Il petto lo stomaco il ventre si mantenevano tutti alla stessa altezza e, rimossa la corteccia odorosa, biancheggiavano. Il collo le reni i fianchi le gambe e tutta quanta la parte media e bassa del corpo non avevan perduto nulla di quella grazia di linee e di contorni femminili. Che vuoi ti dica di più? Sappi che questa bellissima e quasi divina fanciulla è vissuta a' tempi della massima grandezza di Roma antica „ (1).

Appena ritornato in Firenze Bartolomeo della Fonte, prima di ripigliare l' officio a cui era stato di nuovo richiamato nello Studio, attese all' educazione di alcuni giovanetti appartenenti alle più nobili famiglie fiorentine (2); fra questi ebbe una cura speciale per Francesco Pandolfini, figlio di Pier Filippo, al quale dedicò la sua traduzione di Focilide, ora perduta, come esempio e modello mirabile di onestà e di giustizia (3). Nel novembre del 1485 inaugurò finalmente il suo ritorno

(1) Lib. II, ep. VII.

(2) Mehus *Estratti di manoscritti e di rare edizioni* (Riccard. Cod. 3503 tom. V. c. 88): " Bartolomeo Fonzio legge a Neri, Giovanni e Pandolfo di Piero Acciaioli. " Insegna gramatica e lingua latina a Bonifazio di Francesco di Berto Peruzi „.

(3) Lib. II, ep. VIII a Pier Filippo Pandolfini.

nello Studio (1). Quell'anno (1485-86) il Fonzio lo passò tranquillo, senza suscitar odii nè raccogliere provocazioni. Ciò non ostante possiamo indurre come Angelo lo stuzzicasse di continuo e mormorasse sul suo richiamo nello Studio. Lanciarsi di nuovo in uua polemica appena ritornato in Firenze non era cosa conveniente per il Fonzio, avendo anche riguardo a Lorenzo de' Medici il quale desiderava certamente che quello affare non si protraesse più a lungo. E per quell' anno il Fonzio lasciò correre. Attese che Angelo gli desse l'occasione di rispondere; e quando nel nuovo anno 1486-87 pronunciò il suo discorso inaugurale dinanzi al pubblico degli ufficiali e degli studenti, lì pubblicamente in forma solenne rispondeva agli attacchi di Angelo Poliziano, il quale certo sorridendo e ammiccando sedeva tra il nobile consesso degli uditori. L'accenno parve una giustificazione, ma fu il principio dell'attacco. L'ora della rivincita era venuta.

L'orazione sulla Satira e sugli Studi delle Lettere *(Oratio in Satyrae et studiorum humanitatis laudationem)* che il Fonzio pronunciò in quest'anno 1486-87 (2) è un documento troppo importante dello stile e del carattere dell'uomo in questa vicenda, e quanto alla polemica tra il Fonzio e il Poliziano essa acquista un'importanza di attualità piacevole e curiosa. Riferisco il brano più notevole, in fine: " . . . maio-
" res nostri mortales sapientissimi et erga hanc rem publicam pientis-
" simi hoc bonarum artium gymnasium posuerunt et officiales annuos
" e primoribus urbis ac senioribus elegerunt, ut maiore auctoritate stu-

---

(1) *Deliberazioni circa lo Studio Fiorentino* etc. c. 112t. " Die 23 Iunii 1485.
" Supradicti officiales studii florentini et pisarum servatis servandis conduxerunt
" ad legendum et docendum in studio florentino artem oratoriam et poeticam Bar-
" tholomeum gianpieri fontium. cum eo vel iis concurrentibus. Pro tempore duorum an-
" norum initiandorum die primo mensis novembris proxime futuri 1485, quorum ulti-
" mus est ad beneplacitum dictorum officialium. Cum salario florenorum sexaginta etc. „

(2) L'anno si deduce dall'accenno alle decime concesse da Innocenzo VIII agli ecclesiastici frequentatori dello Studio fiorentino, che non vanno al di là del 1487. (Vedi *Deliberaz. circa lo Studio florentino etc.* c. 239) e dall'accenno stesso del Fonzio al sesto anno da che egli era entrato nello Studio.

" dia haec nostra celebrarentur. Quorum exemplo, litterarii viri, tantum
" sapientiae munus administrantes ac tam grande onus vestris cervici-
" bus sustinentes decet vos odio, gratia, metu, spe vacuos, omni hu-
" mano affectu posthabito adiuvare studiosos humanitatis. Habetis au-
" tem non exiguam facultatem, quod victricibus armis depositis a gra-
" vioribus oneribus quiescit civitas et Innocentius pontifex in sacros
" viros ad nostrum sapientiae Studium concessit decimas. *Neque pu-*
" *tetis aliquem Professorum aegre laturum quod alicui e collegio tri-*
" *bueritis. Ea enim benivolentia mutua inter nos sumus, ut alter al-*
" *teri maiores honores et ampliora praemia exoptemus. Nam si quis*
" *ex opinionum dissensionibus, quae semper erunt inter earundem ar-*
" *tium studiosos existimat voluntates quoque eorum adversas esse,*
" *vehementer errat. Ego enim, ut nemini unquam sum adversatus,*
" *ita quoque nunquam putavi adversarium quempiam me habere prae-*
" *terquam in referenda opinione atque sententia. Qua quidem in re*
" *et utilius multo fuit et gloriosius contendisse quam omnino aemu-*
" *lis caruisse. Quod si fortassis numero moveamini, neque plures*
" *nunc sumus, quam sexto ab hoc anno extiterimus, neque etiam mul-*
" *to usu multaque exercitatione periti minus* ". Il lettore avrà giudi-
cato della finezza intima dell' espressione, di quella sottile ed arguta bo-
narietà cui del resto è ispirata tutta quanta l' orazione del Fonzio. Ha
un valore letterario, sì, ma è subordinato al discorso di occasione. Bar-
tolomeo si era spiegato dinanzi a tutti, pubblicamente. Quelle tra i pro-
fessori dello Studio erano *dispute letterarie,* e Lorenzo lo sapeva. Ora
poteva cominciare; Giovenale gliene forniva l' occasione.

La scelta dell' autore fu certamente voluta. Le satire di Giovenale
erano state spiegate dal Poliziano l' anno avanti (1). Il commento del
Fonzio a Giovenale ci è rimasto. Di esso e delle precedenti polemiche
che lo suscitarono diremo ampiamente nella parte riguardante l' opera
letteraria del nostro; per ora basti dire che il Fonzio attaccò Angelo dal-
la cattedra in modo dignitoso e temperato. Gli attacchi diretti sono po-

(1) Del Lungo *Florentia.* p. 179.

chi è ben aggiustati in modo da non esservi più luogo ad ingiurie personali. Difatti più tardi vedremo come il Poliziano si scagli di nuovo contro il Fonzio, ma ciò egli fa in modo velato e tale da nascondere apparentemente la propria personalità. In quell' anno oltre il Fonzio e Angelo Poliziano insegnavano nello Studio fiorentino Cristofaro Landino Demetrio Calcondila e Naldo Naldi (1).

---

(1) *Deliberazioni circa lo Studio fiorentino etc.* c. 178.

VII.

Bartolomeo della Fonte e Mattia Corvino

Abbiamo scorso oramai una gran parte della vita del nostro. Le sue opere principali, quali la *Explanatio in Persium* l' edizione di Celso le traduzioni dal greco, sono già patrimonio della letteratura erudita di quel tempo, e la fama del suo insegnamento nello Studio fiorentino era unita alle lotte acri e alle gare nobilissime che vi aveva dovuto sostenere. L' attività del Fonzio fino a questo tempo era stata grandissima straordinaria. Le vicende della sua vita hanno riscontro con quelle della maggior parte degli umanisti.

È questo il periodo più positivo e avventuroso della vita letteraria italiana. Positivo quanto agli studi gravi profondi che trasformarono il mondo del passato; avventuroso per la vita di quegli uomini, i quali altro non vedevano smaniando intorno a sè che la solitudine del loro nome. Eppure mentre per le corti d'Italia gli uomini della seconda generazione umanistica vagavano ansiosi in cerca di lieta e onesta accoglienza o imploravano, come il nostro (1), una pieve che li sostentasse,

---

(1) *Magliabech.* (cl. XXIV. Cod. 108) — E una lettera di Bartolomeo Fonzio a Francesco Gaddi legato fiorentino a Roma: " Char.mo mio messer francesco, voi sa- " pete il bisognio et desiderio mio de la pieve di Sancto Lorenzo a Ghiacceto, dio- " cesi di Fiesole, et chome questi padroni da Ghiacceto unitamente vogliono darla a " Cornelio di. Giovanni mio nipote. Della quale et no scripto a Taddeo vostro et Lui- " gi Lotti più volte ancora glie na parlato et così Pier Filippo et ha promesso farla " renunziare a frate francesco di Manovello di piamonte. Ora io vi prego per la no- " stra antiqua amicitia et fede singulare che ho in voi, operiate in modo che mi con- " duchiate a fine questa pieve. Quanto farete et a quanto et mio nipote et me proprio " obligherete, sempre fia da noi continuato et osservato et lodato et liberamente in " voi tutto rimetto. Oltra di questo se Pierfilippo per l'absentia del Rev.mo Cardina-

al di là delle Alpi si guardava sbigottiti questo formicolaio d'intelligenze luminose, quella produttività enorme di opere, che sembrava un portento.

In quest'anno 1487 Bartolomeo della Fonte ricevette formale e solenne invito del Senato di Ragusa perchè si fosse recato in quella città ad istruire la gioventù nelle lettere umane. Il suo amor proprio non poteva ricevere una impressione più gradita ed efficace (1). Gli abitanti di Ragusa, i più fiorenti tra tutti i popoli della Dalmazia, avevan sempre dato prova del loro attaccamento per le lettere, e tutti quanti i Greci profughi da Costantinopoli erano stati sempre da loro benignemente ed onorevolmente ospitati e soccorsi (2). Nè mancava ad essi una conoscenza più che mediocre della lingua e della letteratura greca, sebbene il commercio che avevano coi greci facilitasse loro sommamente

---

" le di Parma non gli havesse anchora parlato, o se havendogliene parlato non haves-
" se concluso della Badia di Sancto Giovanni in Acerata, vescovado di Faenza tra
" Marradi et Modigliana, vi priego siate con sua R.ma S. et con quel più destro mo-
" do vi parrà lo richeggiate la renuntii a pensione a don Mauro mio fratello mona-
" co de l'ordine di Camaldoli, del quale è detta Badia. Monsignore l'ha data a ficto
" et prima anchora s'affictava quando per LXX ducati et quando per LX. Quando mon-
" signore perchè le pensioni sogliono essere del terzo dell'entrata gli paressi aver-
" ne poco, et per altra via s'avessi a dargli ogni anno qualche somma più per al-
" tro obbligo, tutto quello farete fia ben facto et faravisene honore. Desiderrei que-
" sta badia sommamente. Et perchè Mons. ha delle altre di decto ordine non possen-
" do concludere questa ingegnatevi farlo di qualchuna delle altre. Et se a lo strignerlo
" più vi paressi al tempo ch'io ne facci scrivere da Lorenzo a sua R.ma S. lo farò, per-
" chè questa achoncerebbe mio fratello et nello honore de l'ordine suo et nella si-
" curtà della vita.

" Voi siate informato di tutto. Et al buono amico non bisogna conforto. Se que-
" ste due cose mi perducete al desiderato fine, havete acconcio tutto lo stato mio et
" io grandissimamente ve ne pregho et raccomandovi Don Mauro et Cornelio. Vale
" feliciter. Die VIII Aprilis 1487. — Vostro Fontio „.

(1) Lib. II, ep. X al Senato di Ragusa " ..... Qua sane re potuit animo meo " contingere nihil suavius „.

(2) V. Luccari *Annali di Ragusa.* Venezia 1605, p. 100; Appendini *Notizie istorico-critiche sull' Antichità, Storia e Letteratura de' Ragusei.* Ragusa 1802, tom. I. p. 204.

l' intelligenza di questa lingua e l' imbevesse quasi delle maniere elleniche. La loro urbanità poi e cortesia verso gli ospiti, di qualunque paese essi fossero, era passata in proverbio (1). Dello Studio di Ragusa e de' sistemi pubblici d' insegnamento colà in uso sappiamo ben poco; tuttavia gli stipendi co' quali venivano invitati i professori non erano così meschini, come quello che percepiva Bartolomeo a Firenze, nè così problematici come quelli di Roma sotto il pontificato di Sisto IV; e sappiamo di uno stipendio annuo di cinquecento perperi, ossia scudi, offerto da' Ragusei a Demetrio Calcondila (2). L' invito dunque non potè giungere più gradito al della Fonte nè più opportuno, date le condizioni d' animo in cui si trovava; e la sodisfazione d' essere invitato espressamente da una città famosa per vita commerciale e letteraria sarà certamente valsa a cancellare dall'animo suo molte amarezze. Egli tuttavia declinò l' incarico con una lettera nobilissima: gli affari della famiglia la cura de' suoi l' affetto degli amici lo impedivano dall' andare; nondimeno potevano i Ragusei star certi della sua eterna gratitudine e avrebbero fatta cosa molto gradita a lui se, quantunque assente, lo avessero ritenuto come a loro appartenente (3). I Ragusei nel 1490 risolvettero di chiamare all' insegnamento delle lettere latine e greche nella loro città Demetrio Calcondila, il quale si trovava allora in Firenze, e che nel suo passaggio in Italia era stato dalla repubblica di Ragusa provveduto di albergo e di denaro (4).

---

(1) Razzi *La Storia di Raugia*. Lucca 1595, lib. III.

(2) Appendini *o. c.* l. c.

(3) Lib. II, ep. 10 "... Vobis autem, praeclarissimi patres, quod me tali magiste-" rio dignum iudicaveritis, immortalis gratias ago et habebo dum vixero, vosque oro " ut in me, vestrae reipublicae amantissimum, qua coepistis benivolentia prosequentes, " me licet absentem non minus omnium vestrum fore quam si vobiscum viverem, exi-" stimetis — Florentia VI Cal. Octobris 1487 „.

(4) L'Appendini (*o. c.* l. c.) riferisce la seguente parte del consiglio de' Pregati, con cui fu stabilito di chiamare a Ragusa il Calcondila :

" Die IV Augusti MCCCCXC. Cons. Rog. Prima pars est de conducendo pro ma-" gistro Scholarum ad docendum litteras Graecas e Latinas famosum virum Demetrium " ad praesens habitantem Florentiae pro annis duobus incipiendis die, qua intrabit bar-" cam navigaturus Ragusium cum salario Hyperperorum quingentorum in anno „.

Da che il della Fonte aveva scagliato la sua imprecazione contro il Corvino, dopo la fine dolorosa de' suoi amici d'Ungheria, eran passati sedici anni. La fama di Mattia, come protettore liberalissimo degli studi, s'era accresciuta in special modo tra i fiorentini. Alla sua corte eran accorsi poeti storici artisti e v'erano stati signorilmente ospitati e onorati (1). La barbara Ungheria agli occhi degli umanisti si era trasformata in una vera e grandiosa palestra letteraria; e là dove s'era spenta la musa di Giovanni Csemicze pareva che la nobile tradizione e il culto delle lettere avessero inalzato il loro altare. Era naturale quindi che tutti coloro i quali non speravano di trovare in patria una mercede adeguata alle loro fatiche e a' loro studi volgessero l'occhio desioso all'Ungheria. Un' altra cosa serviva a mettere Mattia in una condizione molto più grandiosa e più nobile rispetto agli altri monarchi d'Europa: la guerra contro i turchi. Ciò ch' egli faceva realmente per proteggere e difendere gl'interessi de' propri stati, agli occhi de' suoi ammiratori e adulatori appariva come lo slancio di una missione divina.

Bartolomeo sapeva della liberalità del Corvino. Aveva letto gli *epigrammi pannonii* che Ugolino Verino gli aveva mandati in Roma, mentre ei maturava in quel triste soggiorno l'invidia e il rancore de' suoi nemici, e lo aveva lodato pe' versi ma lo distoglieva dal recarsi ad abitare le barbare sedi (2). Erasi trovato a Roma mentre in Ungheria si era svolta inaspettatamente la catastrofe de' suoi amici; di là ora egli moveva come un muto rimprovero all' amico Vieri che aveva osato lodare ne' suoi bei versi quel barbaro re. Da quando il Fonzio aveva scritto quella lettera (1484) eran passati degli anni, e il rancore verso la corte d'Ungheria era venuto scemando. Aveva già egli ripreso il suo posto nello Studio fiorentino e stava ora curando e sistemando gl'interessi della sua famiglia. Quand' ecco un avvenimento e una risoluzione inaspettata nella vita del nostro.

(1) Ved. Wilh. Fraknòi *O. c.* p. 295-302.

(2) Lib. II, ep. VI. " Neque vero te paucorum ingratitudo commoveat, ut alie-
" nas et barbaras sedes incolas. Nulla enim regia sunt praemia amicis et liberis et pa-
" triae conferenda. Quod ego antea cum multa lectione percepissem, nunc ita experior
" in me ipso, nulla ut re tam angar, quam quod absim a vobis patria procul ".

Nel 1488 era giunto in Firenze Taddeo Ugoletti da Parma il quale, educato in patria nelle lettere da Giorgio Merula, era partito in seguito per l'Ungheria e in quel tempo, emissario del Corvino, faceva il giro di tutte le biblioteche d'Europa (1) raccogliendo codici e libri per la biblioteca di Buda (2). L'Ugoletti giunto in Firenze fu subito circondato da una larga schiera di letterati i quali ammirando e lodando ascoltavano da lui l'ardore letterario del Corvino. Egli entrò subito in relazioe con Francesco Sassetti, l'Aurispa della seconda generazione umanistica, da cui, fra l'altro che disgraziatamente si sconosce, acquistò un Marziale del quale s'ebbe poi a servire con molto vantaggio Angelo Poliziano (3). Bartolomeo della Fonte divenne subito intimo dell'Ugo-

(1) Nell'epistola dedicatoria, premessa alla sua dichiarazione delle commedie di Plauto, l'Ugoletti asserisce di aver visitato " *non solum Italiae, sed fere totius Europae bibliothecas* „.

(2) Su Taddeo Ugoletti ha scritto delle brevi *Memorie* non prive d'inesattezze e di giudizii stravaganti ed esaltati il padre Ireneo Affò dei minori osservanti (Parma 1781). Io non mi fermerò qui a confutare o ad accettare le sue affermazioni. Il lettore però cui verrà voglia di prendere in mano le poche pagine dell'Affò si avvedrà dei giusti meriti di quel lavoro. Cfr. pure *Tiraboschi.* VI. p. 1061. Sul re Mattia e Taddeo Ugoletti ha un epigramma Giorgio Anselmo da Parma:

Crescere librorum late generosa supellex
    Coeperat, invicti nobile regis opus.
Nobile opus regis. Sed enim docti quoque et ipsum
    Hoc Tadii fuerat rari opus ingenii.
Aspexit limis ridens Rhamnusia ocellis.
    Abscidit et subito nobile regis opus.
Pro coelo licuit, fatisque furentibus uno
    Musarum et Martis tanta ruina die?
Disce vices rerum hinc dubias atque irrita vota,
    Quam prope successu grandia quaeque carent.

(3) Angelo Poliziano nel cap. V. dei *Miscellanea* (*Opera*, Basileae 1553, p. 230) parla di un codice di Valerio Flacco ceduto a lui dall'Ugoletti: " Sed et codicem pro-" xime nobis *Argonauticon Valerii Flacci* perveterem Taddaeus Ugolettus Parmensis, " Matthiae pannoniorum sapientissimi et invictissimi regis aulicus, homo litteratissimus

letti; ciò era naturale. Tra gli umanisti fiorentini niuno meglio del Fonzio poteva riconoscere il giusto valore delle opere manoscritte dell' antichità, se si eccettua il Poliziano e il Cennini. Non era egli un ricercatore, poichè gli mancavano i mezzi e la possibilità, ma la conoscenza perfetta de' testi la sagacia critica l' arte emendativa lo mettevano in un grado abbastanza elevato ne' riguardi con la tradizione dell' antichità classica.

La migliore benemerenza di cui s' insignì l' Ugoletti verso la biblioteca di Buda fu l' aver tratto con sè Bartolomeo della Fonte. L' Ugoletti si accorse subito che il Fonzio era quello che gli abbisognava, e la la loro relazione fu intima affettuosa. Mattia Corvino agli occhi del nostro si trasfigurò. Un re della barbara Ungheria che mandava i suoi emissari in Italia e da per tutto a raccogliere codici dell'antichità era un fenomeno affatto nuovo per un umanista. Il desiderio di trasferirsi in Ungheria si riaffacciò subito alla sua mente come un sogno, un' imagine che si ridesta di nuovo più viva più efficace più attraente, e non più come una volta quando egli fidava nella liberalità del Vitez o nella cortesia e familiarità dei giovani letterati ungheresi venuti in Italia; ma oramai era lo stesso re Mattia che s' intrammetteva ne' suoi colloqui con l' Ugoletti. Da uno di quei colloqui nacque l' opuscolo *De locis Persianis* che Bartolomeo si affrettò a mandare come primo omaggio al Corvino. Al dono aggiunse una lettera piena delle più alte considerazioni a suo riguardo e delle lodi più eccelse.

Qual cambiamento in pochi anni! Queste lettere di Bartolomeo della Fonte al Corvino intendo riprodurre integralmente nel contesto, non perchè creda che le lettere degli umanisti ai principi abbiano un merito storico o letterario maggiore delle altre, riboccanti come sono di frasi sforzate e di lodi esagerate, ma appunto perchè esse sono l' indizio la te-

---

" ostendit, e quo fluxisse opinor et caeteros qui sunt in manibus " ; e nel cap. XXIII. p. 245: " Et iterum in altero *(Martialis codice)* tum quidem quum legebamus Fran-
" cisci Saxetti florentini negotiatoris, nunc autem Taddaei Ugoletti Parmensis, docti
" viri, qui regi Pannonum Matthiae regii prorsus animi Principi libros ornamentaque
" alia Florentiae nobis ista prodentibus procurabat ".

stimonianza più certa del movimento generale che assunse l'umanesimo in tutte le parti d'Europa in quella seconda metà del quattrocento; e però se queste lettere del Fonzio per alcuni riguardi riusciranno di poco interesse a' cultori dell'umanesimo in Italia, potranno d'altro canto servire moltissimo a chi si occupa degli studi umanistici in Ungheria. E noi lavoriamo per tutti, come gli altri han lavorato per noi e sulle cose nostre. Ecco la lettera:

Bartholomaeus Fontius Mathiae Corvino Regi Pannonio. S (1).

" Erat Mathia Corvine rex invictissime nostra constans in Urbe fa-
" ma quemadmodum faelicitate ac virtute validas bello nationes domue-
" ras et quocunque victricia signa converteras perinde, ut alter Mars,
" ingentes hostium strages semper edideras. Sed nondum quae potiora
" sunt armis cognoveramus, ut fortitudini animi et scientiae militari stu-
" dium quoque vehemens adiunxeris omnium artium optimarum. Verum
" ex quo Tadeus Ugolettus hanc in urbem concessit ad tuam biblio-
" thecam perficiendam, tum vero mirificus ardor musarum et divina
" mens tua ista cunctis innotuit. Quoties enim Florentina civitas eum
" de tua benignitate in homines studiosos deque rectissimarum artium
" reparandarum immortali voluntate loquentem audivit, toties est erga
" maiestatem tuam incredibili amore inflammata et magnitudinem animi
" admirata. Qui, in tantis maximarum rerum agendarum molibus, et an-
" tiquorum scriptorum monumenta non sinas interire vetustate, et no-
" vorum ingenia excites magnis propositis, praemiis et honoribus. Quod
" si superiores fecissent reges non tam multi scriptores nobiles deperis-
" sent, neque tamdiu in tantis tenebris humanissima studia iacuissent.
" Tu unus, serenissime rex, his turbidis temporibus affulsisti, maiestatis-
" que tuae splendorem ad illustrandas artis honestissimas convertisti.
" Qua quidem ex re et in praesens afficeris per omnem orbem sempiternis
" honoribus, et ad omnem posteritatem aeterniorem laudem conseque-
" ris quam aut Athenis Pisistratus, aut Alexandriae Ptolomaeus aut Eu-
" menes Pergami, aut olim Romae Caesar, nuper vero Nicolaus quintus

(1) Lib. II, ep. XI.

" pontifex bibliothecis insignibus publicandis. Illi enim praestantissimi
" pricipes iis civitatibus imperaverunt, quae liberalissimis disciplinis maxi-
" me tunc florerent, iisque viguere temporibus, quibus de nominis cla-
" ritate inter se urbium moderatores, ingenti aemulatione contenderent.
" Tu vero et primus et solus istud amplissimum regnum, quod rerum a
" te sapienter feliciterque gestarum magnitudine decorasti, nunc quoque
" licteris et scientiis excolis et amabilius reddis mansuetissimis musis.
" Quae pridie ex tota Graecia eiectae, modo etiam a nostris principibus
" destitutae, a Gallis vero Germanisque neglectae, ad te confugiunt, te-
" que unicum suum decus et certum praesidium venerantur.

" Unde tua quidem perpetua et singularis gloria fuerit, sustulisse
" cunctis studiosis hominibus in regia tua signum, quo ex omnibus
" gentibus, urbibus, nationibus, populis ad te regem liberalissimum viri
" licterati conveniant. Ego certe tanta nominis tui fama compulsus, tan-
" taque tua benignitate in studiosos commotus, incredibiliter ardeo pro
" mea virili conferre aliquid rectissimo tuo laudatissimoque consilio bi-
" bliothecae et studii publicandi. Itaque nunc quod potui pro angustia
" temporis hoc tenue *de locis Persianis* opusculum ad te misi. Quod
" non longo post tempore maiora nostra volumina subsequentur atque tua
" celsitudine digniora. *Vale Florentia III Cal. Februarii 1488* ".

Per tutto l'anno 1488 Bartolomeo continuò dunque a insegnare nello Studio fiorentino (1). Al principio dell'anno seguente, appena dopo ch'ebbe scritta la lettera al Corvino, ricevette da questo l'invito di recarsi a Buda per sistemare definitivamente la Biblioteca oramai tanto arricchita di codici e di volumi. Partì subito. Giunto nella capitale d'Ungheria vi tenne con grande successo un'orazione che stimiamo una delle cose più elaborate del Fonzio, se questi, ritornato appena in Italia, si affrettò a mandarla come saggio dello stile e dell'ingegno suo a Roberto Salviati in cambio dell'*Heptaplo* di Pico, ch'egli aveva pur letto e gustato in una notte; e raccomandava al Salviati di passarla a Pico poi, il quale tra quanti letterati e pensatori del suo tempo era quello

(1) V. *Deliberazioni circa lo Studio Fiorentino* c. 181, 182t, 184, 185.

che con maggior competenza e serietà di mente poteva giudicarne (1). Sulla biblioteca di Buda è stato scritto moltissimo e nessun argomento fu forse con maggiore passione studiato da' letterati ungheresi (2) da' quali han poi tratto gli altri la maggiore e più importante copia di notizie. Diremo soltanto poche parole.

La biblioteca Corviniana fu la solenne conferma di quegli studi umanistici che sorti in Ungheria sotto gli auspici del Vitez avevan dato dei portenti, come Giano Pannonio, i quali educati in Italia avevano riportato in patria come il principio di una vita nuova di un germe nuovo di civiltà e di squisitezza letteraria. Ma ciò che in Italia era pullulazione fermento continuo e spontaneo di intelligenze e di energie nuove che sostituivano le vecchie, in Ungheria era fenomeno isolato, sforzo artificiale. Di fatti morti il Vitez e Giano Pannonio resta la biblioteca Corvina. Sparito l'ingegno vero che s'impossessa di una tendenza e la rende universale, animando il secolo di un soffio poderoso ed irresistibile di genialità vera e sentita, rimane l'opportunità letteraria operosa lenta artificiale di una corte che, dinanzi al corruscare minaccioso della zagaglia barbaresca tende le braccia all'occidente cattolico erudito forte d'armi spirituali e materiali, e afferra un codice di Vangeli, legato splendidamente in membrana, come per scongiurare il pericolo della mezza luna.

Con questo io non intendo affatto diminuire la lode che va data giustamente a Mattia Corvino, quale ristoratore degli studi classici in Ungheria; solo parmi che non sia ad esso del tutto estraneo un principio o un sentimento di opportunità politica. La biblioteca Corvina non fu un fenomeno isolato e ristretto alla sola Ungheria. Tutt'altro. Mat-

(1) Lib. II, ep. XIV. " At quod potui, Budae orationem a me habitam ad te misi. " Quam tu ipse cum legeris Pico quoque nostro legendam dabis. Quem omnium ae- " tatis nostrae, quorum scripta adhuc viderim, in eo doctrinarum genere praestantis- " simum iudico. "

(2) Di tutte le monografie sulla biblioteca Corvina mi basti citare il magistrale lavoro di Eugenio Abel *Die Bibliothek des Königs Mattias Corvinus*, estratto dalla *Literärische Berichte aus Ungarn*. Budapest 1878. Vol. II. fasc. 4.

tia, che allora per le sue mire politiche si manteneva in continui rapporti col papa e con Lorenzo de' Medici (1), aveva interesse di tener desti gli spiriti degli umanisti italiani in suo favore, e vi era riuscito. La sua corte era piena di letterati italiani e di artisti; italiani erano i suoi emissari, e a Firenze egli manteneva a proprie spese quattro copisti per conto della biblioteca Budense sotto la direzione di Naldo Naldi, il quale aveva composto in suo onore un poema in quattro canti, *De laudibus Augustae Bibliothecae* (2). La Biblioteca era fornita non solamente di libri e di codici ma anche di ogni genere di strumenti geometrici e di globi, uno de' quali nel 1572, quando eran passati molti anni dalla devastazione dei turchi, fu trovato in mezzo alle rovine della porta centrale, sorretto da due angioli, con questa iscrizione:

Cum Rex Matthias suscepit sceptra Bohemae
Gentis, talis erat lucida forma Poli.

La biblioteca sorgeva sopra il palazzo de' Sacerdoti e nel vestibolo era stata costruita una camera curva nella volta, donde si poteva osservare tutto quanto il cielo dalla parte di mezzogiorno (3). A quanto ammontasse il numero dei codici colà esistenti non si è potuto fin'ora in nessun modo precisare. Alcuni tuttavia calcolano che tra codici e libri non vi fossero meno di cinquantamila volumi.

Bartolomeo della Fonte fu il vero ordinatore della biblioteca Corvina e lavorò molto a compilar cataloghi e ordinare i codici distribuendoli

(1) La corrispondenza politica di Mattia Corvino è stata pubblicata dal Fraknòi a Budapest (1893-95). Ved. *Archivio Storico Ital.* S. V. Tom. XIX. p. 210. Non mi è stato possibile poterla consultare. Nell'Archivio di Stato Fiorentino (filza XLVII 1; XLV 332 342 359) si conservano diverse lettere di Mattia a Lorenzo de' Medici.

(2) Cfr. Reumont *La Biblioteca Corviniana* in *Archiv. Stor. Ital.* S. IV. Vol. IV. pag. 59.

(3) Bonfinius *Rerum Hungaricarum Decades quatuor.* Francoforti. 1581. decad. IIII. lib. VII. p. 631. " Collegium adiecit honestissimum Sacerdotum: supra Bibliothe-
" cam statuit mira utriusque linguae faecunditate completam : cultus quoque librorum
" luxuriosissimus. Ante hanc cubiculum est in absida curvatum, ubi coelum universum
" suspicere licet, quo spectat Austrum. „

cronologicamente per materia. In Ungheria Bartolomeo dimorò pochissimo, meno che un anno, e nel 1489, ritornato di nuovo in Italia, si affrettò subito a comunicare con il suo regale mecenate, unendo ai soliti sentimenti di grazie il ricordo della impressione favorevole che suscitava da per tutto, specialmente in Firenze, il suo nome. La lettera è importante anche per un accenno sulla biblioteca che allora Lorenzo de' Medici pensava di aprire in Firenze a pubblica e comune utilità degli studiosi.

" *Bartholomaeus Fontius Mactiae Corvino Regi.* S (1).

Ni veritus essem ne, meum officium ostentando, memet ipsum putarer extollere, scripsissem pluribus quae per omnia loca, isthinc revertens, de maiestate tua veris et sempiternis laudibus enarrarim, quantoque studio et ardore apud omnis magnitudinem animi, aequitatem, prudentiam, liberalitatem extulerim cunctis libenter audientibus et conlaudantibus. Unum tamen praetereundum non putavi, florentinos meos in primis esse totis animis erga serenitatem tuam conversos, tibique, summam optare felicitatem, neque officiis, neque studiis erga te ullis Italiae potentatibus cedere. Studiosi quidem et boni viri et artium rectissimarum percupidi bibliothecae istius fama ad tuum nomen celebrandum una mecum scriptis perpetuis convertuntur. Quae adeo quosdam excitavit insignes viros, ut apud nos Laurentius Medices nobilem graecam ac latinam paret bibliothecam (2).

---

(1) Lib. II, ep. XII. Il Lazzari (*o. c.* p. 96) afferma che il della Fonte rimase in Ungheria fino alla morte del Corvino. Ciò come si vede è falso.

(2) La biblioteca Medicea, dopo molte peripezie, fu aperta finalmente al pubblico addì 11 Giugno dell'anno 1591. Lorenzo de' Medici, negli ultimi anni della sua vita, aveva stabilito di fondare, con l'enorme quantità di libri e di codici da lui posseduti, una pubblica biblioteca e aveva di già cominciato a mettere in effetto il suo progetto. Giovanni Lascaris nella prefazione all'*Antologia Greca* (Firenze 1494) parla di una *semistructa bibliotheca*; e Angelo Poliziano, riferendo gli ultimi momenti di Lorenzo, afferma aver egli rivolto queste parole agli amici che lo circondavano nel suo letto di morte: " Vellem distulisset me saltem mors haec ad eum diem quo vestram plane " bibliothecam absolvissem. „ Ora, la testimonianza del Fonzio viene ad eliminare ogni dubbio.

Ego tamen affirmare locis omnibus non desisto: majestatem tuam quemadmodum, vel pace vel bello, rerum fortiter ac sapienter gestarum magnitudine caeteros antecellat, ita etiam in hac bibliotheca superaturam. Quo autem ea possit celerius perfici atque facilius, misi ad Iohannem Morenum scriptorum omnium indicem cum Gentilium tum Sacrorum, eique quid mihi videatur agendum a majestate tua significavi. Cui me vehementissime commendo. *Florentiae XVI Cal.Octobris 1489.*„

Da Firenze dunque il della Fonte provvedeva per la biblioteca di Buda; difatti nello stesso giorno, 16 settembre, egli scriveva a Giovanni Moreno inviandogli un indice di tutti quanti gli scrittori pagani e cristiani da lui raccolti con grande fatica e diligenza, da servire per la sistemazione della biblioteca; " vos autem, aggiungeva, recte feceritis si librorum, qui Viennae describuntur, indicem ad nos miseritis, ne hic iterum transcribantur „ (1).

Dopo l' infelicissima morte di Ludovico II, entrato Solimano in Buda, la biblioteca ebbe a soffrire tutti i danni della devastazione e del saccheggio. Subito dopo alcuni eruditi, il belga Augerio de Resbucke e l' ungherese Giovanni Sambuco, si recarono a Buda ad operare il salvataggio di quanti codici e libri fossero avanzati quivi dalla Corviniana; e de' volumi da costoro raccolti o riscattati una parte fu depositata nella biblioteca Vindoboniense, e una parte nella biblioteca Cesarea Imperiale (2). Il loro esempio fu seguito poi da altri eruditi. Ciò non ostante possiamo affermare che l' immenso tesoro di libri appartenenti al Corvino sia andato in gran parte perduto e disperso per l' Asia e per l' Europa. Cacciati i turchi, gli avanzi della biblioteca Corvina furon trasferiti nell' ottobre del 1686 a Vienna. Nella biblioteca Guelferbytana tra i codici segnati come appartenenti al re Mattia ve n' era uno cartaceo intitolato " *Bartholomaei Fontii Opera, Matth. Corv. R. U. dicata* „ contenente alcune brevi opere letterarie e le orazioni del Fonzio (3).

(1) Lib. II, ep. XIII.

(2) Iulii Pflugk equitis Saxonici *Epistola ad Perillustrem et Generosissimum Vitum Ludovicum á Seckendorff, virum de utraque republica meritissimum.* Sumptu Io. Bielckii. Ien. MDCLXXXVIII. p. 109.

(3) Pflugk *o. c.* l. c.

VIII.

Una pagina di storia. Ultimi anni di Bartolomeo della Fonte

Dopo la partenza del Fonzio per l'Ungheria gli ufficiali dello Studio elessero in vece sua Giorgio Benigno, urbinate, a cui nell'anno 1491 aggiunsero Lippo Brandolini (1). Al ritorno Bartolomeo pare non sia più rientrato nello Studio fiorentino, poichè il suo nome dal 1488 in poi non è registrato nei libri dello Studio. Non sappiamo qual fosse la sua nuova condizione. Certamente troviamo ora un altro momento incerto dubbioso increscevole nella vita del nostro. Cominciano ora i ricordi a tormentarlo e la prospettiva della condizione presente; la vita della città gli si rende addirittura insopportabile, e va a Pelago, una località del Valdarno sopra Firenze, nella diocesi di Fiesole, dove attende a tradurre la orazione di Demostene *de mala legatione* che, finita il 30 Maggio del 1490, dedicò poi a Francesco Pandolfini (2).

Di là si reca a Ghiacceto (3), nella pieve del nipote Cornelio, ad alleviare l'animo affranto da tante sollecitudini. Ma neanco lì trova riposo.

La vita tranquilla della campagna non era fatta per gli umanisti: li opprimeva. Abituati a vivere nelle città in mezzo agli amici ai comodi agli studi agitati e tumultuosi si risentivano subito di quella solitudine che li circondava e che ispirava loro un profondo disprezzo di sè stessi e delle loro opere. La possibilità che avevano di passare da una città laboriosa e commerciale a una grande metropoli, dalla corte di un principe ad una grande reggia e l'abitudine di sentire ripetere il loro nome con interesse e con ammirazione, sviluppava in essi una

(1) *Deliberaz. circa lo Studio Fiorentino etc.* c. 186 sq.

(2) *Magliabech.* cod. Capponi 77. c. 37 sq.

(3) Lib. II, ep. XVI.

stima sempre crescente della importanza dell' opera loro e faceva di questi uomini degli eterni malcontenti.

La campagna non era certamente una cura adatta per il Fonzio. All'idea della solitudine si aggiungeva lo sconforto di una vita incerta dubbiosa senza mezzi sicuri per vivere e il desiderio poi di passarla in mezzo ai re, nelle corti dei grandi capitani (1). Ma in queste continue fluttuazioni di pensiero e in questo alternarsi continuo di rimpianti e di desideri non tardava a sorgergli dinanzi l' idea della religione il sentimento della fede a cui si aggrappava con l' ansia disperata di chi è stanco di lottare e cerca la pace di sè stesso nel disprezzo di tutte le cose umane. " Qualche volta, scriveva a Pietro Fannio, quando considero la caducità di noi stessi ed alzo gli occhi al cielo, mi assale una grande ripugnanza per tutte le speranze mortali, e nello stato presente in cui vivo m'acqueto. La qual cosa è avvenuta anc' oggi. Difatti essendo stato per tre giorni a Pelago in compagnia del nostro Paolo (2), ritornando oggi a Ghiacceto, stanco dal cammino e abbattuto dal sole e dal caldo della giornata, appena giunto mi gittai sul letto; e qui subito, riposando, cominciai a riflettere sulle condizioni de' nostri tempi su' corrotti costumi della nostra città sulla continua instabilità della vita. Son io che ho desiderato il male, io che ho voluto abbandonarmi in mezzo a' flutti di questo mare tempestoso della perdizione. E cosa sono infatti le dignità gli onori le ricchezze se non impedimenti continui alla contemplazione de' soli beni celesti, con cui, giunti alla fine di questo nostro viaggio, possiamo solamente pervenire all' eterna corte di Dio? Da queste riflessioni oltremodo sollevato e ristorato il corpo dal consolante riposo, volli scrivere a te per averti compagno non solo negli studi ma anche in tutti i miei pensieri „ (3). Conforto passeggiero!

---

(1) Lib. II, ep. XVII. " Quandoque enim cum cogito me et natura non ineptum et " rerum non minimarum scientia instructum, suppudet isthic me tanquam in tenebris " et hic velut in solitudine vivere. Quare ansius segnitiem meam reprehendo, reges ma " gnosque duces adire meditans. „

(2) Della chiesa di Pelago era patrono Paolo di Zanobi di Cattani da Diacceto Ved. Repetti *Dizionario della Toscana*. Vol. IV. p. 85.

(3) Lib. II, ep. XVII.

Nel 1493 Bartolomeo ottenne, per favore di Pier Filippo Pandolfini al quale dal pontefice Sisto IV era stato concesso il patronato della pieve di S. Giovanni Battista di Montemurlo, l'ufficio e la gestione di detta pieve, avendone altresì ottenuta la conferma dell'arcivescovo di Pistoia (1).

Lorenzo de' Medici era morto l'8 aprile del 1492, nell'età di 43 anni. Al capezzale del moribondo si era trovata una severa figura di frate, Girolamo Savonarola (2). Coincidenza solenne che riguarda la Storia. Per gli studiosi dell'umanesimo questa data non ha importanza alcuna. Lorenzo era stato un grande protettore degli umanisti in un tempo in cui la vecchia tradizione classica cominciava ad affievolirsi dinanzi al nuovo sorgere e rinvigorire delle forme letterarie volgari. L'umanesimo non finisce d'un colpo: si associa alla letteratura volgare, si attenua e scomparisce. Alla morte di Lorenzo l'umanesimo è scomparso, gli umanisti sussistono ancora. In maggior parte hanno accettata la nuova tendenza; alcuni, come il nostro Fonzio, si mantengono attaccati al vecchio indirizzo che sotto i loro occhi vedono scomparire e trasformarsi. E c'è difatti ne' loro scritti uno sconforto, un timore vago e indeterminato. Non osano rinunziare alla loro fede e si estinguono in mezzo alla solitudine e all'indifferenza delle nuove generazioni. Quanto all'opera di Lorenzo de' Medici c'è poco da discutere. Egli aveva protetto tutti i letterati in genere, e fra questi gli umanisti, ma era rimasto estraneo alle loro produzioni. Il mecenatismo, se giova da un canto alla vita de' cultori della tradizione classica, è un fenomeno affatto estraneo all'umanesimo, il quale ha tendenze e produzioni tutte proprie. Lorenzo de' medici ha certamente maggiori benemerenze verso la letteratura nuova che rispetto alla tradizione classica umanistica.

Verso il principio del Marzo 1494 Carlo VIII accompagnato dalla regina e da' dignitari faceva solenne ingresso a Lione per avvicinarsi all'Italia (3). In Italia le dissensioni tra i varii Stati e gl'intrighi di co-

(1) Lib. III, ep. X.
(2) Cipolla *o. c.* p. 669.
(3) Cipolla *o. c.* p. 693 sqq.

loro i quali si preparavano ad accogliere o a respingere l'invasione francese avevano gettato tutto in grande turbolenza e confusione. In Firenze Piero de' Medici e la Signoria erano decisamente contrari all'intervento dei francesi in Italia, in odio sopratutto a' disegni di Ludovico il Moro, e si preparavano fortemente a resistere.

Intanto il 25 gennaio del 1494 era morto a Napoli Ferdinando, affranto dagli anni e con l'animo lacerato dal dolore per le nuove sorti d'Italia. A lui era successo il figlio Alfonso, duca di Calabria. Pochi giorni dopo, addi 15 marzo, Bartolomeo della Fonte dirigeva questa lettera al Pontano, il quale aveva conservato il suo ufficio di segretario alla corte di Napoli:

Bartholomaeus Fontius Iohanni Pontano S. (1).

" In communi moerore omnium tam importuno tempore expectatio-
" ne magnarum rerum cunctis Gallis Italisque suspensis, gratuler ne
" tibi magis an doleam, Pontane, nescio. Nam ut Ferrandum amissum
" regem *(sic)*, quem cunctae Italiae urbes revererentur, degravat animum,
" ita etiam levat Alphonsus paterno regno hereditario iure parto. Te vero
" decet quam maxime a cogitatione amissi ad spem modo assumpti re-
" gis mentem reflectere, ac tantum alumnum tuum tuisque praeceptioni-
" bus optimis institutum ad aequitatem ac fidem in pace, in bello au-
" tem, quod acerrimum a Gallis instat, ad animi robur fortitudinemque
" incendere.

" In eo quidem te gradu et industria et eruditio et, quae cuncta
" humana vertit, fortuna posuit, ut cum omnia unus ad eum possis,
" quodcunque vel recte vel perperam illi cesserit, tibi sint omnes ho-
" mines adscripturi. Quare quas Italas potes urbes ei adiunge, hispanos
" ac germanos concilia. Ante omnia quacumque conditione cum Gallis
" paciscere. Sin minus, invicto animi robore dimicantes, virtuti si vestrae
" fortuna inviderit, non incruentam victoriam hostibus linquite.

Vale Florentiae Idibus Martiis 1493.

La lettera è molto ingenua. Si vede l'uomo il quale finora è vis-

(1) Lib. II, ep. XVIII.

suto tutto quanto negli studi di antichità e non s'è ancora formata un'idea chiara della situazione politica de' suoi tempi. Tutte quelle negoziazioni diplomatiche quei raggiri di gabinetto, come si direbbe oggi, egli, e con lui la maggior parte degli umanisti, li sconosceva del tutto, e pure si volgeva a un uomo come il Pontano nel quale l'accortezza e la sagacia politica non era da meno del grande merito letterario. Tuttavia la lettera del Fonzio fa impressione per la sua energia, e l'apostrofe finale, per quanto risenta un pò delle declamazioni liviane, richiama subito alla mente il celebre grido gittato pochi mesi dopo da Pier Capponi in faccia a Carlo VIII. Il Pontano, accorto e sagace, avrà certamente sorriso de' consigli e della buona fede dell'amico, e nel mese di luglio scriveva al re ammonendolo a diffidare de' Fiorentini i quali fin allora s'eran visti sempre " aver iocato de calci „ e ricordava a lui il proverbio " che fiorentini sono sconcia ioco e la natura loro sempre è questa „ (1).

Nell'agosto dello stesso anno Carlo VIII scendeva in Italia.

Dopo questo tempo possiamo presumere che il Fonzio conducesse una vita queta e privata di riconcentramento, forse ritirato nella sua pieve di Montemurlo e appartato certamente da' gravissimi avvenimenti che si svolsero allora in Firenze. Anche Cristofaro Landino, dopo aver assistito alla rovina della casa de' Medici, si era ritirato nel suo paesello nativo, a Pratovecchio, dove morì il 16 marzo 1504, nell'età di ottant'anni, mentre attendeva ancora tranquillamente agli studi (2). Bartolomeo della Fonte recitò l'elogio funebre (3).

Oramai i mali si vengono aggravando con l'età. Nell'anno seguente Bartolomeo ricevette una domestica ferita con la morte della sorella

(1) La lettera del Pontano, tanto nel codice Riccard. 2312. c. 413, quanto nell'esemplare Magliabech. II. III, 339. è intestata a Carlo IV. Qui ci deve essere senza dubbio errore del copista. La lettera è certamenta inedita, e nè il Gabotto, che ha pubblicato le lettere politiche del Pontano, nè altri come il Colangelo il Trinchera il Nunziante la riportano.

(2) Bandini *o. c.* tom. II. p. 167.

(3) Nell'indice delle opere, premesso all'epistolario, è annotata fra le altre una *Oratio in Cristophari Landini funere.*

Brigida, l'unica rimastagli di tutta la famiglia. Il dolore che il Fonzio risentì da questa perdita fu intensissimo. Oramai, scriveva a Francesco Pandolfini (1), si poteva dir solo. Gli amici suoi più cari di una volta Pier Filippo Pandolfini e Paolo da Ghiacceto dormivano nella pace del camposanto, ed egli invidiava la loro sorte, perchè giunti sino alla fine di tutte le presenti disgrazie erano già lontani da ogni timore di future calamità (2). Era rimasto solo con la sorella, la quale soccorrendolo in tutti i suoi bisogni provvedendo al buon andamento della casa accogliendo con ogni benevolenza gli amici gli permetteva di attendere con animo tranquillo agli studi e alle incombenze del sacerdozio. Era morta anch'essa. Oh gli fosse almeno rimasto il suo antico incarico nello Studio dove avea trascorso gli anni più agitati della sua vita tra le lotte più aspre e i desideri di gloria! E qui si sente come un grido profondo doloroso ch'erompe violentemente dall'animo suo: " omnibus nunc privatus commodis, multis praeterea amicis et Mauro fratre intra paucos annos orbatus, cum neque publice profitendo foris habeam quo avertam dolorem meum, neque domi inveniam quod unicum solamen relictum erat, in hoc novissimo funere omnes acerbitates superiorum funerum recruduerunt „ (3). La lettera è scritta da Gignoro, nel

(1) Lib. III, ep. I. Il carteggio di Francesco Pandolfini, oratore fiorentino a Parigi con Lorenzo de' Medici e gli *Otto di pratica* si trova nell'Archivio di Stato di Firenze (*Filze Medic. av. il princip.* e. *LXXII.*)

(2) " Quare mihi quidem bene videtur actum cum Petrophilippo parente tuo, vi-
" ro praeclarissimo meique amantissimo, cumque Paolo Ghiacceto amico optimo, cae-
" terisque amicis dormientibus, quoniam adepti finem praesentium aerumnarum sunt
" procul ab omni metu futurarum calamitatum. „

(3) Il canonico Salvino Salvini nelle *Giunte manoscritte alla Storia degli Scrittori fiorentini* del Negri (Marucelliana A. 183. Vol. I. p. 82) dopo alcune notizie sul nostro, ci dà questo curioso ed interessante ragguaglio:

" Nella Chiesa di S. Martino a Mensola presso Firenze, in mezzo a essa avvi una tomba senz'arme, con queste parole:

S. Bartholomaeus Fontius
Brigidae sorori Pcs
† H. M. H. N. S. † „.

Ora quella lapide non esiste più. La chiesetta è stata tutta quanta rifatta, il suolo

suburbio orientale di Firenze, dove il Fonzio si recava spessissimo o per desiderio di quei luoghi di pace o per aver avuto qualche officio ecclesiastico in quel monastero (1). In essa si sente come un ripiego del Fonzio verso il conforto e la pietà religiosa.

Da questo momento egli si dedica tutto quanto alle sacre meditazioni e alle dispute più sottili e più strane in fatto di materia ecclesiastica, come della *comunione* (2) o dei *veri segni del venturo Anticristo* (3). La sua ragione subisce delle crisi violente repentine, degli accessi di delirio religioso febbrile, mentre i ricordi della vita, passata in tanto abbandono delle cose celesti, lo rimordono fortemente senza posa. È come un pentimento profondo in mezzo a un turbinio di rimorsi e a un ridestamento continuo di forme e di sensazioni profane. E a Giovan Francesco Zeffio che forse lo aveva richiamato a qualcuno degli antichi studi, " ho ritardato alquanto, scriveva, non per eccesso di lima, che sempre ho sfuggito, ma piuttosto per causa di un giusto di un onesto pudore. Qual cosa infatti conviene meno a un sacerdote che impiegare faticosamente il suo tempo nella interpretazione di poeti pagani o cantare latinamente o in rima di argomenti profani? Giacchè, eccettuati il Poliziano e il Ficino, che tu bellamente mi adduci ad esempio, ben altra fu la condizione del della Scala del Landino del Pico del Nesi del Crinito, i quali produssero ciò che dovevano non essendo impediti da alcun vincolo religioso. Ma noi invece, ministri di Dio, non so se scherzando a mo' dei secolari potremo ritrarne salva la coscienza. Pertanto ho paura che tu non ti sia reso complice di questo mio

è stato ricoperto di mattoni e delle croci su piccoli pezzetti di marmo indicano il luogo delle antiche sepolture; i muri imbiancati. Vista da vicino ha tutta l'apparenza di una casa di campagna, di una fattoria. Solo un piccolo e basso campanile rettangolare e una vecchia porta del monastero lasciata intatta indicano la santità di quel luogo. Il priore della Chiesa ha saputo molto opportunamente adattare tutto a' comodi proprii.

(1) Lib. III, ep. VI.

(2) Lib. III, ep. III.

(3) Lib. III, ep. IV.

peccato presso Dio; cui non cesso mai dal pregare affinchè voglia perdonare a te che mi hai persuaso e a me che ho accondisceso... „ (1). La tentazione aveva vinto. L'umanista vecchio cadente, in mezzo allo sfacelo de' suoi ideali e alla morte delle persone più care e alla solitudine desolante del suo nome, non aveva saputo resistere al passato. Con tutto questo il Fonzio non vuole rinunziare alla fede e se ne appella a Dio chè lo perdoni. Sistema molto comodo questo e che a taluni potrebbe sembrare infetto di empietà. Non è vero. Bartolomeo della Fonte non ha mai dubitato di Dio nella sua gioventù; perchè dunque dovremmo negare a lui vecchio la religione de' ricordi? Del resto questa tendenza religiosa si va manifestando a periodi isolati, è una passione che si ridesta una volta ogni tanto e poi rimane strozzata dall'affettività pagana. Nel Fonzio questa tendenza va crescendo con gli anni e si ridesta nella sventura. In questo caso serve come un'espiazione momentanea di una colpa tenuta lungamente celata; ma poi tutto è passato ed eccoci d'un tratto a un nuovo tuffo lì, nel paganesimo, ch'egli ne' suoi momenti di rimorsi religiosi considerava come il mare della perdizione.

Nel 1511, sul cadere dell'autunno, ritorna definitivamente in Firenze dove passa gli ultimi anni della sua vita.

Tra tutti gli umanisti, dirò così, impenitenti che nella fine del quattrocento, povera e dispersa falange sconosciuta, si tenevano ancora aggrappati alla vecchia bandiera, il Fonzio era vissuto fin troppo e oramai aveva assistito non dico al funerale ma anche al seppellimento delle vecchie tendenze, alle quali aveva egli dedicato tutto sè stesso. Tuttavia egli non osa ribellarsi dinanzi a quel ridestarsi di tendenze di gusti e di spiriti nuovi. Non è un reazionario. Assiste indifferente e si estingue. Nessuno pensa più a lui, tranne i suoi giovani amici ne' quali non venne mai meno il riguardo e l'osservanza per l'antico loro maestro dello Studio fiorentino.

---

(1) Lib. III, ep. VI.

Nel gennaio del 1512 Tommaso Soderini (1) lo invita nella sua villa presso Firenze. Bartolomeo gli risponde con una lettera piacevole e calma: le nevi lo distolgono dall'andare, godrà in primavera. Brilla in lui un ultimo lampo di giovinezza; rievoca gli studi, volge un addio dolce e sereno a " Febo e alla dulcisone Muse „. Riproduco la lettera, l'ultima classicamente pensata e scritta dall'ultimo umanista:

Bartholomaeus Fontius Thomae Soderino Ianvictorii filio (2).

" Laetor, mi Thoma, te consulere valitudini corporis vivereque " honesto in ocio nunc venando nunc legendo aliquid vel scribendo. " Quod ita esse perspexi cum ex iocundissimis tuis licteris, tum ex " capreolo ac lepore ad me missis. Quos equidem isthic tecum cepisse " mallem et coenitasse non sine multis suavissimisque colloquiis. Verum " ingentia frigora et altae nives meum tibi promissum adventum distule- " runt in anni tempus mitius ac benignius.

" Quare vere prope iam appetente, vel in isto Signanio, vel in no- " stro Mensulano agro vacui solicitudinibus et molestiis, conferendo, " disceptando, legendo et discentis fungemur munere et docentis. In- " terea, nostri memor, intende firmitati corporis et animi atque vitae " integritati, Phoebo ac dulcisonis Musis, ut decet, quotidie salutatis. Va- " le *Florentiae VIII Cal. februariis. MDXI.* „ Nel 1513, prima di morire, paga l'ultimo tributo di affetto e di devozione a' suoi venerati amici e benefattori, i Pandolfini, rinunziando in favor di Giovanni, figlio di Francesco Pandolfini, la pieve di Monte Murlo (3); e raccomanda a Pier Francesco de' Medici e a Iacopo Salviati Roberto Ghiacceto, figlio di Paolo, a che gli procurino l'accesso presso il nuovo pontefice, Leone X (4).

(1) Di Tommaso Soderini, cavaliere e oratore fiorentino, rimangono diverse lettere nell'Archivio di Stato in Firenze *(Filze Med. av. il princip. VII; VIII; XIV; LXIX)* indirizzate a Lorenzo de' Medici e a Francesco Fortunati, pievano di Cascina e maestro di casa di Giovanni de' Medici a Pisa.

(2) Lib. III, ep. IX.

(3) Lib. III, ep. X.

(4) Lib. III, ep. XII, XIII.

Morì Bartolomeo della Fonte in Firenze, nel mese di ottobre dell'anno 1513 (1), e volle esser seppellito nella sua pieve di Monte Murlo. Lasciò erede Francesco Pandolfini (2).

(1) Piero di Marco Parenti nel suo *Diario d'istorie fiorentine*, tutt' ora inedito, (Magliabech. II. IV, 171 c. 99.) al mese di ottobre dell'anno 1513 registra, senza indicazione di giorno, la morte del nostro: " Morì ser Bartolomeo Fonzio di età d' an-" ni 69. Fecesi seppellire nella pieve sua di Monte Murlo. Lasciò alquante operette " di versi di più sorte ad uso di epigrammi. Constitui herede Francesco di Pier filip-" po Pandolfini suto già suo discepolo, al figliolo di cui sacerdote rinunziò ultra la " sua pieve di Monte Murlo conseguita già per opera di Pier Filippo predecto. „

(2) Più tardi un erudito italiano, Giovanni Cinelli, visitando quei luoghi, ne riferisce queste impressioni a proposito del Fonzio (*Scrittori Fiorentini*. Magliabech. cl. IX. s. I. cod. 66. c. 28 sqq.): " Morì a Monte Murlo ove stette alcuni anni Pievano, " ed il suo cadavero ancora intero conservasi in un'urna di pietra per ciò fatta, che " fu collocata in alto sopra una porta, per lo concetto grande di sua bontà e della can-" didezza che ebbe la gente de' suoi costumi; poi calata a basso mediante le visite " de' vescovi ed oggi per le medesime si trattava di metterlo sotto terra.

" Nell'Urna per al di fuori son questi versi scolpiti:

Spernere qui docuit mundum superosque verere
Hic iacet Antistes Fontius Ecclesiae.

" Gli quali io medesimo copiai, e feci aprir l'urna, per vedere il cadavero di così " grande uomo, come ho detto. „

PARTE II.

GLI STUDI CLASSICI

I.

Gli " Excerpta „

Per coloro i quali si occupano de' metodi e dello incremento degli studi classici in Italia nel periodo umanistico gli *excerpta* del Fonzio hanno un interesse eccezionale, non solo perchè sono gli unici del genere giunti sino a noi, ma anche perchè sono come un prontuario cronologico di tutti gli studi del nostro e debbono necessariamente precedere come introduzione alla esposizione e all'esame delle altre sue opere d'indole letteraria. Pertanto, tenendo conto del disordine e della confusione straordinaria con cui sono distribuiti, ho creduto necessario esaminarli uno per uno molto brevemente, dando solo l'indicazione de' principali estratti da autori greci e latini, sebbene una parte del contenuto riguardi specialmente la letteratura contemporanea al Fonzio, e sotto questo riguardo i codici Riccardiani potrebbero certo con grande utilità essere riveduti dagli studiosi dell'umanesimo. Comincio dal primo, per ordine cronologico.

I) Riccard. Cod. 819.

Contiene estratti dalle seguenti opere: *a) De finibus bonorum et malorum* die 2 novembris 1459, c. 2-40 *b) M. T. C. ad Marcum filium de Officiis* die 8 novembris 1459, c. 41-63 *c) Liber I II III Tusculanarum*, die 17 novembris 1459, c. 65-85. Questi estratti hanno per noi una speciale importanza perchè si distaccano in parte dall'andamento degli altri e rientrano del tutto nell'ambito degli studi ciceroniani, come si facevano in quel tempo, quando il frasario e il lessico dell'Arpinate servivano di regola anche a' curiali pontifici e gli studiosi si lambiccavano il cervello nel formulare frasarii e connettere indici di vocaboli e modi di dire schiettamente ciceroniani.

Gli studi ciceroniani informavano tutte le scuole; ma il della Fonte venuto dopo le battaglie di Poggio e del Valla, si era trovati in mano altri modelli di scrittori antichi, come pare dal buon numero di *excer-*

pta rimastici. Questi del cod. 819 sono estratti lunghi e copiosi dalle opere filosofiche di Cicerone e quanto all'intendimento, abbiamo detto, si discostano dagli altri. Non si tratta qui di fornire un prontuario di rarità storiche o mitologiche, scientifiche o letterarie, ma invece, sebbene sotto un certo aspetto rientrino nella educazione filosofica, bisogna riguardarli specialmente ed essenzialmente dal lato linguistico. Infatti ciò che interessa al Fonzio è di notare in margine tutte le frasi e i vocaboli, modi di dire prettamente ciceroniani (1), quali per gli uomini colti di quell'età rappresentavano la fraseologia del buon scriver latino. Sono de' serbatoi di peregrinità stilistiche e in parte sintattiche e sebbene siano molto lungi dal rappresentarci le fatiche di coloro che per diecine di anni interi consumavano il tempo nel formulare indici di parole e di frasi, ci danno idea bensì di quanta importanza si annettesse anche in quel tempo alle opere di Cicerone, riguardo alla formazione e al gusto dello stile latino.

II) Riccard. Cod. 673 (Excerpta ex variis auctoribus).

Contiene molti e copiosi estratti da Livio (lib. I - 10) da Cesare (Commentari della guerra gallica e civile) e da Curzio Rufo (lib. III-X) e inoltre: *a)* Vita Persii ex quodam vetusto codice sumpta in bibliotheca Sancti Gimignani, c. 186 *b)* ex Asconio Pediano in prima Verrinorum, c. 205 *c)* M. Iunii Nupsi de mensuris, c. 219 - 221. Del resto si contengono in questo codice altri numerosi estratti da Calcidio Filostrato Plutarco Giovanni Crisostomo Alano Agostino etc. che Bartolomeo raccolse senza dubbio mentr'era discepolo di Bernardo Nuzzi, come ci dimostrano poche annotazioni intorno al modo di accentuare alcune parole (*Aliquándo*, *Cyclópes* e *Cyclopes*, *élegus* e *elegia*, *intégra*, *latebra* e *latébra*) e al significato volgare di parecchi vocaboli latini (*Centum cellae* = Civitavechia; *obscupere dentes* = alleghare i denti; *privignus* = figliastro), e specialmente tre osservazioni circa le parole *singularissimi novercam* ed *aestimo*, con le quali il Nuzzi combatte la opinione di Giannozzo Manetti del Landino e del Tortelli (c. 203).

(1) Come ad es. *longo intervallo intermissa; studium sapientiae; mores et instituta vitae; rem p. melioribus temperare et institutis et legibus; polite eloqui non possit; copiose et ornate dicere si tu meliore memoria es velim scire*. . . etc. etc.

III) Riccard. Cod. 152.

a) Estratti da Svetonio. È una raccolta di vocaboli disposti per ordine alfabetico, di cui l' uso in Svetonio nelle vite degli imperatori romani e specialmente in quelle di Cesare e di Augusto. Talvolta Bartolomeo prende nota del vocabolo o della frase semplicemente *(prosa oratione, aversissima auspicia, appetentissimus, convenientius, favorabiliter, exolescens),* per lo più nota il vocabolo o la frase facendo seguire a guisa di illustrazione l' intero passo di Svetonio; così nella vita di Cesare (c. 18): *Cubicularii.* " Svetonius in vita C. Caesaris. Man-
" sitque apud eos non sine summa indignatione, prope quadraginta dies
" cum uno medico et cubiculariis duobus. „ Alcuni estratti manifestano un intendimento storico, altri linguistico come nella vita di Domiziano (c. 50): *Vivo vitam.* Judaicam intra urbem viverent vitam.

b) Ex L. Apuleio platonico de Asino aureo (c. 59). Il Fonzio va notando le peculiarità linguistiche del lessico apuleiano. Riporto alcuni esempi: *Inibi* adverbium pro in illo loco, *perniciter* pro celeriter, *gaudialis ritus* pro plenus gaudio, *pignerari* pro pignori dari, *agminatim* adverbium ab agmine, *punctulum* pro parvo puncto, etc. etc. c) Ex p°. l°. accusationum in Verrem, estratti dalle sette orazioni contro Verre e dalle prime undici filippiche contro M. Antonio *d)* ex consolatione Ovidii ad Liviam de morte Drusi c. 167 *e)* explanatio Acronis super Horatii Flacci poetria. In questo codice si notano fra l' altro quei brani di commenti scolastici raccolti alle lezioni del Nuzzi e del Cennini e de' quali abbiamo a lungo parlato nella prima parte di questo nostro lavoro.

IV) *Riccard.* Cod. 153. *a)* Ex M. Catone de re rustica *b)* Ex M. Terentii Varronis rerum rusticarum lib. III *c)* ex Claudiano *d)* ex Cicerone, in fine dell' *Orator*, *e)* ex Celso; finalmente, per attenermi solamente agli scrittori pagani, da Apuleio Ausonio Gallo Sidonio Apollinare e Petronio, Bartolomeo ricava l' uso di molti vocaboli e la loro diversa proprietà.

V) Riccard. cod. 907. Nella vecchia custodia si leggeva: *Barptolomaei Fontii et amicorum charte 182.* Questo codice manca di un vero e proprio criterio ordinatore, nè, come possiamo in certo modo osservare in altre raccolte di estratti, denota un indirizzo spiccato e una

tendenza speciale negli studi del Fonzio; sotto questo riguardo ha però minor importanza degli altri, anche per l'assoluta mancanza di qualsiasi accenno personale e indicazione cronologica.

La nota predominante tuttavia è quella di ricavare e di aggruppare insieme un buon numero di massime morali d'indole schiettamente cristiana e ricavate da scrittori cristiani. La parte epistolare in questo codice è largamente rappresentata, e non è certamente priva di qualche importanza contenendo lettere di Giovanni Aretino Niccolò Perotti Giorgio Trapezuntio e una di Francesco Padovano a Pietro de' Medici sulla morte di Cosimo; a c. 140 è riprodotto uno scritto trovato a Roma in *quodam studio Francisci Petrarcae*, nel quale il Petrarca descrive il modo e il tempo del suo innamoramento e la morte di Laura. In mezzo a tutto questo arruffio di notizie e di estratti disordinati e confusi si trovano documenti originali e curiosi di letteratura pagana, come il *testamentum Grummii Corococtae Porcelli* (c. 144) insieme con alcuni epigrammi di Nevio e Pacuvio. In fine sono riportate molte poesie di contemporanei, tra le quali è notevole una lunghissima elegia di Lapo da Castiglionchio a Leonardo Dati, composta nel 1456. Quest'appendice, dirò così, poetica del codice Riccardiano può con molta utilità esser riveduta dagli studiosi dell'umanesimo.

Dai volumi di estratti che abbiamo esaminati finora si rileva come la cultura del Fonzio vada a mano a mano allargandosi e si discosti da' primi studi ciceroniani. Bartolomeo comincia a cercare una fraseologia nuova, quale egli trovava nel linguaggio postclassico, in Svetonio, fino ne' barbarismi di Apuleio. Di questi appunti è ben certo ch'egli si servisse per venir solo a conoscenza di curiosità e di eccezioni linguistiche, ben lungi dal considerarli e proporseli come modelli di stile; tanto è vero ch' egli non perde mai di vista il suo primo modello, Cicerone. A giudicare da codesti estratti le letture del Fonzio potrebbero sembrare disparate e confuse, senza un metodo di studio o una regolatezza di propositi. Ma noi dobbiamo considerare ch'essi sono degli appunti ricavati dai libri che via via gli capitavano per le mani, e in questo egli seguiva i precetti del suo maestro, il Nuzzi, il quale tutti quanti gli scrittori consigliava di leggere, a' migliori attenersi. L'insegnamen-

to e l'educazione letteraria si facevano su larghissima scala e tale da poter dare adito a una cultura ben vasta del mondo antico e della sua tradizione; e gli studiosi, come il Fonzio, non tralasciavano da canto loro di assimilarsi con ogni sforzo quanto maggiormente potevano degli scrittori latini e greci, la cui scelta, come vediamo, così larga e copiosa tendeva a colmare ogni possibile lacuna sulla conoscenza dell'antichità. Così da Livio Cesare Curzio Rufo, Bartolomeo trae un'infinità di notizie e di vocaboli circa l'ordinamento dello stato romano e nomi antichi di popoli di luoghi di tradizioni di miti e di costumi. Per mezzo di Calcidio entra a far conoscenza di quel linguaggio filosofico, con le sue formule astratte, con le sue interpretazioni celesti, che erano in uso al tempo del sincretismo alessandrino e che allora erano in gran voga nell'accademia del Ficino. Dai padri della chiesa apprende l'uso di trattare questioni in fatto di materia ecclesiastica, mentre nello stesso tempo viene imbevendosi di tutti quei precetti di morale cristiana cattolica, che poi esplicherà largamente in molte delle sue epistole. Con questo metodo inoltre lo studioso aveva dinanzi a sè un'elenco di vocaboli o rari o corrispondenti all'uso e alla forma del parlare comune e però di più scarsa cognizione, cosa indispensabile per coloro che della lingua latina dovean fare poi lo strumento unico per esprimere i loro pensieri e i loro affetti.

In questi primi studi Bartolomeo comincia a manifestare quella sua spiccatissima tendenza a trattare questioni di storia naturale (specialmente riguardo alla struttura dell'uomo e sue funzioni), ch'egli poi sviluppò nella *explanatio in Persium* (1), come ne dimostrano due interi codici di *excerpta*. Il primo (Riccard. 151) contiene notizie ricavate da Lattanzio, Avicenna e un copiosissimo estratto dal libro degli animali di Alberto Magno (c. 1-116). Ciò che importa al Fonzio di rilevare sono quei principii fondamentali sul corpo umano e sulla vita

(1) Marsilio Ficino ne i " *Commentaria Platonis* „ (in *Opera* Basilea 1561. vol. II. p. 1465) " Atqui in elegantiam Platonis in hominis corpore describendo adeo ad-
" miratus est Bartholomaeus Fontius noster rhetor egregius, ut praeclara oratione pro-
" baverit neque Lactantium, neque Corneliun Celsum, neque Ciceronem ipsum in re
" describenda ad miram Platonis eloquentiam accedere potuisse „.

e funzione degli animali in genere che partendo dall'esame sèmplice e naturale de' fenomeni fisiologici portano poi a tutte le astrazioni empiriche della scolastica, quando le scienze naturali vagavano ancora in un campo puramente metafisico e non si erano ancora separate dalla filosofia. Il secondo codice (Riccard. 154) ha per titolo: *Silva variae lectionis,* nè porta alcuna indicazione dell'autore donde son ricavate codeste letture. Sono estratti copiosissimi dalla *Naturalis Historia* di Plinio, i quali presi insieme possono sembrare come una silloge, un compendio irregolare e confuso, a cominciare dal 3° libro fino al 37°. Difatti il Fonzio non fa una trascrizione rigorosa delle varie parti del testo, anzi lo restringe a' punti più salienti sopprimendo i periodi più oziosi e riducendo sensibilmente la frase, e ciò perchè egli non ha di mira alcuno scopo linguistico, ma intende solo alla parte, per così dire, scientifica dell'opera pliniana. Questi studi scientifici del Fonzio hanno importanza grandissima e ci confermano che una delle più spiccate tendenze degli umanisti era quella di preparare agli studiosi una cultura generale che oltre a metterli in condizione d'intendere sotto ogni riguardo i monumenti della classica letteratura servisse loro a spiegare molti fenomeni della vita umana e sociale. Questa tendenza il della Fonte pare l'abbia appresa dai suoi maestri e poi sviluppata con metodi e intendimenti proprii. L'opera di Plinio, per il suo carattere enciclopedico che la contraddistingue fra quante opere di simil genere si produssero in Roma, ben si confaceva a questa tendenza di cultura generale, e allora specialmente che la sua tradizione era stata rincorata dalla meravigliosa attività critica di Guarino Veronese (1). Così il Fonzio si era formata una cultura molteplice e svariata, notizie concernenti tutto ciò che era noto nell'antichità e da scrittori antichi ricavate, le quali poi fuse e assimilate con questo metodo di studio venivan costituendo il nucleo principale di quei lunghi e meravigliosi commenti del quattrocento.

---

(1) Sabbadini *La Scuola e gli Studi di Guarino Guarini Veronese.* Catania 1896, p. 115.

II.

Gli Studi greci. Lessicografia

Degli studi greci del Fonzio abbiamo una notevolissima testimonianza nel codice Riccardiano n. 62 (1), miscellaneo, in cui si contengono varie cose scritte di mano del nostro, come ho potuto riconoscere dal contenuto e sopratutto dal carattere. Il codice è importante perchè ci dà idea degli studi grammaticali del Fonzio sugli autori greci, la quale cosa ci riconduce direttamente alla conoscenza de' metodi coi quali detti autori venivano allora studiati. Al foglio 82 abbiamo un principio di traduzione letterale (v. 1-39) del primo libro dell' Odissea. Non è evidentemente una traduzione metrica, ma il della Fonte segue l' uso de' suoi tempi di rendere verso per verso l' esemplare nelle traduzioni scolastiche, conservando per quanto era possibile l' ordine e il numero delle parole.

Al foglio 175 si legge " (1576) *In orationem Demosthenis contra Aeschinem de mala legatione* „ e subito dopo comincia il commentario " (1489) *Ad orationem Demosthenis contra Aeschinem de falsa legatione.* „

Questa del Fonzio è una pura e semplice analisi grammaticale de' verbi; in seguito entrano anche i sostantivi i pronomi gli avverbi. La parte morfologica è unita sempre alla sintattica, così " ἑωρακότας videntes, ὁράω. μ. ὄψομαι. π. ἑώρακα. Parataticos. ἑώραον. more attico accipit ε in augmento contra regulam. Activum est et accus. iungitur. „ L' analisi grammaticale è fine, minuta, proprio come si esigerebbe dal più scrupoloso insegnante di grammatica. Non è nulla trascurato, nè il significato de' verbi o le derivazioni de' composti o le regole della com-

(1) Cfr. " *Indice de' Codici greci Riccardiani, Magliabechiani e Marucelliani.* Firenze 1894. p. 511, estratto dagli *Studi Italiani di Filologia classica.*

posizione de' verbi e sostantivi con le particelle, p. e. " ἐμπεποιήκει ex εν quod significat *in*. Quod ante π in μ vertitur in compositione „. Di ogni verbo è data la forma della 1ª persona del presente futuro e perfetto e qualche volta anche dell'aoristo e di forme infinite eccettuate. Non mancano esempi di significati volgari, la qual cosa si osserva anche ne' commenti latini di quel tempo, p. e. εἶμι vo, etc. Si riscontrano anche qua e là le solite differenze di significato tra parola e parola, che per gli umanisti formavano il mezzo essenziale di rilevare e conoscere la proprietà e finezza dello stile.

Sotto questo riguardo le note del Fonzio ci rappresentano addirittura un vero metodo grammaticale applicato a Demostene. Se si confrontino con un'analisi grammaticale, quale ora si fa nelle scuole, si osserva qualche cosa di più. L'analisi nel nostro fa doppio uso: d'interpretazione e d'insegnamento grammaticale. Non è una conferma di regole presupposte, ma è un mezzo di conoscere e rilevare le regole stesse. De' fenomeni sintattici non si dà nessuna ragione. Mentre ora si presuppone che lo studioso conosca tutta quanta la serie de' verbi che reggono i determinati casi, allora tutto si limitava all'uso, p. e. Διαλλάττω quando significa *concilio* si unisce col dativo; nel significato di *differo, discordo,* regge il genitivo. Così l'usano gli scrittori. Anche de' mutamenti di consonanti nel mezzo della parola e specialmente nelle varie forme verbali non si danno pensiero: τεθνεῶτα è participio passato da θνήσκω che significa *muoio;* il perfetto fu τέθνηκα, rimosso il κ, τέθνηα; mutata l'η in ε fa τεθνεώς, quindi in α e abbiamo τέθναα, donde τεθναώς.

Una sola volta è notata una regola sintattica, semplicissima, circa il reggimento dei casi, a c. 183. " Omnia verba sensus iunguntur ut plurimum genitivo excepto ὁράω quod cum accusativo semper iungitur „. La grammatica allora si era già da un pezzo liberata dallo ingombro dialettico sotto cui l'aveva seppellito la scolastica. Non fu una rivoluzione, fu una necessità, un bisogno de' tempi. Si sentiva il bisogno di conoscere la lingua, e bene; nè vi era altro mezzo che ricorrere direttamente agli scrittori. In questo solo modo il latino potè aver l'apparenza di rinascer come lingua viva. Lo stesso metodo naturalmente gli umanisti adottarono per il greco e vi riuscirono, e a questo intendi-

mento si ricollega fors'anco il bisogno di apprenderlo dalla bocca stessa de' maestri greci. Gli umanisti avranno sbagliato nella parte dottrinale, le cognizioni che avevano circa l'origine e lo sviluppo delle lingue classiche eran certamente errate, ignoravano la storia della lingua, ma ne conoscevano l'applicazione. E ciò bastava a' loro scopi.

Nella sua analisi al testo di Demostene Bartolomeo si servì essenzialmente di due trattati grammaticali che egli indica di continuo con le sigle marginali: *Con.* (Constantinus Lascaris) e *Bonacc.* (Bonaccursius), aggiungendo anche il numero della pagina o del paragrafo. Infine del codice si trova un principio di traduzione letterale latina (v. 1-6) della Argonautica Orfica, con l'analisi frammezzata a ogni due versi.

Veniamo ora a parlare di un altro codice Riccardiano (1), importantissimo, il quale ci rappresenta un nuovo lato degli studi umanistici del della Fonte, sotto forma di esercizi lessicografici. Il codice ha per titolo " *Barptol. Fontii Dictionarium ex variis auctoribus collectum.* „ Non è un lessico completo. È un dizionario di cose notevoli *(notabilia)* linguistiche storiche geografiche, ma sopratutto linguistiche. È ben difficile determinare la tendenza generale del lessico fonziano e il criterio che l'autore ebbe nella scelta de' vocaboli. Badando agli studi precedenti del Fonzio, quali ci rappresentano il commento a Persio e gli *excerpta,* potremmo considerare il lessico come un lavoro che si venne man mano elaborando in tutto il tempo delle copiose letture e delle note minuziose, di cui ci rappresenta come una sintesi finale. Pare impossibile che Bartolomeo si sia accinto a codesto lavoro nell'età giovanile, quando la sua cultura letteraria era ancora in formazione e troppo avrebb'egli dovuto imbeccare appositamente da questo o quell'altro scrittore.

Il codice non porta data di tempo alcuna. È certamente posteriore al commento a Persio, poichè il Fonzio cita sè stesso. In una nota marginale riferendo un passo morale di Plinio il giovane, esclama: *attendite auditores* (c. 89). La qual cosa ci fa pensare ch'egli abbia composto questo suo zibaldone nel tempo in cui leggeva pubblicamente nello Stu-

(1) n. 837, autografo.

dio fiorentino e l'abbia compilato con intento puramente scolastico. L'ordine alfabetico, come l'intendiamo noi, non è rispettato e si fa una straordinaria confusione nelle serie delle vocali e delle consonanti. Non basta, ma spessissimo accade di trovare raggruppate parole d'iniziali diverse, a causa delle frequentissime solite differenze di significato, e ciò riesce affatto naturale se si badi alla importanza che gli umanisti attribuivano ai sinonimi. Questo disordine dà alla raccolta fonziana l'aria di un semplice prontuario.

Non sappiamo se il raccoglitore si ripromettesse di ordinare alfabeticamente la materia in una seconda redazione; in questo caso il cod. riccardiano ci rappresenta il primo abbozzo. Comincia con la parola " abstinentia „ finisce con la parola " zeta „. Consta di fogli 112.

Abbiamo detto che questa raccolta può considerarsi come il risultato degli studi rappresentatici dagli *excerpta*. Alcune infatti sono vere e proprie trascrizioni: in maggior parte abbiamo delle serie di vocaboli con una definizione generale e gli esempi degli scrittori, e qualche volta solo gli esempi o la definizione. L'uso di mettere accanto alla parola latina la corrispondente volgare non è rara nel Fonzio, e ciò egli fa per rilevare con maggiore evidenza la proprietà del significato, p. e. a c. 28: " *dimittere* proprie significat quod vulgo dicimus *licenziare*. „ Le illustrazioni delle parole non sono compartite equamente, ma secondo ciò che al Fonzio interessava far rilevare, abbondano o meno di citazioni, di osservazioni etimologiche, ortografiche. E però egli è tuttavia molto lontano dalla forma lessicale moderna in quanto non sa liberarsi dalla smania servile dell'erudizione, nè restringersi a dare il significato della parola accennando semplicemente alle fonti, ma lo fa scaturire dalle definizioni de' grammatici, dalle citazioni de' classici e riducendo il suo lessico a un serbatoio di definizioni e di frasi. Ciò non è colpa sua. È lo spirito del tempo che molto, anzi tutto dovea alla lettura de' classici perchè così presto si potesse emancipare dalla necessità di tenerseli sempre presenti nelle loro forme particolari. Così che spessissimo le note del Fonzio diventano addiritura de' commentari o sono pure e semplici trascrizioni.

In genere il Fonzio estrae quasi sempre dagli scrittori; mai porta

il contributo proprio, tranne qualche volta in cui rimanda i lettori o gli ascoltatori al suo commentario su Persio; raramente poi si serve di testimonianze orali, sebbene di rado qua e là gli avvenga di citare il suo maestro Bernardo Nuzzi di cui non manca qualche definizione molto strana, come questa: " Nox dicta quod oculis noceat „ la quale in realtà è di Servio, che probabilmente il Nuzzi aveva esposto ai suoi alunni. Era questo colpa di quel solito e deplorevole abuso delle etimologie con che gli eruditi di quel tempo cercavano spiegarsi le origini di tutte le parole.

Bartolomeo accudiva con interesse alla compilazione di questo suo *Dictionarium,* e quando le fonti gli erano ignote egli ricorreva agli specialisti di quel determinato tratto di scibile su cui non avrebbe potuto o saputo dare una definizione esatta; così per es. per la parola *aequinoctia* si rivolge a *Laurentius* astrologo e ne riporta integralmente la risposta. Il lessico è dedotto in massima parte dall' *Orthographia* di Giovanni Tortelli. Dietro la scorta del Tortelli il Fonzio doveva a forza registrare tutte le derivazioni greche che quegli trovò per il vocabolismo latino, e di cui la critica filologica moderna ha sapientemente giudicato. Ma già fin d' allora un maestro fiorentino, il Nuzzi, metteva in guardia il suo discepolo osservandogli che sempre *non recte ex graeco et latino verbo vocabula componuntur* (c. 15). Gli altri autori cui ricorre il Fonzio sono gli stessi che abbbiamo notato negli *excerpta.* De' grammatici e scoliasti antichi la sua fonte preferita è Asconio; nelle numerose differenze di significato tra parola e parola, quando la sua fonte non è il Tortelli o Asconio, egli ricorre con preferenza a Servio e a Donato. Si notano anche molti ed abbondanti estratti da Vitruvio. Tra i contemporanei, della autorità dei quali si serve specialmente il Fonzio, notiamo Bartolomeo Fazio Lorenzo Lippi l' Argiropulo Donato Acciaioli Angelo Poliziano Leonardo Aretino il Cennini (1), e spesso poi Cristofaro Landino e il Filelfo.

---

(1) Lo cita una sola volta: c. 104. " *Verbetanus lacus* il lago maggiore ut ex libro Cennini sumpsi. „ Sull'autenticità del nome non v'ha dubbio. La difficoltà sta nel definire cosa comprendesse quest' opera del Cennini; Bartolomeo non ci dice nulla, ad

Una delle cose che impressiona nel lessico fonziano è la mancanza assoluta di notizie riguardanti la medicina e la storia naturale, che formano una delle tendenze più caratteristiche e spiccate del Fonzio, nel primo periodo. E questo potrebbe anch'essere uno de' motivi nell' assegnare al lessico un periodo di tempo posteriore a' primi lavori del nostro, qualora gli *excerpta* non ne fossero visibilmente uno studio preparatorio.

Il della Fonte è un semplice raccoglitore; e però la sua raccolta non è nè organica nè complessa. La molteplicità delle fonti in lui impedisce la uniformità. Così quando non attinge al Tortelli manca nella sua raccolta la nota essenziale della derivazione greca. Com'è, il lessico fonziano ci si appresenta in una forma confusa difficile a riordinarsi, nella quale non si nota una tendenza speciale un intendimento netto e spiccato del compilatore. Ciò non ostante il merito del nostro consistette nell'estendere il significato della parola all'uso di tutti quanti gli scrittori antichi e contemporanei, ch' egli ebbe a studiare; e per quanto fosse limitata la scelta de' vocaboli all'esigenze del gusto e dell'utilità propria, tuttavia il solo tentativo di cercare nei classici il significato delle parole e dall' uso degli scrittori derivarne la proprietà è da per sè un passo avanti verso quel metodo di studi linguistici che ha informato la lessicografia moderna. E veniamo alle opere.

---

ogni modo è affatto improbabile che fosse un etimologico o un lessico o un commentario di parole, perchè altrimente il Fonzio l'avrebbe senza dubbio citato in molti altri luoghi della sua raccolta.

III.

L'Explanatio in Persium. De locis Persianis

Il commento a Persio fu stampato in Firenze nell'anno 1477 nella tipografia di S. Iacopo di Ripoli, con il titolo: *Bartholomaei Fontii in Persium Poetam Explanatio* (1). Tuttavia l'opera era stata composta molto tempo prima ed è questo il primo lavoro giovanile del nostro che abbia visto la luce; difatti nel proemio a Lorenzo de' Medici Bartolomeo chiama sè *novus scriptor* cercando con questo di giustificare i possibili difetti del suo commento, e nelle aggiunte fatte più tardi nel 1489, ch' egli intitolò *De locis Persianis,* dice di àverlo composto ancor *adulescentulus,* e si lamenta in seguito della ostentazionē sua puerile in quell' opera, come del resto comportava l' età.

Lo scopo del Fonzio, quale egli manifesta nel proemio, risulta con evidenza dal commento stesso. I motivi che l'indussero a dichiarare Persio fra i poeti romani furono diversi: la moralità del poeta la robustezza e proprietà del linguaggio la soverchia scelta delle parole l'abbondanza delle sentenze e delle figure. Egli confessa di essersi dilungato più che non solevano i dotti della sua età nell' interpretare i poeti, ma tenendo conto del grande numero dei discenti e della straordinaria scarsezza degli eruditi, stimò meglio " pluribus consulendum, quam paucioribus obsequendum. „ Intendimento suo era quello di rendere popolare il poeta satirico romano e però egli non volle fare un commento ma una semplice dichiarazione (explanatio) del testo persiano. Il metodo del commento risponde perfettamente allo scopo. L' autore intende dare solo un'interpretazione chiara e semplice del testo, spoglia di qualsiasi amminicolo letterario od erudito, privandola di qualunque notizia non si

---

(1) Nella biblioteca Laurenziana (LIV. 23) si conserva lo stesso codice autografo membranac. elegantissimo, che Bartolomeo donò a Lorenzo de' Medici, col titolo in oro al principio e lo stemma de la casa Medicea posto tra una fronda di alloro.

attenga strettamente al senso della parola o della frase. Il commento scorre piano agevole semplice, senza astruserie grammaticali o difficoltà di erudizione, soverchi riferimenti storici o sottili richiami, ma procede direttamente alla pura interpretazione del testo cercando di scoprire quanto più nettamente è possibile il pensiero del poeta; così pure mancano affatto tutte le intrusioni personali, che abbondano negli altri commenti del quattrocento. La illustrazione del testo Bartolomeo la riduce a un allargamento della frase, allo sviluppo delle sue parti, snodando il periodo troppo infelice ed oscuro del poeta e scindendo la frase in diverse altre, sicchè essa all'occhio e all'intelligenza del lettore si presenta in una forma affatto piana di linguaggio semplice e naturale. Cito qualche esempio (I. 24): *Nisi hoc fermentum* — a fer- " vendo dictum fermentum est: quoniam fervefactum farinae immix- " tum optimum panem facit. Quemadmodum vero fermentum vi sua " farinam disrumpens fervorem suum emittit, sic scientia et doctrina in " humano pectore inclusa exire ac suas ostendere vires cupit „; e poco dopo (v. 25): " *Rupto iecore*, *exierit caprificus* — Ut parietes ac " sepulchra caprificus penetrat ac disrumpit, sic in eo qui doctrinam " intus conceperit, doctrina illa sicut caprificus penetrare, ac iecore tan- " quam muro disrupto exire nititur „.

Le illustrazioni vertono sempre sulla interpretazione generale della frase, ma talvolta riguardano anche particolarmente il significato della parola onde se ne rilevi l'uso e la proprietà. Per questo il Fonzio si giova molto delle derivazioni etimologiche ch'ei ricava direttamente da' grammatici latini, Festo e Varrone sopra tutti. Tutte le altre parti accessorie che costituiscono il vero commento mancano nell'opera del nostro. La metrica è affatto trascurata; abbiamo solo in principio, nel prologo, una breve osservazione circa la intenzione del poeta nella scelta del metro giambico. La critica del testo è limitata appena alla correzione di tre parole che il della Fonte considera guaste da' copisti: *iacinthina* (I. 32) cui sostituisce *ianthina* (1) non badando alla incompatibilità del

(1) " non iacinthina sed ianthina a violae colore, quasi violacea legendum est. Ion enim violam, anthos florem significat . . . „

verso, *praegrandi* (I. 97) ch'ei muta in *vegrandi* (1), e nella satira III. (v. 9) sostiene la lezione *finditur* dei codici più antichi. Mancano pure le differenze stilistiche tra le varie parole affini di forma e di significato, che pure tanto spesso occorrono nei veri commenti. Possiamo appena citare qualche esempio, come la differenza tra *signo* (suggello) e *resigno* (dissiggillo); ma da ciò si può scorgere come queste osservazioni non siano poi esempi di finezza stilistica. Tutto quanto riguarda le diversità d'interpretazione o le controversie di senso è affatto escluso dal commento. Il Fonzio confessa bensì di dissentire dalle opinioni di alcuni eruditi, ma se ne scusa nella prefazione dicendo di aver voluto esporre soltanto il suo modo di sentire e d'interpretare. Una sola volta egli contraddice apertamente al Tortelli, nel prologo, a proposito della voce *pallidam*, attribuita da questo a' poeti. Molto frequenti sono le derivazioni etimologiche che occorrono spessissimo ogni qual volta egli intende dare una ragione storica delle denominazioni delle persone delle città, o etimologica delle parole: " *Umbria* dicta quod inun- " datione terrarum imbribus superfuerit „ e " *saliva* a saliendo dic- " ta est, quoniam in ore saliat atque crescat „. Delle notizie storiche e letterarie ve n' è solo quanto basti alla interpretazione del testo. Quanto alle osservazioni grammaticali si può dire ch'esse manchino affatto, e appena cinque o sei volte sono notate alcune figure di linguaggio che hanno solo lo scopo di agevolare l'intelligenza del testo. Questa deficienza grammaticale ci è spiegata del fatto che il della Fonte non bada mai al costrutto della frase ma al suo significato.

Lo sfoggio di erudizione, abbiamo detto, manca nel commento, quantunque sia palese il lavoro erudito e di preparazione fatto dall'autore. Gli scrittori chè il Fonzio cita sono quasi tutti latini e in gran parte poeti (fra questi specialmente Orazio Vergilio Ovidio Marziale Giovenale); tra i prosatori si serve spessissimo di Celso e Plinio a' quali

(1) " Et scio *praegrandi subere* scriptum in omnibus fere exemplaribus prae- " terquam admodum paucis reperiri, ut ego tamen vegrandi potius quam praegrandi " legendum putarim. Porphirion grammaticus praeterea cum suber auctore Plinio vo- " lumine sexto decimo arbor minima inter glandiferas sit, iure eam Persius vegrandem " id est parvam minutamque respectu aliarum arborum glandem ferentium appellavit „.

ricorre continuamente ne' frequentissimi accenni di storia naturale; dei moderni cita solo una volta il Landino *(De Anima)*; de' greci fa poco uso e tra essi solo degli storici, Diodoro Strabone Erodoto Plutarco. Pare ad ogni modo che Bartolomeo ignorasse allora il greco o almeno lo conoscesse ben poco, dacchè era costretto a servirsi delle traduzioni latine, come egli stesso ci dice in una nota dei *luoghi Persiani*. L' uso che il Fonzio fa de' classici si riduce a rilevare le locuzioni affini con Persio e le somiglianze di stile. Le citazioni sono nè frequenti ne' copiose, ed egli forse avrebbe voluto anche tacerne se non avesse pensato essere " ingrati pusillique animi eos tegere quibus ad multarum rerum scientiam informetur „, ed anche perchè a lui *novus scriptor* difficilmente si sarebbe prestata fede ed autorità senza la testimonianza di quegli autori " magnorum atque optimorum „.

Qualche volta si distacca dall' andamento normale del suo commento e risente un pò dello stimolo erudito de' tempi. Così a proposito della parola *Brisaei* (I. 76) dopo aver dato ragione di cotesto appellativo di Bacco, passa ad enumerarne tutti gli altri. Ma questo egli fa non senza una certa difficoltà di assentimento, tanto che sente il bisogno di dichiarare non essere del tutto alieno dal proposito suo, scrivendo egli per la scuola e per esclusiva utilità de' discenti, raccogliere in questo luogo tutti gli appellativi di Bacco che si trovano sparsi presso gli altri scrittori. In questo modo la *explanatio in Persium* acquista una certa difformità apparente in quanto lo svolgimento dell' interpretazione pura e semplice viene qua e là interrotto dalla nota erudita, propria dei veri commenti. Ma di questa colpa trova Bartolomeo una scusa sufficiente nella prefazione affermando di aver condotta l'opera sua in modo tale " ut discentes plurimaque libenter accipiant et docti pleraque inveniant, quae legant non sine aliqua voluptate. „.

Nel commento fonziano non mancano le imperfezioni. Uno de' maggiori difetti è l'assenza di qualsiasi accenno o riferimento storico relativo alla società romana e a' personaggi del tempo di Persio, conoscenza indispensabile questa per il retto e largo intendimento delle opere di genere satirico. Inoltre va notata una certa superficialità di vedute dell' interprete il quale attento com' è al significato vero e proprio

della parola non bada talvolta e trascura ciò che in Persio è maggiormente da rilevare oltre la interpretazione del testo, cioè lo spirito della frase ne' suoi rapporti con l'ambiente storico o letterario; mentre poi dallo scrupolo di non lasciar nulla di oscuro alla intelligenza de' discenti è indotto a commentare ciò che per natura è ovvio a tutti, cadendo così in quella piccineria e puerilità critica, che non essendoci spiegata dal grado suo di cultura, la si deve necessariamente attribuire a soverchio zelo del suo ufficio di interprete. Riferisco un solo esempio: (V. 13) " *Bucca* vero ea pars in facie supra mentum ad oculos est quae spiritu inflatur „. Occorrono pure delle leggerezze di rilievi ortografici come la differenza tra *lene* e *laene*, nè mancano errori d'interpretazione come *frigescere* preso nel senso di uccidere, e (V. 186) il significato di *tuba* e di *corno* dato al vocabolo *sistrum*. Tra i principali difetti non è da trascurarsi una certa artificiosità retorica che si riscontra di tanto in tanto e che risente piuttosto delle prime scuole di grammatica e di declamazione anzichè de' metodi positivi di studio invalsi all'epoca del nostro. Basti citare un solo esempio: (I. 12) " *Sed sum petulanti splene Cachinno.*—Statuit tandem satyram scribe-
" re, cum non posset vanitates et ineptias hominum non ridere. Est
" autem hoc gestu quodam liberali cum iactatione utriusque manus et
" cum decora capitis agitatione pronuntiandum, quo melius deliberantis
" affectio exprimatur „. D'altra parte non dobbiamo dimenticare l'età del Fonzio quando scriveva ed è probabile che molte reminiscenze scolastiche abbia egli introdotto nel suo commento. Concludendo, noi vediamo il Fonzio mirare esclusivamente all'intelligenza del testo. Lo scopo di lui è chiaro: egli non vuole confondere la mente dello scolaro con troppe diversità di senso, non vuole affaticarla con troppe digressioni che lo distolgano dalla pura e semplice lettura dell'originale. Il suo è un libro per la scuola; ce lo dice egli stesso chiaramente: " ad utilitatem discentium scribimus „.

Nonostante però tale soverchia semplicità, il commento non parve all'autore sufficientemente semplice e rispondente al fine propostosi. Molte cose avrebb'egli voluto scartare, ma a questo pensò solo più tardi, quando vi fece altre aggiunte e correzioni. Difatti nell'opuscolo *de*

locis Persianis egli si lamenta di una certa abbondanza e superfluità di notizie e ne attribuisce la colpa alla ostentazione propria dell' età giovanile in cui scriveva " Illud sane tacitus praeterire nec volo nec debeo me in hoc commentario Persiano quaedam ostentatione potius puerili (ut tenera cum scripsi ferebat aetas) quam ulla necessitate exposuisse, in eoque ab officio prudentis interpretis, a quo etiam seniores quosdam declinasse video, discessisse. Quod enim de parnaso, de ianthina veste, de vegrandi subere, de cognominibus Bacchi, de bilis ac pituitae generibus, de digitorum ac dentium posituris ad poetae mentem (quod est proprium interpretum) exprimendam tam multis operae fuit pretium descripsisse? „ In queste parole il Fonzio ha ben altro di mira che non il suo commento giovanile, e non è difficile scorgervi qualche significante stoccata contro i più famosi eruditi del suo tempo, i quali de' commenti facevano o de' serbatoi di invettive personali o delle enciclopedie letterarie. Quanto al Fonzio egli intese solo agevolare la lettura di Persio; spogliandosi per quanto era possibile dalla smania erudita del tempo, egli fece quanto potè nella sua qualità di dichiaratore, e quella sua spontaneità d'interpretare e d'intendere un poeta così difficile ed infelice come il satirico romano dette ragione al Sabellico di dire " Fontius non parum in Persium meruit „ (1).

Se il della Fonte si sia servito di commenti anteriori nel compilare la sua *explanatio in Persium* non ci pare opportuno affermare con sicurezza. Anzitutto negli *excerpta*, che sono come il prontuario di tutti i suoi studi, non abbiamo traccia alcuna di opere siffatte. Certo delle affinità non sarà difficile trovarne, ma dobbiamo considerare che gli umanisti avevano quasi come un patrimonio comune di erudizione, nè la critica filologica e letteraria si era tanto sviluppata da poter dare risultati diversi secondo il modo di pensare o di ricercare di questo o quell' altro erudito. Tuttavia trattandosi di un commento a Persio non è possibile non tener conto dei famosi scolii del pseudo-Cornuto, che durante il medievo e anche nel periodo umanistico ebbero tanta importanza. Che Bartolomeo li abbia conosciuti non v'ha dubbio

(1) *De latinae linguae reparatione dialogus* in *Opera*. t. IV. Basilea 1560 p. 334.

perchè in un volume di *excerpta* (n. 673, c. 186) è trascritta una vita di Persio *ex quodam vetusto codice sumpta,* il qual codice trovavasi conservato nella biblioteca di S. Gimignano. La vita è quella stessa che si legge premessa agli scolii di Cornuto. Ma dobbiamo considerare che codesto volume di *excerpta* va messo nella seconda metà della vita del nostro, contenendo estratti da Alano nel 1488, quindi in un periodo di tempo molto posteriore alla compilazione e pubblicazione della explanatio. Ad ogni modo non è improbabile che Bartolomeo abbia conosciuto qualche cosa di codesti scolii di Cornuto o direttamente ovvero per mezzo di quelle annotazioni marginali con che si riempivano i testi persiani durante il medievo e anche dopo, nel periodo umanistico. Riproduco alcune poche affinità tra il commento del Fonzio e gli scolii di Cornuto, giacchè non è possibile trascurarle a un lettore dei due commentari; tuttavia, e insisto su ciò, per me non sono che puri e semplici riscontri.

CORNUTO	FONZIO
Sat. I, 9. — *Tunc cum ad canitiem* cum desidero gravitatem priorum et lasciviam praesentiam virorum aspexi pueri meritorii et catamiti, quibus licenter utebantur antiqui recedentes a turpi servitio nuces spargebant quarum ludo ante delectabantur: ubi significarent se puerilia cuncta iam spernere et in robur virile venire (1).	*Ac nucibus facimus quaecumque relictis.* Et cum aspicio quemadmodum viri facti in puerilia vitia labimur, atque a sceleribus non cessamus. Catamiti autem pueri quibus licenter abutebatur antiquitas, a turpi obsequio recedentes, pueritiae ludum nuces spargebant. Quo se puerilia cuncta spernere demonstrabant.
Sat. I, 45. — *Si forte quid aptius exit.* i. si quid unquam elegantius in meis carminibus invenitur quod raro contigit (2).	*Si quid aptius exit.* Si quid apte concinneque descripserim, quod raro paucisque contigit.
Sat. I, 52. — *Non quicquid scribitur in citreis lectis* a nobilibus .i.apud antiquos citreis tabulis parietes ornabantur quas et cera illinebant ut quicquid eis in mentem veniret praesto esset ubi notare possent, ne vis ingenii periret (3).	*Lectis in citreis.* Vel quod in tabellis citreis, hoc est ex citro arbore factis atque selectis, describitur. Vel quoniam antiquiores poetae parietes cubiculi incaerabant, ut siqua noctu intra lectum carmina excogitassent, illic stilo facile annotarent.

(1) *Riccard.* Cod. 664. c. 165 t.

(2) *Ivi,* c. 171 t.

(3) *Ivi,* c. 173

Non è per anco nel nostro intendimento fare delle ricerche su coloro che del commento fonziano si servirono, chè ciò non riguarda anzitutto l'indole del presente lavoro nè varrebbe del resto a interessare il valore che la *explanatio in Persium* ebbe rispetto a' tempi e all'intento con che fu composta. Tuttavia ci permettiamo di rilevare fugacemente una certa affinità tra la *explanatio* del Fonzio e i commentari su Persio che un erudito bresciano, contemporaneo del nostro, Giovanni Britannico, espose dalla cattedra e poi raccoltili pubblicò subito a Brescia nel 1481, per timore che morendo non dovessero rimanere inediti (1). Il Britannico conobbe con molta probabilità l'opera del Fonzio (pubblicata nel 1477) da cui, insieme con molte altre somiglianze, potè benissimo derivare quella essenziale nota retorica circa il modo di recitare i versi, che abbiamo osservata e criticata nel nostro. Ciò tuttavia non osiamo affermare con ogni sicurezza, ma ci risulta come affatto probabile dallo esame dei due commenti, se pure non vogliamo tender l'orecchio a una certa accusa di furto letterario che alcuni fra i più celebri eruditi, come il von Barth, mossero al maestro bresciano.

L'opuscolo *De locis Persianis* (2), dedicato al re Mattia, fu composto dal Fonzio dietro istanza di Taddeo Ugoletti, emissario del Corvino per la biblioteca di Buda. Bartolomeo stesso nella epistola dedicatoria racconta che l'Ugoletti avendolo trovato in casa occupato a scrivere intorno ad alcuni luoghi di Orazio, lo esortò di voler correggere piuttosto le prime composizioni acciocchè fosse di utile ammaestramento a' dotti e di maggiore utilità agli studi.

Così nacque l'opuscolo *De locis Persianis*. Sono pochissime osservazioni che stanno invece di aggiunte o piuttosto di emendazioni al comentario su Persio. Il della Fonte ha ora una cognizione più vasta e precisa quanto alla critica del testo ne' suoi rapporti filologici (grammaticali metrici), e per tanto egli muta nel prologo (v. 14) la lezione dei codici *Pegaseum* in *Pegaseium* per dare al verso un giambo nel-

(1) Mazzuchelli *Scrittori Italiani*. tom. II. p. IV. col. 2106; Tiraboschi, tom. VI. p. 1061.

(2) Riccard. 1220, c. 106-114.

la quarta sede. Della parola fa un esame più minuto secondo la varietà di significati con che è stata usata da' diversi scrittori, come nella sat. I. 6, avendo egli prima dato al vocabolo *elevare* il significato di *sublevare*, *extollere* indotto dagli esempi di Geronimo e di Agostino, ora invece dietro l'autorità degli antichi lo spiega per *deprimere* o *minuere*. E qui sta la novità speciale di questo brevissimo opuscolo. Non ha importanza per le emendazioni in sè, le quali del resto sono ben poca cosa, ma per la linea tracciata, per la tendenza che in esso si manifesta circa un nuovo criterio d'interpretazione. Il quale in breve è questo: il Fonzio mentre prima avea non poco concesso all' uso degli scrittori cristiani, ora non riconosce altra autorità che quella degli scrittori classici pagani. Egli chiude i termini dell' antichità classica e ne mette fuori tutti quanti gli scrittori cristiani i quali o avevano imitato gli antichi e allora erano perfettamente inutili o avevano seguito il gusto del proprio tempo e allora rientravano nella età della decadenza. Bartolomeo formulò a sè nettamente un precetto—nella lettura e nella interpretazione dei classici non bisogna mai allontanarsi dagli antichi—ch' egli era solito racchiuder nella frase " ne discedamus a veterum elegantiumque scriptorum proprietate ". Più tardi il Fonzio ritornò a' cristiani, e in questo si ha una prova ancora di quei continui oscillamenti tra scrittori pagani e cristiani, propri de' suoi tempi.

IV.

Commento a Giovenale.

Nell' anno 1485-86 Angelo Poliziano leggeva pubblicamente nello Studio fiorentino le satire di Giovenale. L'anno appresso Bartolomeo della Fonte, ritornato in Firenze tutto rincorato nelle sue speranze e ringiovanito, esponeva a sua volta l'opera dell' Aquinate. I rancori lungamente compressi e celati si ridestavano ora sotto la forma di polemica letteraria. La lotta s'impegnava su tutta la linea e si svolgeva attorno a un modello di audace e violenta invettiva. Facciamo un po' di storia retrospettiva.

La polemica combattuta tra Poggio e il Perotti e condotta con grande accanimento dal primo, aveva avuto più che altro motivi di scuola. Il Perotti, discepolo di Lorenzo Valla, mal sopportava la guerra mossagli dal Poggio e aveva difeso con molto acume, se non con molto ardimento, le ragioni del suo maestro. Quando Poggio morì, aveva egli lasciato i seguaci del suo sistema, i rappresentanti della sua tradizione. Così che le contese suscitate dal terribile e violento fiorentino seguitarono a svolgersi largamente e con maggiore accanimento tra le due scuole, i seguaci del Valla da una parte, i seguaci di Poggio dall'altra. Fra questi occupa senza dubbio il primo posto Domizio Calderini, uno de' più grandi ingegni del suo tempo e uomo di straordinaria cultura. Era nato a Torri nel Veronese, circa l'anno 1445; di carattere ambizioso violento irreligioso (1) tenace nell' odio come nell'amore e nell'amicizia

(1) Riporto in proposito un epigramma di Angelo Poliziano (XX. ed. del Lungo, p. 119):

De Domitio et Marsilio.
Audit Marsilius missam, missam facis illam
Tu Domiti; magis est religiosus uter?
Quis dubitet? Tanto es tu relligiosior illo,
Quanto audire minus est bona quam facere.

cocciuto nelle sue opinioni provocatore ardente di gloria, egli rappresentava il vero successore di Poggio.

Nel luglio del 1473 Domizio aveva pubblicato per la stampa il suo commento a Giovenale, dedicato a Giuliano de' Medici (1). Prima di lui s'era occupato di Giovenale Angelo Sani di Cure (Gneo Sabino) amicissimo del Perotti e che insegnava allora forse privatamente a Roma (2), il quale pare abbia maturato delle animosità contro Domizio, e peggio ancora quando questi nella pubblica Università di Roma, dove era stato chiamato con l'aiuto del cardinale di San Sisto, Pietro Riario, si accinse a spiegare le satire del poeta di Aquino. Intanto nel 22 marzo del 1474 Domizio Calderini pubblicava il suo commento a Marziale, dedicato a Giovan Francesco Gonzaga. In questo tempo Niccolò Perotti tirava avanti i suoi studi su Marziale, che anche Giorgio Merula attendeva allora a commentare insieme con Giovenale. Gl'interessi letterari delle due scuole venivano a cozzare da ogni parte e la lotta s'impegnò.

Chi cominciò fu il Merula, molto velatamente. Seguirono il Perotti e il Sabino; il primo con le *lettere romane* non più ora possedute, nelle quali rilevava sette presunti spropositi del Calderini, il secondo con i *Paradoxa in Iuvenalem* in cui lo accusava apertamente di avergli rubato i suoi commenti all'Aquinate. Il Calderini rispose fortemente all'uno e all'altro con una tremenda invettiva " *in Brotheum grammaticum, Commentariorum Martialis Calumniatorem cum recriminatione, Retaxationis Plinianae in qua Brotheus CC et LXXV locis praestantissimum scriptorem depravavit* „ e con la *Enarratio in Ibin,* nelle quali rinfacciava acerbamente a quei due le accuse che gli avevano mosso. Il Calderini trionfava. E ora un nuovo avversario entra risolutamente e apertamente in campo contro Domizio, Giorgio Merula (3).

(1) Cfr. Bandini *Catalog. mss. lat.* tom. II. p. 578.

(2) Domizio Calderini nella sua invettiva *adversus Brotheum* (il Perotti) dice: " Ipse *(Gneus Sabinus)* nunquam sensit, nisi quom nuper ex academia romana magno " auditorum consensu explosus, in trivio ludum aperuit, ad prima rudimenta tradenda " vix receptus. „

(3) Le fasi della polemica tra il Merula e il Calderini sono narrate dal Gabotto e Confalonieri nella loro pregevolissima *Vita di Giorgio Merula.* Alessandria. 1893, p. 97 sqq.

La polemica impegnata dal Merula con i commenti a Marziale e rintuzzata poderosamente dal Calderini con gli opuscoli *in Vergilium* ed *Elucubrationes in Sappho Ovidii* venne inacerbendosi e accanendosi in modo straordinario in una guerra di libelli e di opuscoli fino al febbraio del 1478, in cui il Merula dava fuori le sue *Enarrationes in Iuvenalem*. Domizio preparò subito la replica, ma la pestilenza che infieriva allora in Roma lo colse prima di poterla dare alle stampe. Bartolomeo della Fonte ne' suoi Annali ne registra la morte (1).

La polemica combattuta tra il Merula e il Calderini ha ora, dopo la morte di costui, il suo contraccolpo in Firenze. Angelo Poliziano si era mantenuto in buonissimi rapporti col Merula e le loro relazioni durarono intime ed affettuose fino al 1489, anno della pubblicazione dei Miscellanea (2). Anche di Domizio il Poliziano fu buon amico; con lui aveva familiarmente motteggiato d'irreligiosità e alla sua morte compose due pietosissimi epitaffi (3). Tuttavia sebbene amico di ambedue, in quella loro acerba polemica, il Poliziano, quantunque con molto riserbo, pare tenesse piuttosto dalla parte del Merula, come ci fa supporre questo suo giudizio dato nel cap. 5 de' Miscellanea: " Georgius Merula, vir plane doctus et diligens, longeque quam Domitius in scribendo cautior et nunc primi fere nominis, non remulo (quod aiunt) sed velificatione plena invectus, Commentariorum illius in Martialem, per multas editas notas, licentiam primus hominis magno veluti passu gradientem prorsusque iam ferocientem compescuit. „

Bartolomeo della Fonte era certamente legato a Domizio con maggiori e più tenaci vincoli di amicizia. Negli Annali, registrandone la morte, lo chiama " familiaris meus „ e di lui parla con gran lode nella elegia a Lorenzo de' Medici. Per quanto Bartolomeo, come dalla mancanza di ogni documento si deduce, si fosse mantenuto estraneo alla polemica tra i calderiniani e i meruliani, tuttavia egli simpatizzava per i primi. Egli sapeva delle simpatie del Poliziano verso il Merula, ma aspettò che

(1) (a. 1478) " Domitius Calderinus familiaris meus Romae pestilentia periit. „
(2) V. Gabotto e Conf. *O. c.* p. 201 sqq.
(3) Epigramma LXXX: LXXXII. ed. cit. p. 151, 153.

queste si riducessero in una forma più concreta per movere risolutamente all'attacco.

Nell'anno 1485-86 (eran passati sette anni dalla morte del Calderini) Angelo leggeva nel pubblico Studio di Firenze le satire di Giovenale. Di questa sua lettura non ci è rimasto alcun saggio, tuttavia non è difficile supporre come il Poliziano, il quale allora si trovava in buonissimi rapporti col Merula, si attenesse a rinfocolare qualcuna delle vecchie dispute e non certamente a danno dei meruliani. L'occasione era propizia per il Fonzio il quale aspettava il momento di rintuzzare gli sfregi del suo antico ed implacato avversario. Infatti quando nell'anno seguente sulla stessa cattedra d'insegnamento egli prese a leggere le satire di Giovenale, la scelta fu certamente voluta. Bartolomeo scese in campo contro tutti. Il suo intento principalmente era quello di nuocere al Poliziano; ma considerate nel loro insieme le Osservazioni a Giovenale (1) che Bartolomeo più tardi, verso il 1489, o 90, raccolse e dedicò a Lorenzo Strozzi, sono un fierissimo attacco contro la scuola valliana e filelfiana, contro il Merula sopra tutto, Giorgio Valla, A Poliziano.

Più che sulla critica del testo il commento verte su diversità d'interpretazioni della frase o di accenni e riferimenti storici in opposizione ai commenti del Valla e del Merula; di modo che in quest'opera del Fonzio non vi è mai una nota di carattere impersonale. Nel complesso si sente come una sicura baldanza da parte del Fonzio, il quale per combattere i suoi avversari si serve degli esempi stessi da loro addotti spiegandoli diversamente, talora un po' artificiosamente, e incalzando poi con un gran numero di altri esempi appositamente e sottilmente ricercati da tutti gli scrittori classici, non senza una certa dispettosa compiacenza nel rilevare gli errori (2). Di Giorgio Valla e del

---

(1) Riccard. Cod. 1172. 1. c. 11-35 *(Bartholomaei Fontii Annotationum in Iuvenalem ad Laurentium Strozam.)*

(2) Sat. II, 116. *Supervacaneam carnem.* Hic sibi placet, hic exultat Merula su-
" pervacaneam carnem exstantem intelligi debere et significare corporis musculos, quos
" Galli simulato divino furore cultris scindebant.

" Verum enimvero, quid ad poetam gallorum mendicantium seque ob exiguam sti-

Merula infirma le asserzioni storiche, non solo, ma ne mette talvolta anche in dubbio la buona fede, accusandoli o di aver travisato volutamente il significato dei passi addotti a conferma della loro opinione o di averli addirittura inventati (1). Non manca anche qualche significante stoccata contro il Filelfo, cui rinfaccia di aver sostenuto falsamente nel Convivio che Giovenale nella sat. I. 49. " Exul ab octava Marius bibit et fruitur dis „ volle significare quel C. Mario che fu console sette volte.

Contro il Poliziano si scaglia apertamente con intendimento di nuocergli, anche quando non è lo stesso Giovenale a fornirgli l'occasione. Nella sat. I. v. 85 a proposito di quel " quidquid agunt homines „ che Bartolomeo interpreta per " ad quidquid „ pigliando homines per un accusativo, conforta questa sua maniera d'interpretazione con un esempio tolto dalle Bucoliche di Vergilio (Eclog. IV, 62. sq):

. . . . . qui non risere parentes
Nec deus hunc mensa, dea nec dignata cubili est.

dove egli sostiene la lezione *qui* e non *cui* di molti codici vergiliani, spiegando *parentes* per *ad parentes.* E qui egli trova l'occasione per dare addosso al Poliziano. " Sed et Polytianum, quod longe deterius est,
" structuram orationem ignoravisse in utilitatem est discentium osten-
" dendum. Is in Miscellaneorum capite undenonagesimo ita scripsit:
" Et quidem sic ego legerim, sic enarraverim. Parentes Salonini pueri,

---

" pem in elemosinam capiendam sauciantium ille mos pertinet?... „ E nella sat. I. 143: *crudum Pavonem.* " Merula statim assumpto cibo balneum ingredi solitos veteres
" putat, neque Iuvenalem, neque Columellam, neque Plinium,quos adducit, intelligens. „

(1) Sat. I, 46: *Cum populum gregibus comitum premit hic spoliator. Pupilli portantes.* " Utrum in genere dictum sit an spetialiter parum liquet, nisi for-
" san Cecilium classicum designavit, qui Norbani pupilli bona fidei et tutelae suae
" crediti surripuit, tum eum prostituit, ut auctor est Plinius in èpistulis. Hactenus Me-
" rula; sed nusquam haec legitur apud Plinium... „

E nella sat. III. 218, parlando degli antichi ornamenti degli dei *Phecasiani* aggiunge: " quem *(G. Vallam)* apud Appianum Phecasianam gentem superstitiosam legisse non
" verum est. „

" de quo nunc agitur, ut sit parentes vocandi casus, hunc qui non
" risere, nec deus mensa dignatus nec dea cubili. Haec Politianus. Qui
" rem per se satis apertam et facilem verborum nihil ad sententiam
" aut ordinem attinentium ambagibus obscuram reddit. „ E con maggior veemenza lo riprende nella sat. I. 116 *(Quaeque salutato crepitat Concordia nido),* laddove parlando del tempio della Concordia e della cicogna sacra presso gli antichi a questo culto, aggiunge: " Mancinel-
" lus tamen credo novitate interpretationis impulsus Polytianum secutus
" Miscellaneorum capite septimo et sexagesimo de cornice intelligi ne-
" scio quid cornicatur inepte. Nam quae ille ex Aeliano affert, nihil ma-
" gis ad Concordiam attinet, quam quae prospexit Faustinae Laurentiana
" numismata allucinantibus oculis; „ e con piacevole rincrescimento esclama: " Quanto melius eruditiusque fuisset, si aliqua auctoritate ni-
" tendum erat, Ambrosium Christianissimum et doctissimum virum in
" quintum librum Hexameron pellegisse. Ex cuius eloquentissimi ho-
" minis lectione cornicatione reiecta veritati propius accedens ciconiam
" concordiae tribuisset „ (1).

Ho voluto insistere un poco su queste note polemiche, non perchè esse rappresentino un caso sporadico o singolare nella storia dei commenti del quattrocento, ma perchè l'importanza delle persone a cui l'attacco era diretto mi risparmierà, o io mi inganno, l'accusa di prolissità, destando in qualcuno un interesse poi non del tutto ingiustificato.

Il della Fonte tra gli umanisti del suo tempo è uno dei più equilibrati, ed anche quando è spinto dalla forza delle passioni non perde mai la sua giusta misura. Può benissimo avere sbagliato in molti casi, ma ciò non toglie ch'egli sia sempre cosciente di ciò che dice; sì che anche affaccendato nel combattere le vecchie asserzioni degli avversari,

---

(1) In una nota alla sat. III. 12 *(Hicubi nocturnae Numa constituebat amicae)* rileva un errore in cui era incorso il Poliziano nella pubblica lettura di Giovenale. " Quod
" ego tacitus praeteriissem, nisi Politiano hunc poetam publice profitenti placuisset con-
" venire hunc locum epigrammati Martialis in primo volumine, ubi ait — *Rura nemus-*
" *que sacrum dilectaque iugera Musis Signat vicina quartus ab urbe lapis* — Qui
" cum de villa Reguli sita Tyburtino in agro scribat diversumque sit iter tyburtinum
" ab Aricino, neque poetae sententiam, neque verborum ordinem intellexit. „.

gli riesce talvolta di manifestare nettamente e con tutta candidezza il suo pensiero e una nuova verità scappa fuori.

Abbiamo osservato nel capitolo precedente come il della Fonte abbia ristretto il limite della pura e schietta classicità. Tuttavia egli non è un pedante adoratore di tutti gli scrittori classici, egli non ha per tutto ciò che porta l'etichetta dell'antichità quella cieca osservanza che durante il quattrocento, e dopo, fece ammirare come di Vergilio di Probo di Donato ciò ch'era rifacimento anonimo o composizione apocrifa di tempi molto posteriori. Tutt'altro; Bartolomeo, oramai esperto conoscitore di tutti i periodi letterari romani e dello stile e dell'autorità di ciascuno scrittore, ritorna al suo vecchio concetto sugli autori cristiani, e al Valla, il quale per spiegare il v. 50 della I. satira di Giovenale si era valso della testimonianza di S. Agostino, ammonisce severamente come non convenga " et materiam de qua scribit Augustinus et personas et tempora non advertere „. Ma quella stessa temperanza ch'egli portava sempre nel suo giudizio verso gli scrittori cristiani, non sempre la mantiene nel giudicare delle opere degli antichi o almeno di quelli che si ritenevano allora per tali; ed è notevolissimo il modo acerbo con cui tratta gli unici scolii alle satire di Giovenale, attribuiti fin d'allora universalmente al grammatico Valerio Probo. Nella satira II. 67, intorno al nome *Cretice* fa questa osservazione: " Invehitur in Metellum Creticum eum qui vicit Cretenses, ut Valla Georgius refert auctore Probo. At si Probum iam nimium saepe nugas et inania verba iactantem videt, quid eius tam crebro stolida refert dicta?... „ nella quale non so se scorgere un'ironia acerba contro il Valla o una prova del disprezzo che il Fonzio nutriva per questi scolii di Probo, ch'egli altrove chiama addirittura " ridicoli „.

V.

Codici e critica del testo

La tradizione classica in Firenze fu sostenuta e rappresentata molto onorevolmente da tre personaggi illustri: Pietro Cennini Francesco Sassetti e Bartolomeo della Fonte.

L'attività del Cennini si estese a tutto. Dal padre, ch'egli chiama " nobilissimus aurifex ", ereditò l'amore a' testi classici e la rispettosa osservanza pei grandi lavori di arte tecnica (1), sicchè egli fu la più bella produzione paterna. Ma dove il Cennini dimostrò un'attività e una competenza veramente straordinaria fu nel trascrivere ed emendare i codici degli antichi scrittori, ed in questo egli è meritamente famoso. Tra quelli che ebbero occasione di conoscere e sperimentare la grande abilità del Cennini in codesto suo officio di trascrittore e correttore di testi antichi è notevole sopra tutto Niccolò Michelozzi segretario di Lorenzo de' Medici ed amantissimo degli studi classici. Del Michelozzi ci rimane un gruppo di sedici lettere, da me rinvenute in un codice Magliabechiano e che ho riprodotto integralmente nell'appendice. Di queste lettere, non prive certo d'importanza per la diversità del contenuto come anche per la conoscenza degli studi classici in quel periodo, parecchie sono indirizzate al Cennini, al quale il Michelozzi si rivolge per affrettare l'invio dei codici già commissionati o per aver notizia su i titoli delle opere e su i nomi degli autori (2). Il Cennini era di una scrupolosità straor-

(1) Nel codice Magliabech. II. IX. 14. abbiamo una lettera del Cennini a Pirrino Amerino contenente una bellissima ed esatta descrizione del Battistero di S. Giovanni in Firenze.

(2) Di tutti i codici greci e latini, antichi e moderni, che il Cennini attese a copiare, facilmente riconoscibili per la soscrizione in fondo, alcuni si conservano nella Mediceo-Laurenziana, fra i quali sono di speciale importanza il cod. 38 del Plut. 38

dinaria circa gli esemplari da' quali estraeva le sue copie; e quando non poteva avere dinanzi a sè l'archetipo (1), si procurava almeno la copia più corretta, mentre la grande cultura e la conoscenza perfetta che egli aveva de' classici suppliva ai difetti e alle scorrezioni de' testi manoscritti; buon indizio questo della importanza speciale che acquistano i codici da lui redatti. Egli trascrisse anche de' codici per la biblioteca corviniana (2), e nel Museo Nazionale di Budapest si conserva ancora il Curzio Rufo scritto da lui nel 1467 (3).

Francesco Sassetti, ricchissimo mercante fiorentino, può a dirittura chiamarsi l'Aurispa della seconda generazione umanistica. Ne' suoi frequenti viaggi, specialmente in Francia (4), egli faceva acquisto di codici coi quali arricchiva la sua biblioteca, che poteva gareggiare con quella de' Medici (5); e somministrava agli eruditi suoi contemporanei grande materiale pei loro studi. Parecchi codici di grande importanza ebbe egli a cedere ad emissari di principi stranieri, tra i quali merita speciale riguardo un esemplare di Marziale da lui ceduto a Taddeo Ugoletti, e di cui fece gran conto Angelo Poliziano. Il Sassetti non era un negoziatore di codici; la mercatura bastava ad aumentare le sue

---

contenente le elegie di Tibullo l'epistola Ovidiana di Saffo e le *Dirae*, e i codici 24 (Plut. 34) e 21 (Plut. 33) che contengono le satire di Giovenale e di Persio e i commentari di Acrone ad Orazio. Un altro codice miscellaneo di mano dello stesso si conserva nella Magliabech. (II. IX. 14), il quale tra le altre cose di diversissimi scrittori contiene lo pseudo Messalla, Censorino e il *Liber Illustrium Virorum* attribuito a C. Plinio Secondo oltre alcuni estratti dai libri *ex Ponto* di Ovidio.

(1) In questo caso aggiungeva al nome e alla data l'avvertenza: " et ad exemplar archetipum emendavit ".

(2) Reumont *O. c.* p. 63.

(3) *Ivi* p. 64.

(4) Di Francesco Sassetti si conservano ancora molte lettere, scritte in maggior parte dalla Francia, nell'Archivio di Stato fiorent. Filze Medic. av. il Princip. XVII 137; XXIX 1104; XXVI 347, 358; XLIX 119; XL 220, 225, 232, 343, 356, 430; XXXIX 412, 475, 534, 564.

(5) *Epistolarum Michaelis Verini* (Laurenz. Plut. XC cod. 28) lib. I, ep. 50: " ... non est mihi saxecta vel medicea bibliotheca, sed est scrinium parvum refertum " emendatis libris ".

ricchezze. Egli era solo un gran protettore dei letterati e un pochino letterato anche lui; però teneva moltissimo a esser considerato come Mecenate (1).

Tra gli eruditi fiorentini prediligeva Bartolomeo della Fonte (2). Al Fonzio il Sassetti comunicò i codici di Cornelio Celso, sui quali principalmente fu fatta la *editio princeps*. Il nome di Francesco Sassetti è legato oramai alla vecchia tradizione classica, e gli avanzi della sua ricchissima biblioteca costituiscono ora uno de' tesori più importanti di opere manoscritte che abbia la Mediceo-Laurenziana. Dei codici sassettiani, commendevoli per la estrema eleganza dei caratteri e le splendidissime miniature, rammenterò il Mediceo XL 14 del secolo XI, contenente gli scolii di Filargirio Servio e dell'anonimo alle opere di Vergilio, e che, acquistato a gran prezzo, il Sassetti portò con sè dalla Francia.

---

(1) Ugolini Verini *Epigrammaton* lib. VI c. 77t. (Laurenz. XXXIX 40)

Ad Franciscum Saxettum praestantem ac liberalem virum.
Saxette etrusca Maecenas alter in urbe
Hic est natalis nox memoranda dei!
Quid tibi Verinus praeter sua carmina donet?
Nil peto! sat fuerit, dum modo nostra legas.

(2) Alexandri Bracci *Amorum liber* (Laurenz. Pl. LXXXXI Sup. cod. 40)

Ad magnanimum et praestantem virum Fr. Saxettum
Adsiduo quamvis te mercatura labore
Occupet ac dentur ocia nulla tibi;
Unde fides miranda tua est, et lucida virtus
Urbibus aeois, urbibus occiduis.
Non tamen ipse operam praebes, Francisce, minorem,
Quod vix credibile est, artibus ingenuis.
Non minus Ausoniis incumbis, docte, Camoenis
Castaliosque colis, Pieriosque lacus.
Doctus habes magno cunctos in honore poetas
Quod facile ante omnes Fontia musa docet.
Fontius est locuples testis virtute decorus,
Dives et eloquio, carminibusque potens... „

La ricchissima biblioteca del magnifico mercante fiorentino era sempre aperta al Fonzio, il quale se n'ebbe a servire grandemente pei suoi studi letterari e critici sugli autori e sui testi. In diversi codici del Sassetti, ora Laurenziani, ho potuto riconoscere le tracce della mano del Fonzio. Questi sono il Mediceo XLIX 2 che contiene le epistole familiari di Cicerone, e il LXVIII 14 contenente i commentari di Cesare. Le osservazioni e gli appunti marginali, dotti e misurati, che il Bandini (1) crede del Sassetti, sono invece del Fonzio. Il modo stesso di annotare e l'intendimento è perfettamente simile a quello di certi *excerpta* fonziani.

Non sappiamo se il della Fonte abbia raccolto de' codici per la biblioteca di Buda. Abbiamo bensì qualche notizia nel suo epistolario di alcune opere mss., alla cui ricerca egli attese per incarico de' suoi amici a Firenze e altrove (2). La grande nominanza che godeva il Fonzio tra i letterati del suo tempo faceva sì che molti amatori di antichità, anche da paesi stranieri, si rivolgessero a lui o per lavori originali di letteratura e di erudizione classica o per testi manoscritti di antichi autori. Di un codice dell'Asino d'oro di Apuleio e di un altro di culinaria, il quale forse conteneva il trattato giunto a noi sotto il nome di Celio Apicio, da Bartolomeo mandati in Francia, è sicura testimonianza questa sua lettera, notevole anche per briosa spigliatezza ed eleganza:

Bartholomaeus Fontius Buclero Gallo S. (3)

Ex licteris tuis perhumaniter ad me scriptis summam cepi animo voluptatem, quod regiis in rebus te versari esseque in primis aulicis intellexi. Quam causam fuisse etiam dicis, ut ad me serius scripseris.

(1) *Catalog. Codd. mss.* tom. II. pag. 461, 843.

(2) Lib. I, ep. XVII. a Battista Guarini " . . . *Apollonium* autem quem deferre " mecum sperabam, idcirco habere non potui, quod Bessario ad obeundam legationem " intentus non exhibuit. *Svetonium* per Nicholaum legatum Herculis ad te misi. . . . " e lib. III, ep. 5 a Bernardo Rucellai. " . . . Caeterum ne locorum gallicorum, quae " petis, oblitus videar, ea penes me non sunt, et quae Saxetti erant iampridem ad Pannonios migravere. Sed passim circumferuntur in impressis Caesaris Commentariis "

(3) Lib. I, ep. XXIII.

Verum etsi excusatio tam honesta minime necessaria apud me est, ob id tamen maxime grata est, quo verebar, ne nihil cum scriberes, te meus ille tardior asinus offendisset, ita ignavum est animal ac fustis egens. Sed postquam satis tibi facit, ut scribis, neque indignus est visus inter maiores misceri equos, non stabuli modo, sed etiam culinae tuae rationem habere decrevi. Quare licet vos Galli bonos habeatis popinarum magistros, ad te tamen hunc transmisi, cum his licteris, coquorum omnium quot sunt quotque fuerint aut in postremo erunt, sapientissimum. Ex quo sane poteris carnium, piscium, olerum, pomorum bellariorumque omnium pro anni temporibus condituram percipere. In quo uno tantum artis ingeniique deprendes, ut non pluris praecepta facias vel Pythagorae vel Platonis. Nam ex eo quicquid hominum generi conferat, quicquid mortales iuvet atque oblectet, quicquid vitandum appetendumve sit, edisces. Eum igitur non ut humilem coquum, sed magnum genialem patronum, in urbe, in agro, in ocio, in negocio, in cubiculo, in cenaculo, in ientaculis, in prandiis, in cenis, in commissationibus omnibus, si valitudinem tuam diligis, si rerum naturam scire cupis, consulito. Neque vero erit avarior aut gulosior. Nam neque aliquid in culina devorabit, neque absumet quicquam in cellario aut penu, neque etiam in triclinio etiam volet, solo odore contentus, omniumque abstinentissimus. Unum tantum a te petet, neque sumptuosum nimis, ne pertimescas, ut amicias eum et vestias. Quod ego nimiam ob festinationem eius ad te mittendi, simul ut expeditior tam longum iter conficeret, praetermisi. Vesties autem, ut arbitror, eum libenter, cum ut eius saluti tum ut tuae provideas utilitati. Nam et ipse nudus in istis frigoribus non perduraret diutius, et tu magnam iacturam faceres, si tam sapientem coquum amitteres.

Verum iam finis ridendi sit, ne platiniano *(sic)* in coquo inepti simus, qui Asinum Apuleianum tam belle lusimus. Vale „.

Quanto alla critica del testo il Fonzio può addirittura porsi a canto a quella gloriosa schiera di eruditi che nella seconda metà del quattrocento ci diedero le famose editiones principes. Il più grande corret-

tore dei testi classici nella prima generazione umanistica era stato Guarino Veronese. Egli aveva curato i testi nelle parti mancanti nelle scorrettezze ortografiche. Bartolomeo della Fonte fu uno tra i principali umanisti che innalzarono l' arte emendativa a quella dignità in cui oggi l'ha riposto la critica filologica, nè credo di esagerarne l' importanza.

Quali testi avevano in mano gli umanisti? In buona parte frammentari, in maggior parte scorretti. Quanto al primo inconveniente non saranno i moderni a rimproverare agli antichi l' arditezza o il poco rispetto verso gli esemplari classici, essi che sono giunti a riempir perfino le lacune di propria testa; la qual cosa come esercizio retorico passi, come critica spetta alle monomanie. " Gli umanisti illuminati, dice il Sabbadini (1), erano convinti dello stato frammentario e corrotto in cui furono trasmessi i codici e avevano un'idea chiara anche delle ragioni e delle cause, per cui il guasto e gli errori vi penetrarono, tra le quali sono da noverarsi: I. la mancanza dei passi greci, essendo il greco quasi ignorato nel medio evo; 2. l' abbandono dei dittonghi e la trascuratezza in generale dell' ortografia; 3. la grossolanità degli amanuensi che confondevano per la somiglianza della scrittura le parole; 4. le glosse marginali, che venivano sbadatamente tirate nel contesto „. Fra i più grandi correttori Guarino specialmente si occupò dei passi greci mancanti. Costoro corressero i codici, eliminarono, dirò così, le *cause esterne* di corruzione. Spettava alla seconda metà del 400, all' età delle famose editiones principes, indagare il contenuto, cogliere le contraddizioni interne, ricostruire, con una genialità senza pari nella storia della critica, il pensiero dell' autore, esaminando il contenuto d'un termine rispetto all' altro, indagando l'esattezza dei fatti storici e cercando di connettere le varie parti tra di loro senza che ne risulti contraddizione. Essi schiusero la via a uno de' rami della filologia moderna; inaugurarono la *critica congetturale*. In essa è ritenuto meritamente illustre in Firenze, Angelo Poliziano. Se non che nel Poliziano c'è una certa ricercatezza ed affettazione; la smania sentenziosa e l'abitudine di trovar sempre degli ammiratori lo portano qualche volta fuor di

(1) *O. c.* p. 107.

strada e gli fanno dimenticare di non esser solo. A canto a lui, e prima della pubblicazione dei Miscellanea, si venivan delineando frattanto due tendenze ben distinte, che interessano in particolar modo gli studiosi del classicismo: I.) la trascrizione dei codici fatta con intendimenti del tutto letterari e critici e confortata dai raffronti con gli altri esemplari o, quando fosse possibile, con l' archetipo; II.) la critica congetturale basata sui codici più antichi. Bartolomeo della Fonte non fu il primo ad esercitarla, ma fu de' primi a fissare nettamente i termini dentro cui essa debba e possa proficuamente svolgersi.

Il Fonzio, grande emendatore dei testi classici, era convinto che la tradizione manoscritta dei codici ci era pervenuta in uno stato frammentario, abbastanza corrotto e ben lontano dalla lezione autentica. L'arte emendativa si limita a supplire a questo secondo difetto: I.) seguendo con preferenza le lezioni dei codici mss. più antichi; laddove fa difetto il senso ovvero l'*ordo et ratio dicendi* o v'è contraddizione coi particolari storici, il Fonzio esercita bensì la critica congetturale, ma senza introdurre mai parole che non si trovino nel testo, preferendo piuttosto una lieve alterazione della forma e cercando di mettere il luogo d'accordo con la ragione storica e con altri luoghi consimili dello stesso autore; II.) correggendo gli sbagli e le grossolanità degli amanuensi. Quando non è possibile introdurre un'emendazione egli accenna alla dubbiezza del passo; III.) nella correzione ed emendazione dei luoghi evidentemente guasti e corrotti egli si attiene per quanto è possibile a conservare integralmente il testo componendo l'ordine delle parole e dividendole in modo da rendere il passo intelligibile e chiaro.

VI.

Valerio Flacco

Una prima questione ci si presenta ora quanto all'attività esplicata da Bartolomeo della Fonte sul poema dell'Argonautica di Valerio Flacco.

Il problema è un po' confuso. Nell'edizione dell'Argonautica impressa in Firenze " sumptu Philippi Iuntae " nel 1503 a cura di Benedictus Philologus fiorentino, si trova premesso un epigramma di certo Pietro Bargetano. Ecco l'epigramma, notevole per una certa pomposa andatura e per le alti lodi che vi si celebrano del nostro Fonzio:

Petri Bargetani in huiusce operis recognitionis
laudem Epigrammma

Palladis, et magnae quondam Iunonis, alumnos
Ausa per immensum ducere prima salum,
Torpueram multos Argo cariosa per annos,
Contemta heu passim muneris arte mei.
Fontius, et geminae Benedictus gloria linguae,
Verus Apollinea Phoebus uterque lyra,
Adflati pariter divino Palladis igne,
In veterem laceram restituere locum.
Quo Tiphy malo et velis reparata secundis
Aeterna vivam laude per ora virum.
Et qui flammifero duce me succedet Olympo,
Castalios relegat qui periere sales.
Fontius in Tiphym, specula Benedictus ab alta,
Perpetui fient in tua vota duces.
Cura Michelotti de me suscepta parentis
Praestabit docto pectore Tyndaridas.

Segue un' epistola dedicatoria di Benedictus Philologus a Bernardo Michelozzi, canonico fiorentino. La fine della lettera è rilevantissima e

merita di essere riportata. “ Quidem hortamentum sane fuit et incitabulum, ut tibi nuncupatim inscriberem hoc Valerii opus, varium, luculentum, elegans, nec in ludis trivialibus protritum, nostra modo opera excusum. Qui liber antea maioribus, et pluribus, non dico mendis, sed portentis ac monstris scatebat, quibus tollendis unus Hercules satis fuit Bartholomaeus Fontius, varia linguarum litteratura munitus atque instructus, cui ingens gratia habenda est, cum in adolescentia eo corrigendo plurimum laboraverit, modo enim saniori per aetatem consilio, doctissima interpretatione hunc candidissimum poetam ab iniuria audacis inscitiae vindicavit, salebrosa levigans, obscura illustrans, maculosa emaculans, quam elegantem et eruditam interpretationem, una cum aliis eius lucubratissimis opibus, publicare iam accincti sumus. quare σπουδαῖοι ἅπαξ ἅπαντες ὀργεῖσθε καὶ σκιρτᾶτε καὶ χορεύετε — postquam nitida Flacci datur ora tueri, ac veras voces audire, etc „. Tutto questo potrebbe far credere che il Fonzio nella sua adoloscenza abbia messo fuori un' edizione di Valerio Flacco, curata sui testi manoscritti ed emendata.

Delle edizioni di Valerio Flacco ho potuto vedere quella bolognese, impressa “ per Ugonem Rugerium et Dominum Berthocum Regienses „ nel 1474, da molti ritenuta l'editio princeps, nella quale non v' è nessuna traccia dell'opera del nostro. Quanto all' edizione ripolitana del 1481, non è già neanco completamente assodato ch'esistesse. La nota del Giornale della Stamperia (1) parla di un *Valerio*, che può anch'essere Valerio Massimo, e tutto in realtà si fonda sulla semplice testimonianza del Maittaire (2). E poi nel 1481 il Fonzio aveva trentasei anni, mentre il suddetto Benedictus si riferisce appunto all' adoloscenza del nostro. Sulle due edizioni Giuntine (del 1503 e 1517) non può cadere

(1) Cfr. Follini *Annali della stamperia di Ripoli* in Fossi *Catalog.* tom. III pag. XVIII.

(2) *Annales typographici.* Hagae-Comitum 1719, p. 377.

alcun sospetto, poi che l'editore stesso ci dice della restaurazione dei testi valeriani già avvenuta per opera di Bartolomeo e in seguito alla quale fu poi condotto l'esemplare a stampa. E' quindi inammissibile la presunzione di un celebre editore di Valerio Flacco, P. Burmann (1), che l'edizione giuntina sia la stessa di quella del Fonzio; nel quale gravissimo errore incorse anche il Brunet (2). La questione grave ed incerta si riduce a questo: Bartolomeo della Fonte fece un'edizione di Valerio Flacco? Certamente, no.

Nell'opuscolo *de locis Persianis*, che il Fonzio compose nel 1488, si legge questa nota emendativa al suo commento su Persio. " *Post* " *prandia Calliroen do* — hunc ego quem scripsi in Paphlagonia fontem " apud Valerium Flaccum esse, eius poetae explanationem professus pro " Calliroa, ut etiam in vetustis codicibus scriptum est, *Callichorum* po- " sui, ut quinti voluminis legatur versus: *Et festa vulgatum nocte* " *lyei Callichorum*. Quod ut facerem Apollonius eadem loca secun- " do in libro enumerans me admonet, ubi sic ait: (v. 906) ὦκα δὲ " καλλιχόροιο παρὰ προχοάς ποταμοῖο ἤλυθον — hoc est: callichori cele- " res venere ad fluminis undas „. Questa nota esclude in modo assoluto la possibilità che il Fonzio nella sua gioventù abbia messo alla luce un'edizione dell'Argonautica; giacchè, come mai, dovendo introdurre una modificazione nel testo valeriano, si riferisce solo al commento in Persio? E' fuor di dubbio che egli avrebbe fatto cenno anche della sua edizione, se l'avesse in realtà pubblicata. D'altra parte su quanto è detto nella prefazione all'edizione giuntina non può cadere alcun dubbio, essendo essa contemporanea al nostro. Come spiegarlo dunque?

Ecco. Bartolomeo curò il testo di Valerio Flacco, ma sugli esemplari manoscritti. Di ciò abbiamo una prova evidentissima. Nella biblioteca Laurenziana tra gli altri codici di Valerio Flacco, registrati sotto il

---

(1) C. *Valerii Flacci Argonauticon libri octo* etc. curante Petro Burmanno. Leidae 1724 (nella prefazione).

(2) *Manuel du libraire*. Paris 1864, tom. V. col. 1044.

plut. XXXIX, ve n' è uno, il cod. 36, membranac.in 4°, appartenuto alla famiglia Sassetti come ne indica lo stemma posto in calce al primo foglio; nella pagina che era vuota dinanzi al codice si leggeva il nome del possessore: *Francisci Sassetti* (1). Il codice è scritto di mano del Fonzio, il quale redasse molto accuratamente questa copia per il suo amico; al margine poi Bartolomeo stesso riporta le lezioni degli altri codd. mss. ch' egli collazionò. Più tardi fece altre correzioni al testo dell' Argonautica, le quali sono anch'esse aggiunte al margine dell' esemplare sassettiano, non di mano del Fonzio però, ma del Sassetti; fra queste è la ben nota lezione *Callichorum* invece di *Callirhoan*. Questo riscontro se non altro serve ad eliminare ogni dubbio.

Il Mediceo XXXIX 36 ci rappresenta dunque il lavoro critico del Fonzio su Valerio Flacco nella sua adolescenza e più tardi ancora quando egli ebbe a leggere questo poeta nello Studio fiorentino. Quanto a importanza originaria della lezione esso certamente val poco. Nel secolo XV vennero in luce due soli codici di Valerio Flacco, il Sangallese, ora perduto, scoperto da Poggio nel 1416, che comprendeva i soli tre primi libri e parte del quarto, e il Vaticano 3277 del sec. IX, completo, padre di tutti i codici completi scritti nel sec. XV. Nessun altro codice antico venne in luce nè prima nè poi: perciò a questo deve alludere il Fonzio con le parole *in vetustis codicibus*, che si leggono in quella sua nota de' *luoghi Persiani*, sia perchè la sua copia è completa sia perchè il Sangallese non venne mai in Italia. Nonostante però che il codice Laurenziano 36 debba ritenersi una copia del Vaticano, tuttavia è necessario riguardarlo con maggior cura, almeno per la parte che comprende le varianti congetturali, la quale, affidata a un erudito come il Fonzio, ha pur sempre una certa importanza. La lezione *Callichorum* che Bartolomeo confessa di essergli stata suggerita dal verso di Apollonio Rodio, non si riscontra in nessuno dei tre codici Laurenziani di

(1) Cfr. Bandini *Catalog. mss.* tom. II. p. 316.

Valerio Flacco (1), i quali hanno invece la lezione *Callirhoan* e dobbiamo ammetterla come variante congetturale del nostro (2). La quale del resto è stata tacitamente accettata dagli editori più importanti di Valerio Flacco, il Burmann e il Baehrens.

A questo lavoro critico del Fonzio sugli esemplari mss. dell'Argonautica, si riferisce l'accenno della edizione giuntina, ed ecco perchè in essa non si riscontra la emendazione *Callichorum* invece di *Callirhoan*, che il Burmann (3) vi cercò inutilmente; di fatti essa fu trovata dal Fonzio solo nel 1481, e quindi necessariamente doveva mancare nella sua redazione giovanile del testo valeriano, sulla quale furono condotte le due edizioni giuntine.

Bartolomeo più tardi riprese in mano Valerio Flacco. Lo commentò lo spiegò, seguitò l'analisi critica del testo. Ciò avvenne nel primo anno del suo insegnamento nello Studio fiorentino (1481). Dacchè egli fu chiamato a leggere nello Studio possiam dire che tutta quanta la sua grande attività letteraria abbia rivolto all' insegnamento, di cui sì pochi e scarsi frutti ci rimangono. Della lettura di Giovenale abbiamo quelle note polemiche che tanto ci hanno interessato; quanto a Valerio non ci sono rimasti che pochi indizi. Nell'elenco delle opere fonziane, premesso all'epistolario ms., si trovano notati otto libri di Commentari su Valerio Flacco (*Commentariorum in Valerium Flaccum libri VIII*). Questi almeno furono composti dal Fonzio e presentati in una forma completa ed elaborata. Certo l'opera doveva essere di un valore grandissimo, non tanto per la parte interpretativa, quanto per le emendazioni che l'autore era venuto facendo al testo valeriano, cioè la parte critica; e stando alla testimonianza della prefazione alla giuntina essa fu molto apprezzata dagli eruditi contemporanei. Il Fonzio non la pubblicò separatamente e questo fu grave danno. Egli attendeva che uscisse alla

---

(1) Questi sono i codici XXXIX 35, 37, 38.

(2) *Cod. Regius* Calliroën; *primo Vaticano* Callirhoän; *codex Carrionis* Callirhöen.

(3) *o. c.* l. c.

luce insieme con le altre sue opere, e già fin dal 1503 quel Benedictus philologus ne dà, come abbiam visto l'annunzio pomposo, a cui non è forse estraneo a quel certo spirito di *réclame* proprio degli editori. E sarebbe stata buona ventura per il della Fonte e per noi se le opere fossero allora uscite alla luce. Quando nel 1517 comparve l'altra edizione giuntina, che ripeteva le stesse promesse della prima, Bartolomeo era già morto da quattro anni (1).

(1) Angelo Poliziano nel cap. V de' Miscellanea accenna a un famoso codice di Valerio Flacco, a lui fatto conoscere dall'Ugoletti e ch'egli stimava l'archetipo di tutti gli altri codici dell'Argonautica, conosciuti allora in Firenze (*e quo fluxisse opinor et ceteros qui sunt in manibus*). Questo codice dell'Ugoletti non può riguardare affatto l'opera del nostro; giacchè l'Ugoletti venne in Firenze solo nel 1488, quando il Fonzio non pensava più al suo lavoro giovanile sui testi valeriani.

VII.

La " editio princeps „ di Cornelio Celso.

Nel 1478 Bartolomeo della Fonte pubblicò coi tipi di Niccolò della Magna la edizione di Cornelio Celso, ch'è l'*editio princeps.* Il primo fascicolo contiene un indice generale della materia divisa per libri, segue la epistola dedicatoria a Francesco Sassetti; in fine si legge questa nota del tipografo: Cornelii Celsi de Medicina liber finit Florentiae a Nicolao impressus. Anno Salutis MCCCCLXXVIII. L'opera comincia con questo titolo: Cornelii Celsi de medicina liber incipit.

Nell'epistola dedicatoria Bartolomeo dice di aver condotta la sua edizione sugli esemplari gallici, a lui procacciati dal Sassetti, e su i codici di Celso che allora esistevano in Firenze. Ecco l'epistola: "*Bartholomaeus Fontius Saxetto suo S.* Ex omnibus ingenii monumentis nullum Saxette latius, aut aeternius litterarum inventione consensu omnium reperitur. Nam cum humanae memoriae sempiterna monumenta litterae sint, nisi eas primum aegyptii repperissent: deinde Cadmus e Phoenicia in Graeciam, mox Evander et Demaratus in Italiam transtulissent: quaecunque maiores nostri factitaverunt, iampridem in occulto laterent. Animorum enim nostrorum sensum rerumque gestarum historiam exprimunt: et ut quaeque vel inventa vel facta sunt, ita effingunt posteritatique transfundunt. Summis itaque laudibus in primis inventores litterarum sunt prosequendi, deinde etiam librorum impressores non negligendi. Nam cum sua industria et labore antiquis ac novis scriptoribus aeternitatem concedant, studiosisque viris in magna librorum copia utilitatem non parvam ferant, meritam laudem referre debent. Ab his ego, ut multorum utilitati consulerem, Cornelii Celsi scriptoris gravissimi atque eloquentissimi de Medicina libros imprimendos curavi. In quibus tanta fide et diligentia usus sum ut manes Cornelianos nobis gratiam habituros,

cunctos autem medicinae ac litterarum percupidos certe acturos existimem. Nam cum eius libri pluribus essent in locis temporum iniuria mutilati atque inversi: vetustis exemplaribus tua opera e Gallia conquisitis, in unum omnia saepius conferens, in antiquum ferme statum redegi. Celsum igitur squallidum antea et deformem, renovatum nunc et iam prope in suam faciem restitutum ob eam maxime causam ad te mitto, ut cum particeps mecum in eo corrigendo laboris fueris, in eodem nunc meliore comptioreque hospite relegendo partem etiam capias voluptatis. Vale. „

L' affermazione del Fonzio di essersi servito di nuovi esemplari provenienti dalla Gallia, per l' edizione di Celso, non poteva essere più esplicita; se non che un discepolo e familiare di Angelo Poliziano, Pier Matteo Uberti, vien fuori ad avvertirci che il Fonzio asserisce scientemente il falso e che ciarlando vanamente di codici gallici, che mai non vide, egli ebbe invece a servirsi del solo codice Bolognese (Laurenz. 73. 1) stato allora, nel 1490, mandato da Stefano milanese, medico a Bologna, ad Angelo Poliziano e da questo affidato all' Uberti perchè lo collazionasse con l'edizione fonziana del 1478. Noi fortunatamente conserviamo la copia dell' edizione fonziana (Magliabech. C. 2. 9) collazionata con *L* (1), da cui tolgo la nota dell' Uberti: " Contuli ego Petrus Mathaeus Ubertus Florentinus Politiani familiaris librum hunc cum vetusto codice, quem Bononia miserat ad illum Stephanus Mediolanensis excellens Medicus. Erat autem is ipse liber quem Fontius olim habuerat, cuius exemplo imprimenda haec exemplaria curavit, quamvis falso dicat in epistola exemplaria quaedam e Gallia Saxetti opera habuisse. Ceterum antiquus is liber, cum quo hunc Politiani contuli, emendatus et ipse fuerat, seu certe collatus cum codice altero vetustissimo, ut epistola indicat Baptistae Marchionis Palavicini Episcopi Regiensis ad Albertum Parisium Bononiensem cancellarium. Ego itaque ex praescripto Politiani hoc ob-

(1) Pei codici Laurenziani adotto la segnatura del Sabbadini (*Sui Codici della Medicina di Corn. Celso* estr. dagli *Studi italiani di filologia classica* VIII p. 24): " *L*: cod. 73. 1; *A*: 73. 2; *B*: 73. 3; *C*: 73. 5; *D*: 73. 6; *N*: 73. 7; *F*: 73. 4; *S*: codice Senese (perduto) „.

servavi, ut quicquid erat novae emendationis ex antiquo tamen, ut apparet codice, subdita virgula notarem, quasique plane ad exemplar, quod vetus habebam, redigerem, ne mutatis quidem quae liquido falsa apparebant, ut liberum Politiano iudicium relinquerem. Florentiae die quarta Februarii paulo post tertiam noctis horam. MCCCCLXXXX „.

L'accusa di falso dunque non poteva essere più recisa, e sembrerebbe molto grave che il Fonzio si fosse lasciato cogliere in un fallo così deplorevole da un suo implacabile avversario. Lorenzo Mehus tentò di difendere il Fonzio dalle male arti del Poliziano (1), e la sua difesa dotta e spregiudicata poteva sembrare indiscutibile prima che la poderosa critica del Sabbadini non venisse a dirci l'ultima parola sui codici di Cornelio Celso. A me non resta che riassumere ora brevemente le conclusioni del mio maestro per ciò che riguarda il Fonzio e l' " editio princeps „ dell'opera Celsiana.

Quando il Fonzio intraprese la sua edizione di Celso erano in Firenze i codici *A B C,* quest'ultimo trascritto da Antonio di Mario in data 8 luglio 1427, e *D,* tratti tutti quanti dal codice di Celso *(S)* che il Panormita portò con sè nel 1427 da Bologna a Firenze (2); oltre a *N* ch'è la copia del Niccoli. Questi sono dunque i codici che il Fonzio volle intendere con *libri mutilati* e *libri inversi* e che confrontò con i *vetusta exemplaria e Gallia conquisita* (3). Resta a vedere ora quali siano questi esemplari. Uno di questi esiste tuttora ed è il Laurenz. 73. 4 *(F)* che formò la base della " editio princeps „ e che il Sabbadini giudica formatosi nell'Italia settentrionale, forse per opera del Lamola, di su *S* e *L* (4). Il codice è membranac. in 4, scritto nitidamente; in calce al primo foglio è uno

(1) *O. c.* p. 45.

(2) Sabbadini *o. c.* p. 15

(3) Nell'epist. dedicatoria al Sassetti " ..... nam cum eius libri *(i codici fiorentini di Celso)* pluribus essent in locis temporum iniuria mutilati atque inversi, vetustis exemplaribus tua opera e Gallia conquisitis in unum omnia saepius conferens in antiquum ferme statum redegi. „

(4) *O. c.* p. 18.

stemma eraso, che non si distingue a chi appartenesse; nel contesto e sui margini si riscontrano numerose correzioni e lezioni di mano del Fonzio. Preso con tutte le correzioni e lezioni *F* ci rappresenta fedelmente e scrupolosamente l'esemplare su cui fu condotta l' " editio princeps „. Rimane così vittoriosamente battuta una parte dell'asserzione dell'Uberti, che il Fonzio abbia solo condotta la sua edizione su *L*. Resta ora a vedere se il Fonzio conobbe *L*. Il Mehus crede di no, perchè delle due volte che *L* capitò a Firenze, la prima fu vivente il Niccoli, quando il Fonzio non era ancor nato, la seconda nel 1490, quando il codice venne mandato al Poliziano e l'edizione fonziana era già uscita da dodici anni. Ma la prima comparsa di *L* a Firenze non fu vivente il Niccoli, come crede il Mehus, bensì, come giustamente vide il Sabbadini, verso il 1475, nel tempo appunto che Bartolomeo della Fonte attendeva a preparare l' " editio princeps „ (1); e la conclusione del Sabbadini, suffragata validamente da un accenno del cod. 153 degli *excerpta*, è avvalorata anche dal fatto che tutte le lezioni varianti tra *F* e la " editio princeps „ son tratte da *L*, salvo le congetturali.

I due codici *F* ed *L* dunque si debbono riconoscere nell'espressione *exemplaria e Gallia conquisita,* in cui la parola *Gallia* non va intesa nel significato di Francia, come vollero malignamente il Poliziano e l'Uberti, avversari del Fonzio, ma in quello di Gallia cisalpina, cioè l'Italia Settentrionale, dove il Sassetti ebbe spesso occasione di fermarsi ne' suoi frequentissimi viaggi in Francia. Il Sabbadini dopo aver rigettata l'accusa di falso lanciata dall'Uberti al Fonzio, conclude: " Ed è inoltre erronea l'altra affermazione dell'Uberti, che il Fonzio abbia condotto la sua edizione sul solo Laurenziano *(L)*; come è erronea la difesa che del Fonzio intrapresero taluni (p. es. Mehus *op. cit.* p. 45), asserendo che egli non adoperasse il codice Laurenziano. La verità l'abbiamo ristabilita noi ed è questa: che il Fonzio intende parlare della Gallia cisalpina e che il suo testo non si basa sul codice Laurenziano, ma su un esemplare contaminato, corretto con l'aiuto del Laurenziano.

(1) *O. c.* p. 3. 19.

E con ciò si viene anche a dire che la sua edizione non ha nessun valore diplomatico, perchè possediamo le due fonti da lui adoperate; essa ha solo qualche valore per un certo numero di buoni emendamenti congetturali. „ (1) De' quali riporto un saggio, dal primo libro:

L:	*F*:	*Fonz.*:
inter similia	inter nulla	inter nonnulla similia
concitent	concitent	concitant
non possent	non possent	non possint
ut oculos	in oculos	ut in oculos
certe quidem	certe quidem	certe quaedam
facilius hieme		facilius in hyeme
viride	viridia	viridaria
consonant	sonant	cui sonant.

(1) *O. c.* p. 21.

VIII.

Emendazioni a Tito Livio.

Gli studi su Tito Livio, trascurati nel medio evo, ricevettero un grande impulso dal Petrarca, il quale mentre si serviva dello scrittore padovano a' suoi scopi storici e morali, cercava di correggerne eventualmente il testo guasto da' copisti (1). Nella prima metà del secolo XV la critica del testo liviano ebbe un notevole incremento. A Mantova se ne occupava Vittorino da Feltre, che secondo ne dice Giovanni Andrea Bussi, suo scolaro, fu il primo di quel tempo a far di Livio pubblica lettura nella scuola; anzi lo stesso Bussi dichiara di andar debitore in buona parte al suo maestro degli emendamenti che egli introdusse nella " editio princeps „ di Livio del 1470 (2); attesero ad emendar Livio Pier Candido Decembrio a Milano, Guarino a Ferrara (3); ma sopratutto a Firenze, dove per eccitamento del cardinal Prospero Colonna (4) si formò un circolo di emendatori di Livio, nel quale entra-

---

(1) Pierre de Nolhac *Pétrarque et l'humanisme.* Paris 1892, p. 235, 1. Per un paio di saggi veramente infelici, vedi L. Vallae *Opera* p. 605, 606.

(2) Cfr. T. Livius, Venetiis, per Vindelin. Spir. 1470, con l'epistola proemiale *Io. An.* (Bussi) *episcopi Aleriensis ad summum pontif. Paulum II,* nella quale si legge: " Illud verissime referre me puto, primum omnium aetate nostra Victorinum Feltren- " sem lectionem publice audientibus praeisse Livianam ingenti hominum admiratione " et fama „; e più sotto: " ut si quid in recognitione profeci, auctori acceptum Vic- " torino referatur. „

(3) Vallae *O. c.* p. 602: " hunc (*il passo di Livio XXII 1, 1*) aiebat (*Egnigus*) " Mediolani a Candido viro perdocto ad pristinam synceritatem reductum... „; " in " quo ipso (*Livio*) hunc (*Guarinum*) elaborasse cum alii tum filius suus Hieronymus, " illo patre dignus, affirmat. „

(4) Curiosa la coincidenza che un altro Colonna, il cardinal Giovanni, sia stato il possessore del codice petrarchesco di Livio. Ved. Nolhac *O. c.* p. 234.

vano tra gli altri il Marsuppini il Bruni il Biondo Poggio e Cencio Rustici (1). Il circolo va collocato negli anni 1434-1436, quando era a Firenze Eugenio IV con la curia pontificia. Un altro centro di emendatori liviani fu costituito poco di poi a Napoli, dove il re Alfonso si faceva leggere e commentar Livio da Giacomo Curlo, dal Panormita e dal Facio. Costoro adoperavano un codice con le correzioni del circolo fiorentino mandato in dono al re (2) da Cosimo de' Medici e inoltre il codice stesso del Petrarca, giunto a Napoli non si sa per che via (3). I tre cortigiani di Alfonso scelsero i primi sei libri della terza deca, la quale contiene la seconda guerra punica; e la scelta non fu certamente arbitraria o casuale, perchè questa è una delle parti più splendide della storia di Livio, ma ci deve avere anche contribuito la voga in cui il Petrarca aveva messo il grande avvenimento della seconda guerra punica col suo poema l' *Africa*. Noi conosciamo le correzioni del circolo napoletano per mezzo del Valla, che impegnatosi in una fiera polemica contro il Facio, scrisse i quattro libri delle *Recriminationes*, impiegando più della metà del quarto a confutare gli emendamenti liviani proposti da lui e dai colleghi e a sostituire gli emendamenti propri. Naturalmente qui il Valla ha campo di spiegare la sua genialità divinatoria di fronte ai tentativi impotenti de' suoi avversari. Vero è che e l'uno e gli altri adoperavano il metodo puramente congetturale, perchè non ricorrono di regola al confronto e tanto meno alla classificazione de'

(1) Valla *O. c.* p. 602: " Testimonio est manus Caroli (*Marsuppini*), Cintii (*Rustici*), Pogii, Flavii aliorumque multorum, qui Florentiae, ut audio, rogatu cardinalis Columnae una cum Leonardo (*Bruni*) Livium quatenus potuerunt emendarunt „. Due p. es. di quelle emendazioni fiorentine ved. *ivi* p. 606 (XXI 1, 1) e 610 (XXII 51, 2-3).

(2) *Ivi* p. 602: " Vos enim (parla al Facio, al Panormita e al Curlo) communiter codicem regium, quem dono ei vir primarius Cosmus Mediceus Florentia misit, emendastis „; e p. 610 " in regio (exemplari), quod Florentiae emendatum est. „

(3) *Ivi* l. c.: " Testimonio est manus Petrarchae...., qui diligentissime codicem suum, qui nunc Neapoli est quemque uterque vidistis, emendare conatus est. „ Cfr. Nolhac *O. c.* p. 397-400.

codici, metodo del resto adottato dalla maggioranza degli umanisti; ma anche un tal metodo dà i suoi ottimi frutti quando è nelle mani di un uomo d'intelletto superiore come il Valla. Infatti mentre delle emendazioni del Panormita e Facio in tutti i sei libri XXI-XXVI appena un paio viene accettato dalla critica, di quelle del Valla nel solo libro XXI ben diciannove (1) sono accettate contro tutti i codici, quantunque nove fra esse vengano ingiustamente attribuite altrui.

Nella seconda metà del sec. XV si segnalò molto onorevolmente fra gli emendatori di Livio anche il nostro Fonzio, che esercitò pure egli la critica sui sei primi libri della seconda guerra punica (2), divenuti come si vede veramente di moda. Il suo metodo non è puramente congetturale, ma insieme comparativo, perchè fa uso di fonti molteplici e diverse, cioè della " editio princeps „ da lui citata con *codices nuper impressi,* di un certo numero di manoscritti citati con *veteres codices, vetusti codices*, e specialmente del *vetustus in divi Marci bibliotheca codex* che è identico col codice oggi chiamato Mediceo (Laurenz. 63,20).

Rechiamo quasi integralmente le emendazioni del Fonzio, perchè esse formano uno de' più bei monumenti umanistici di critica del testo e perchè, condotte come sono con prudenza ed acume, colgono quasi sempre nel segno: chè se, meno poche eccezioni, furono confermate dal codice Puteaneo, il più autorevole per il testo della seconda guerra punica, il Fonzio stesso, lungi dal dolersene, sarebbe stato anzi il primo a compiacersene. Raramente egli si incontra col Valla, le cui emendazioni certo non conosceva; ne' casi di incontro darò quelle del Valla in nota.

---

(1) Le cito qui, segnando in corsivo le nove attribuite falsamente ad altri: 4, 2 *momentum;* 11, 11 *in dies;* 14, 2 imperatori; 21, 2 divenditis; 30, 2 *terrae;* 30, 5 *tantum;* 32, 7 inanimaque; 33, 9 *suis;* 36, 1 saxis ut; 36, 2 in pedum mille; 38, 4 verisimile; 40, 2 egregie; 42, 3 et ut; 43, 15 natum; 48, 4 collesque; 54, 2 *quibus;* 54, 9 *lassitudine;* 55, 8 *quas;* 59, 7 *saeva.*

(2) Riccard. 1172. A. c. 1-9 *(Bartholomaei Fontii Observationes in primum librum Livii de secundo bello punico).* Abbiamo notizia di altri lavori del Fonzio che andarono perduti: *de locis Iunianis, de rhetoricis locis, de Horatianis locis.*

EMENDAZIONI.

Lezione originaria	*Emendazioni del Fonzio*
XXI. 8,10) Falarica erat Saguntinis missile telum astili ab ligneo.	Cum astile sit ligneum, *ab ligneo* dicere supervacaneum est. Quare *astili abiegno* scribendum est.
13,8) Si inermes cum binis vestimentis a Sagunto velitis exire.	Cum paulo superius scriptum sit " Postulabatur autem redderent res Turdetanis, traditoque omni auro atque argento egressi urbe cum singulis vestimentis ibi habitarent ubi Poenus iussisset „ in vestimentorum numero aut parum diligens fuit Livius, aut Alorcus quo facilius animos Saguntinorum ad deditionem impelleret, bina dixit cum singula Annibal postulaverit, aut a librariis erratum est.
44,9) Nullum contemptu ad vincendum homini a diis immortalibus acrius telum datum est.	Quoniam pro contemptu *incitamentum* repositum esse video in multis impressis codicibus, et inde quoque *telum* sublatum esse, equidem vetere scriptura incolumi in hunc sensum accipio: " Nullum telum acrius ad vincendum a diis datum esse contemptu „ hoc est quam si morte contempta fortiter dimicent.
62,5) Et Caere sortes extenuatae.	Quanquam per defectum verbum *sunt* potest intelligi, Livii tamen in eiusmodi membris per infir itum prolatis consuetudo exigit ut legamus *sortes extenuatas*.

63,7) Ne nunc conscientias praetorum et Capitolium et solemnem votorum nuncupationem fugisse, ne die initi magistratus Iovis omne templum adiret.

Si hanc scripturam sequamur, nullus ex ea integer sensus erit. At si *conscientia* in ablativo casu et *spretorum* non *praetorum* et non *Iovis omne templum* sed *Iovis optimi maximi templum* scripserimus, omnia plana et certa erunt.

XXII. I, 19) Haec ubi facta decenviri Ardeae in foro maioribus hostiis sacrificarunt. Postremo liberi decimo iam mense ad aedem Saturni Romae immolatum est.

In vetusto et erudito codice scriptum est " Postremo decembri iam mense ad aedem Saturni Romae immolatum est „. Qua vetere scriptura servata et ordo et sensus est longe facilior.

12,10) Et parva momenta levium certaminum ex tuto ceptorum finitimorum receptu.

Non *ceptorum* sed *castrorum* legendum est. Nam levia certamina cum fierent, quia castra propinqua haberent, in quae se milites Fabiani reciperent, in hostes erant audentiores.

16,5) Poenus contra intra fortunae minas, saxa ac linterris harenas stagnaque perhorrida situ hibernaturus esset.

Formiana sunt qui legant, ut sit ordo *intra Formiana saxa*. Sed cum *fortunae minas* in codicibus scriptum sit, ita legendum censeo, ut Annibal in maritimis et incommodis locis esset hibernaturus intra saxa et harenas et stagna i. e. fortunae minas, quoniam in his locis fortuna maris obstreperet.

22,6) Dux erat Sagunti nobilis hispanus.

Abelox erat Sagunti (1).

(1) Vallae *Opera omnia.* p. 608 " Eo vinculo Hispaniam vir unus solerti magis quam fideli consilio ex societate dux erat Sagunti nobilis Hispanus fidus ante Poenis...] consilio exolvit. Acedux erat Sagunti n. H. *Siquidem Acedux nomen hominis est ut in sequentibus patet.*

21,2) Mandonius vir nobilis qui antea Ilergetum regulus fuerat

In quibusdam invenitur codicibus. In vetusto codice *Mandonius inde nobilis* scriptum repperi. Sed in utraque scriptura peccatum est. Non enim aut *vir nobilis* aut *inde nobilis*, sed *Indibilis* scribi debet qui frater Mandonii natu maior et regulus fuit, ut in octavo secundi huius punici belli apparet volumine.

23,3) Utique postquam absente eo temeritate magistri equitum laeto ut prius dixerim quam prospero eventu pugnatum fuerat.

In dictione *prius* nullus idoneus est sensus. At si pro *prius, verius* dixerimus, et ordo et ratio dicendi est lucidior.

24,12) Hunc principem genere ac divitiis non Boviani modo, unde erat sed toto Samnio iussu dictatoris octo millia peditum et equites adducentem in castra, a tergo cum apparuisset Annibali, speciem partis utriusque tribuisse novi subsidii cumque Fabio a Roma veniente.

Hac scriptura vix eruitur ordo et sensus integer, qui apertus erit et facilis paucis mutatis litteris si dixerimus: *speciem parti utrique tribuisse novi subsidii cum Q. Fabio ab Roma venientis.*

26,7) Cumque invicto a civibus hostibusque animo.

Cumque positum in principio huius membri poni debet in fine membri superioris; non enim *que* copulativa particula, sed *Quinto* scribi necesse est hoc ordine: *Satis fidens haudquaquam cum imperii iure artem imperandi aequatam cum Quinto.*

35,5) Romae urbana sors iuridicum Pomponio inter cives romanos et peregrinos evenit.

Cum duo praetores ius Romae redderent, alter Romanis, alter peregrinis, ad verum sensum percipiendum scribi convenit: *Romae ur-*

bana sors iuridicundo Pomponio inter cives, Furio inter peregrinos evenit.

57,9) Dictator et auctoritate patrum Decius Iunius et Ti. Sempronius magister equitum.

Cum Iunio huic dictatori non Decio sed Marco praenomen fuerit, non *Decius* sed *dictus* scribendum est hoc ordine: *Iunius dictus est dictator.*

XXIII. 9, 13) Haec cum dixisset gladium in publicum trans maceriam hosti abiecit.

Non *hosti* sed *horti* impressum video in plerisque codicibus. Sed cum veteres codices *hosti* habeant, ad eam inscriptionem nosmet ipsos accomodare debemus. Siquidem a Calanio patre Perolla victus quem gladium accinxerat, ut Annibalem trucidaret, *trans maceriam abiecit hosti,* hoc est in salutem hostis et quodammodo Annibali condonavit.

14,2-3) Cohortesque ex agro Piceno et Gallico collectas ad ultimum quoque desperatae r. p. auxilium,cum honesta utilibus cedunt descendit equo dixitque.

Quod erratum ut scripturae vitio admissum fuit perfacile, ita quoque non est ad cognoscendum difficile; *aequo* enim cum *ae* diphthongo scribi debet in hunc sensum: quod aequo ac iure dictator ad ultimum prope desperatae r. p. auxilium descendit, ut capite obnoxios obaeratosque et in vincula coniectos exolveret, armatosque secum in bellum duceret.

19,9) Insequenti nocte intentis omnibus in flumen ac spem ab nuntio romano factam dolia medio amni missa defluxerunt.

Multam et hic locus cum superiore habet similitudinem. Ut enim in illo diphthongus littera sublata, ita in hoc *d* littera in *c* mutata ordinis faciebat obscuritatem. Est er-

go *ad spem* legendum. Namque intenti erant in flumen ad spem sibi factam a nuntio, quia sperabant defluxura dolia esse, ut ille praedixerat.

22,8) Incertamque fidem id tantum

Id tactum.

30,7) Itaque urbe defensoribus vastata facile potiti sunt hostes. Arae tantum retentae, in quibus inter tumultum captae urbis e media caede quidam effugere.

Quibus *arces retentae* non *arae* imprimi in codicibus nuper placuit, iudicio meo aberravere. Primum quia una in urbe plures non erant temporibus illis arces: siquidem erat vel sedes tyranni arx, vel munitior locus atque editior ad salutem civium, si hostes urbem caperent, comparatus; deinde quia religionis incusso metu ab aris deorum hostes abstineant; praeterea quia templa quoque et natura loci et structura hominum nonnullis in urbibus munita sunt; postremo quia in cunctis vetustis codicibus non *arces* sed *arae* scriptae sunt.

31, 12-13) Postquam Marcellus ab exercitu rediit et comitia uni consuli rogando in locum L. Posthumii edicuntur, creatur ingenti consensu Marcellus qui extemplo magistratum acciperet. Cui ineunti consulatum cum tenuisset, vocati augures vitio creatum videri pronuntiaverunt. Volones quoque patres ita...

Plerosque quid *cum tenuisset* et quid *Volones quoque patres* significet disceptantes audivi. Quod nos ut reor apposite absolvemus. Ominosum Romae erat dum vel comitia haberentur vel magistratus inirentur intonuisse. Quare *e* littera in *o* versa non *tenuisset* legi debet, sed *tonuisset.* Volones autem *vel omnes* scribendum est. Nam quia in comitiis tonuisset, cum augures acciti essent, vel omnes quoque patres ita fama ferebant...

42) Glorienturque Romani te ad unum modo ictum vigentem velut iaculo emisso torpere.

Quia vigeat Annibal simulque torpeat cum ad invicem repugnent; equidem non *vigentem* sed *ingentem ictum,* quem in Romanos ad Cannas proxime emiserat, propter eius magnitudinem cladis potius scripserim.

45,7) Legatum romanum et legionis unius atque alae magno certamine vix tolerantis pugnam.

Codices omnes quos ad hanc diem legi *tolerantis* in participii casu habent. At verbum est *toleratis.*

49,1) Ad conducendum tres societates aderant hominum undeviginti.

In dictione *tres* prima est *t* littera elidenda. Non enim tres societates, quae constarent ex undeviginti hominibus, sed undeviginti societates hominum ad conducendum *res* aderant.

49,1-2) Quorum duo postulata fuere. Unum uti Tarentum in eo publico esset.

Qui inversa scriptura vetere, *Unum ne alii triennio eo publicani essent* scripserunt, parum advertisse postulationis iniquitatem videntur; ut triennium alii publicani omnes a redempturis excluderentur. Quod profecto nunquam Senatus Romanus assensus esset. Praestat igitur priore scriptione reposita, redemptores petiisse, si Tarentini defecissent, resque ibi deperissent, publico id damno, non suo esset. Hoc autem propterea petiere, qui iam suspecti esse coeperant Tarentini (1).

49,5) Amilcare Bomilcaris filio

Asdrubale Amilcaris filio

(1) Valla p. 614 " Quorum duo postulata fuere, unum ne Tarentum in eo publico essent] q. duo p. f. u. ne alii triennio eo publicani essent.

XXIV 3, 7 Ad miracula aliqua affinguntur

Non *aliqua,* sed *alia quae*, ut structura et ordo locutionis lucidior fiat et verior, scribendum est.

8,5) Ob eandem causam ut multis annis post fuisse non negaverim cum M. Valerio non diffideretur.

Qui *ut* in *ita* et *fuisse* in *fecisse* converterunt, parum apposite id fecerunt. Est enim non *cum* sed *cur* legendum, hoc verborum ordine: ***Ob eandem causam, ut*** (pro *quamvis*) ***multis annis post, non negaverim fuisse cur non diffideretur M. Valerio capienti arma ad certamen adversus Gallum similiter provocantem*** (1).

15,4) Desiderat

Non *desiderat* sed *desierat, d* littera subtracta scribi debet.

20, 12) Tarentum triduo antequam Annibal ad moenia accederet a M. Valerio propraetore, qui classi ad Brundusium praeerat missus.

Hac in periodo eius nomen qui missus est a M. Valerio Tarentum deest, non scriptoris vitio sed librariorum; fuit autem is *Livius*, ut in sexto decadis huius apparet volumine.

20, 13) Is priore iuventute conscripta.

Non *priore* in ablativo casu, sed *prior* in recto scribendum est, ut sit sensus: Is Livius prior quam Annibal devenisset.

(1) Valla p. 615 " Ob eandem causam, ut multis annis post fuisse non negaverim, cum M. Valerio non diffideretur adversus similiter provocantem arma capienti Gallum ad certamen] ob e. c. haud multis a. p. f. n. n. cum M. V. n. d. arma c. adv. s. pr. ad c. G.

26,11) Tum omissis pro se precibus puellis ut saltem parcerent, orare institit, a qua aetate etiam hostes iratos abstinerent.

Vel *irati hostes* in recto cum *abstinerent* in coniunctivo modo et imperfecto tempore legendum; vel si *iratos hostes* in accusandi casu retinuerimus, *abstinere* infinito in modo scribendum est.

37,9) Praesidio decedere apud Romanos capitale esse, et nec liberorum etiam suorum causa parentes sanxisse.

Nec negativa dictio huius destruit sensum locutionis. Quare si *n* primam eius litteram in *h* aspirationis notam verterimus, tum denique integrum sensum retinuerimus (1).

40,8) Consul delectorum

Propraetor delectorum (2)

41,4) Tamen quia circa, omnia hostium plena erant agrumque romanum impune incursatum ab equitibus hostium fuerat.

Non *agrum* sed *agmen* scribendum est, quod ex verbis sequentibus innotescit, quandoquidem fuerint ad viginti millia aut moratorum aut palantium per agros interfecta.

43) Comitiis perfectis ab augure Q. Fabio consule.

Non *ab augure* sed *auctore* scribi debet hoc ordine: *Comitiis perfectis auctore Q. Fabio consule.*

---

(1) Valla p. 616 " Ad ea Romanus se in praesidio impositum esse dicere ab imperatore suo, claves portarum et custodiam arcis ab eo accepisse, quae nec suo nec Aennensium arbitrio haberet, sed eius qui commisisset: praesidium decedere apud Romanos capitale esse et nec liberum et iam suorum eam parentes sanxisset. Marcellum haud procul esse...] *(haec vos emendare non estis ausi, ne Petrarcha quidem; ego)....* comm. praesidio decedere a. R. c. esse et hoc (*sive* quod) liberum (*pro* liberorum) etiam suorum cruore parens sanxisset (*vel* liberorum etiam sanguine parentem sanxisse).

(2) Valla *ibid.* " nisi praesidium mittatur Romanum, facturos sed quae vellent pollicitos. Co. delectorum militum navibus longis mittit...] Romanus facturum se quae vellent pollicitus 60. electorum militum naves longas mittit *vel* 10. milia electorum militum navibus longis mittit.

44,10 Ut consul animadverteret proximum lictorem iussit, et ut is descenderet ex equo...

Qui *misit* pro *iussit* permutavere, structuram seriemque verborum non percepere. Unica enim *t* littera in fine verbi *animadvertere* remota, ut sit in infinito dicendi modo *animadvertere*, tota haec periodus elucescit... (1)

45,5) Neque socii a populo romano desciscant et non vocitent

Quod est obscurum et nullo operae pretio positum *vocitent* verbo, prima *v* littera in *n* versa ut dicant *nocitent*, reddetur necessarium et dilucidum (2).

48,3) Et adnisuros ut in tempore et bene cumulatam gratiam referant.

Ei bene non *et bene* scribi convenit. Namque adnisuri sunt, ut ei Siphaci bene cumulatam gratiam in tempore referant.

48,10) Hisdem mandavit, ut protinus Numidas, qui intra portas seu praesidia Carthaginiensium auxiliares essent, ad transitionem perlicerent.

Duae dictiones: *portas seu* elidendae sunt. Multi enim auxiliares Numidae cum Carthaginiensibus in Hispania militantes non intra portas, quas nullas usquam vel in castris vel in oppidis hic nominat, sed *intra praesidia* erant.

XXV. 3,10) Ea vi tempestatis.

Non *ea* sed, *e* littera elisa, *a vi tempestatis* praepositione ablativa scribi decet. A vi namque tempestatis, si naufragium factum esset,

(1) Valla p. 617 " equo praevectus senex, ut consul animadverteret, proximum lictorem iussit, ut is] equo provectum senem ut consul animadvertit, stare proximum l. i...

(2) *ibid.* " ne qui socii a pop. Ro. desciscant et non vocitent] ne qui socii a p. R. d. *vel* qui desciverunt etiam novo metu dubitent *vel* novo metu redıre dubitent.

publicum id damnum non redemptum esse cautum erat tertio superiore volumine.

4,6) Haec cum ab optimo quoque pro atrocitate rei acta essent.

Cum in Senatu haec non *acta* sed *dicta* sunt, equidem *iacta* libentius scripserim. *Iacta* autem ut *iactata verba* et usitatum et vetus est.

9,16) Tarentinos et infra quam maxime frequentia occupare iubet.

Et infra quid significet cum non videam, suspicor vel *interea* vel *etiam* vel aliquid simile eius loco reponendum. Nam cum per urbem Annibal duo gallorum milia dimisisset, *interea iubet* sive *etiam iubet,* Tarentinos qui coniuraverant occupare quam maxime frequentia loca (1).

10,4) Terrorem et tuba audita ex theatro faciebat.

Ea quae subsequuntur satis superque ostendunt non *terrorem* sed *errorem* scribendum esse.

12,4) Ex huius Martii duobus carminibus alterius postea est aucta dediti curato auctoritas eventu, alteri quoque, cuius nondum tempus venerat, afferebat fidem.

Hac ex periodo *est* verbo sublato, et non *dediti*, sed *editi,* prima *d* littera elisa, recepto integer ordo et sensus patet hoc modo: *Ex huius Martii duobus carminibus auctoritas alterius carminis editi aucta postea curato eventu afferebat quoque fidem alteri carmini, cuius nondum tempus venerat* (2).

(1) Valla p. 619. " Tarentinos et infra quam maxime frequentia] Tarentinos et Afros quam maxime frequentia occupare iubet.

(2) *Ibid.* " alterius postea et acta didici curato autoritas eventu] alterius post rem actam edici (editi ?) cum rato autoritas eventu.

13,4) Triginta passuum millia

Nemini dubium esse potest non *triginta* sed *tria passuum millia* scribi debere...

16,5) Flavius Lucanus fuit caput partis eius Lucanorum: cuius pars ad Annibalem defecisset, qui cum Romanis stabat.

Nisi quinque haec vocabula *cuius pars ad Annibalem defecisset* ab imperitis addita subtraxerimus, neque sensum, neque ordinem perceperimus. Etenim prius dicere: *cuius pars ad Annibalem defecisset*, deinde statim addere: *neque trahere ad defectionem Lucanos satis habuit*, sibi invicem adversantur. Quomodo enim ad defectionem traheret suos, qui multo antea defecissent? Quare dictionibus illis quinque sublatis, et *qui* virilis generis in *quae* feminei generis converso sic ordinabimus: *Flavius Lucanus fuit caput partis eius Lucanorum, quae cum Romanis stabat, et eo anno in magistratu erat ab eisdem illis creatus praetor* (1).

16,15) Turba equitum.

Non *turba* sed *turma* scribendum est, cum turmae equitum tantum sint.

16,25) Haec sera fama est.

Quid sibi *sera* velit et tarda fama ignorare me non inficior. Quare diligens lector advertat an pro *sera, secuta* scribendum sit. Haec enim de eo fama secuta est.

(1) *Ibid.* " Flavius Lucanus fuit caput eius partis Lucanorum cuius pars ad Annibalem defecisset, qui cum Romanis stabat] F. L. fuit eius partis Lucanorum, qui cum Romanis stabant, cuius pars (*vel* cum pars) ad Annibalem defecisset.

18,7) Ad ea Crispinus nec sibi, nec ulli ait hostes deesse.

Crispinus Badium Campanum cum alloquatur non *ulli*, quod universale est, sed *illi* quod ad ipsum refertur Badium, scribi convenit.

18,8)Enimvero ferocius tum Campanus increpare mollitiem ignaviamque et se digna probra in insontem iacere hospitalem hostem appellans.

Equidem non *digna* sed *indigna* et *hospitem* non *hospitalem* scribi debere censeo in hunc sensum: Campanus Badius mollitiem ignaviamque Crispini increpabat, et se indigna probra in eum insontem iacebat appellans hospitem hostem et simulantem parcere cui sciat parem se non esse.

19,3) Donec signum equitibus datum est, ut in hostem admitterent equos.

In verbo *admitterent*, *d* littera prima in sillaba ab imperitis librariis adiecta est. Nam cum *admittere* significet modo *recipere* modo *intromittere* quandoque *sustinere* quandoque *adiungere* interdum etiam *peccare*, huic loco nulla congruit harum significationum. Qua quidem de re *amitterent* sine *d* scribi nunc debet. Est autem amittere equos laxis habenis in cursum mittere.

26,11) pestifero ardore

Non *ardore*, qui nullus fuerat, sed *odore* debemus scribere, quo tetro atque pestifero odore corporum mortui aegros, aegri validos conficerent.

32,5) Himilconis filius

Non *Himilconis* sed *Amilcaris* scribi debet haec dictio.

Nam ut in primo decadis huiu

apparet volumine Annibal Hamilcaris filius in Italiam profecturus Asdrubali fratri viro impigro Hispaniam provinciam destinavit.

38,3) unus consulere.

Non *consulere* sed *consolari* debemus reponere, siquem volumus rectum sensum huius locutionis percipere.

Lib. XXVI. 1,9) C. Pupio, cui Sicilia evenerat, duae legiones, quas P. Cornelius habuisset, decretae.

Non *Pupio* sed *Sulpitio* scripsit Livius, ut ex fine superioris libri datur intelligi.

2,13) C. Flaminium L. Paullum L. Posthumium Gn. Appium Sciones cadere in acie etc.

Non *Gn. Appium Scipiones* sed *Gn. ac Publium Scipiones* scripsisse Livium haud dubium est his qui proximo libro superiore eorum in Hispaniam exitum pellegerunt.

8,10) Ipse per Appiae municipia, quaeque propter eam viam sunt sedicam oram Lavinium praemisit.

Cum venturus Romam Fulvius praemiserit per municipia viae Appiae et per ea municipia quae iuxta Appiam viam sunt, ut commeatus paratos haberent, non *sedicam oram*, quae ad Appiam non est, sed *Setiam et Coram*, quae iuxta viam Appiam oppida sunt, scribi debere eorum locorum atque oppidorum positio me admonuit.

9,9) arce esulana

Non *esulana* per *s* littera, sed *efulana* per *f* scribi debere et vetustus in Divi Marci bibliotheca ostendit codex.....

15,8) litterasque a C. Calpurnio populoque romano Fulvio tradidit.

Non *populoque romano* sed *praetore* dicendum est. Sed enim quoniam praetore duabus primis litteris: *pr* antiquitus notabatur, inerudita saecula, pro *praetore*, *populum romanum* multis in codicibus transcripserant.

15,10) Quae summa ope apparata erat.

Non *apparata* sed *approperata* scribendum est. Acceleraverat enim ne impediretur Fulvius.

16,8) Ager omnis et tecta publica priora facta.

Non *priora*, in qua scriptura nulla est ad propositum accommodata sententia, sed *populi romani* scribi convenit.

17,1) Romani proconsules perfuncti quod ad Capuam attinebat, cura C. Neroni ex iis duabus legionibus, quas ad Capuam habuerant

Non *proconsules* sed *patres* a Livio scriptum est: de senatu enim romano loquitur. Neque vero *C. Neroni* sed *Claudio Neroni* scribendum est, ut non ocioso lectori facile datur ex sequentibus intelligi.

19,3) Fuit enim Scipio non veris tantum virtutibus mirabilis, sed arte quoque quadam ab inventa in statione earum compositus.

Non *in statione* sed *in ostentationem* scribi necesse est, ad verum sensum percipiendum.

19,4) Sive ut imperia consiliaque velut sorte oraculi missa sint nec contatione assequerentur.

Has duas dictiones *sint nec* si servaverimus, nullum sensum aut ordinem ex tali structura verborum perceperimus, sed si ex duabus superfluis dictionibus *sint nec* unam integram praepositionem, ablativo casui servientem, hoc est *sine*, fecerimus, tum denique plana et aperta omnia apparebunt. Quare *sine contatione* dicendum censeo.

19,6) Hic mos per omnem vitam servabatur seu consulto seu temere vulgatae opinioni fidem apud quosdam fecit, ut stirpis eum divinae virum esse.

Non *servabatur* sed *servatus mos* in recto scribendum est et *ut* particula removenda. Ordo enim totius periodi talis est: *Hic mos servatus per omnem vitam seu consulto seu temere fecit apud quosdam fidem vulgatae opinioni eum esse virum divinae stirpis.*

21) utrum nimis

Utrum minus

ibid.) antequam tradere exercitum

Non *antequam* sed *an quem* reponendum est. In Senatu enim multis verbis quaesitum est utrum minus conveniret, praesenti ne Marcello triumphum negare, cuius ob absentis res gestas supplicatio esset decreta, an eum triumphare, cum abesset exercitus testis meriti atque immeriti triumphi.

26) in Locide

in Phocide

ibid.) ex Naupacto romanis cessit

ex pacto

ibid.) quibus tamen abesse

tantum

idib.) insimularent

Non *insimularent* sed *ni simularent*, *ni* particula seiuncta legendum est.

IX.

Traduzioni

Bartolomeo della Fonte tradusse dal greco Focilide (1) e l'orazione di Demostene contro Eschine " de mala legatione „ (περὶ τῆς παραπρεσβείας). Egli attese a questa sua traduzione mentre godeva della solitudine di Pelago, dove s'era recato ad alleviare l'animo affranto da le infinite sollecitudini, e colà difatti egli la potè terminare nel 30 maggio del 1490, dedicandola a Francesco Pandolfini (2). Bartolomeo stimava questa la migliore fra tutte le orazioni di Demostene " namque cum Aeschine cum devenisset in salutis gloriaeque certamen, omnibus eloquentiae armis digladiatus, quicquid artificio, studio, ardore animi potuit, hac una ostendit oratione „.

Dovendo stabilire il valore della traduzione fonziana sarà opportuno riferire ciò che molto brevemente egli stesso dice nel proemio: " In qua sane convertenda *(oratione)* sum conatus ab eius proposito sententia semper incolumi non discedere, ut ad nostrorum quoque auris integer Demosthenes personaret „. Egli volle dunque fare una traduzione letterale, ma in questo riuscì così male da darci invece una traduzione letteraria. Egli slarga spesso il testo e muta il costrutto secondo le esigenze del periodare latino, cercando di dare al suo stile un'intonazione piuttosto solenne e ricercata. Questa del Fonzio possiamo considerarla fra le traduzioni largamente letterali, e in questo egli differisce moltissimo dal suo contemporaneo ed amico Donato Acciaioli, il quale dette alle sue traduzioni, ampliandole di molto, un colorito affatto retorico, sebbene ambedue siano del pari molto lungi dal conseguire la finezza stilistica ad un tempo e la fedeltà delle traduzioni di Lapo (3). Bartolomeo compren-

---

(1) Lib. II, ep. VIII. Questa traduzione, dedicata anch'essa a Francesco Pandolfini si è perduta.

(2) Magliabech. Cod. Capponi 77 c. 37 sgg., trascritto di mano di Francesco Baroncini. In fine: Pelagi III Cal. Iunias 1490.

(3) Sabbadini *O. c.* p. 135.

de bene il testo e lo rende con sufficiente chiarezza; similmente egli dimostra buona conoscenza del latino e molta abilità nel saperlo maneggiare con colorito tutto classico, anche nella struttura più sintetica, come mostra il bel periodo, che risponde del resto perfettamente all'originale. E veniamo ad Apollonio Rodio.

Non abbiamo indizio di traduzioni anteriori. Marsilio Ficino scrivendo a Martino Preninger *(Martinus Vranius)* nel 1492, gli parla di una sua traduzione giovanile dell'Argonautica, quella Orfica, però (1). Era questo un argomento grato al della Fonte e conosciuto fin da quando curava i codici di Valerio Flacco, e più tardi ancora quand' egli attese a leggere e commentare questo poeta nel primo anno del suo insegnamento nello Studio fiorentino. Sotto Andronico Callisto Bartolomeo udì per la prima volta la lettura di Apollonio, e di quei primi studi condotti dietro la scorta del maestro greco egli si servì molto più tardi, quando attese a tradurre l' Argonautica per conto proprio. Difatti in un volume di *excerpta* (Riccard. 153) abbiamo un principio di traduzione letterale dell'Argonautica di Apollonio " secundum Andronici interpretationem „ (c. 91-95). Tutto quanto il codice con ogni probabilità risale all'anno 1488, non prima, poichè a c. 58 vi è un estratto da Geronimo su Matteo che porta la data del 26 settembre 1488. Che questi estratti dalle lezioni di Andronico siano realmente posteriori al tempo in cui il maestro greco insegnava pubblicamente in Firenze (1471), lo dimostra anche una nota sul fiume *Titaresius*, fornita al Fonzio da Demetrio Calcondila (c. 92).

La traduzione è completa (2) e condotta col sistema di tradurre verso per verso, conservando l' ordine delle parole. Al principio della sua traduzione evidentemente il Fonzio cammina sulle tracce di Andronico, ed è intima la rassomiglianza. Qualche lieve mutamento è dovuto al soverchio scrupolo del Fonzio nel voler conservare anche lo stesso numero di parole del testo greco.

Alla traduzione del testo dell' Argonautica sono premesse due brevis

(1) *Epistolarum* lib. XI.

(2) Riccard. cod. cart. 539. autog. fol. 170.

sime vite di Apollonio insieme con l'argomento del poema, quali si trovano nella magnifica e veramente artistica edizione fiorentina del 1496, su membrana, ch'è generalmente ritenuta la " editio princeps „ (1). Gli scolii però furono omessi dal traduttore.

E ora questa traduzione latina dell'Argonautica in che relazione sta con le altre opere di simil genere del Fonzio e degli altri umanisti? Le traduzioni dagli autori greci, promosse da papa Niccolò V e seguite con grande entusiasmo dagli umanisti, eran fatte per coloro che non conoscevano la lingua greca e si dovevano accontentare di gustare gli autori greci ne' rifacimenti latini. Il traduttore dunque doveva interpretare semplicemente il testo con una relativa fedeltà, ed il suo merito si accresceva se egli sapeva renderlo in schietto e classico latino.

Queste eran quelle che si posson chiamare traduzioni letterarie.

Quella del Fonzio è invece una traduzione *grammaticale* o *scolastica*. Mi spiego sul significato della parola " grammaticale „.

In tempi nei quali i lessici, si può dire, non esistevano, e la grammatica, spogliata da tutto l'ingombro dialettico preesistente, si era quasi del tutto ristretta all'*usus et auctoritas,* era naturale che gli studiosi traessero il loro profitto specialmente dalla lettura dei testi greci e dalle loro traduzioni. Le traduzioni scrupolosamente letterali servivano a doppio scopo : lessicale e grammaticale ; cioè davano il significato della parola e mostravano le diverse forme di costruzione grammaticale della lingua greca ne' suoi rapporti con la latina. Perciò in principio gli studiosi si servirono delle versioni interlineari (2) che, spogliate dal testo, ci danno una forma di traduzione continuata, come questa dell'Argonautica del Fonzio.

Un passo intero nella traduzione fonziana chiarirà ancor meglio il mio concetto:

ἔνθα μὲν Ἀπιδανός τε μέγας καὶ δῖος Ἐνιπεὺς	Ibi quidem Apidanusque magnus et divinus Enipeus
ἄμφω συμφορέονται, ἀπόπροθεν εἰς ἕν ἰόντες	Ambo conferuntur protinus in unum euntes.

(1) Una copia, benissima conservata, trovasi nella Magliabechiana.

(2) Cfr. Sabbadini *O. c.* p. 124.

È evidente che con quest'ordine e con siffatta fedeltà lo studioso il quale conoscesse appena i primi rudimenti della grammatica greca, avendo in mano il testo e la traduzione, oltre a conoscere il significato intimo di tutte quante le parole (che nella traduzione latina sono rese con grandissimo scrupolo e senza spostar l'ordine dell'originale) si rendesse nello stesso tempo conto di tutte le forme grammaticali. A questo scopo è fatta la traduzione del Fonzio, la quale non mira affatto a esser letta per sè stessa, ma piuttosto ad aiutar la lettura dell'originale.

La versione fonziana non possiamo dire fino a che punto siasi diffusa, non restandoci solo che l'autografo dell'autore. Ad ogni modo non sarà inopportuno tener conto di questa versione del Fonzio nella tradizione letteraria di Apollonio che, pur nell' assenza di traduzioni conosciute ed accertate, si attennero ad imitare de' grandi poeti della nostra epica italiana, i quali certamente ignoravano il greco.

Bartolomeo della Fonte fece anche delle traduzioni in volgare. Ce ne sono rimaste diverse e queste rimontano ai primi anni della sua carriera letteraria, allorchè avendo fatto disegno di recarsi presso gli Estensi, a Ferrara. si era valso anche lui, secondo il costume del tempo, delle opere letterarie come di una commendatizia.

Le traduzioni volgari eran fatte per gl'indotti; come tali potevano benissimo essere dedicate a quelli de' principi italiani, ed erano i più, i quali conoscevano l'umanesimo soltanto di nome.

Le traduzioni volgari sono poche e tutte da rifacimenti latini di autori greci. Abbiamo detto molto prima della traduzione della leggenda di Aristea sulle settantadue interpretazioni, dedicata a Borso d'Este. Essa fu composta verso il 1467-68, poco prima che Bartolomeo partisse per la corte di Ferrara, e nel proemio si sente lo sforzo dell'autore nel voler dare consistenza letteraria a un'opera che non ne poteva avere alcuna, sia quanto alla novità della materia conosciuta per un buon numero di traduzioni latine (1), sia riguardo allo stile affaticato e contorto. Tuttavia si avverte come una prima inclinazione del Fonzio verso quel metodo di traduzioni largamente letterali che scostandosi dalla scrupolosa

(1) Mehus *O. c.* p. 335

osservanza della parola del testo tendevano piuttosto a cogliere l'intendimento dell'autore e lo spirito della frase. Ma è solamente un principio (1).

Ad Ercole d'Este Bartolomeo dedicò un'altra sua versione della Calunnia di Luciano (2), ch'egli potè volgarizzare dalla traduzione latina di Guarino Veronese (3). Il proemio verte sugli " esecrandi vizii dell'invidia e della calunnia „ e anche qui il Fonzio aggiunse al proemio due sonetti di dedica, i quali non sono poi del tutto spregevoli per un colorito di figure e d'imagini pagane e per un certo spirito di prontezza giovanile. Certo sono de' meno brutti che il Fonzio abbia scritto nei suoi momenti di malumore poetico, sfogato ne' disgraziatissimi sonetti. Eccoli (4):

I.

Al Duca Hercole

Se non fusse l'ingegno mio si pingue
Tuo (sic) singular virtuti harei rachonte,
Chè giostri con gli iddei à fronte à fronte
Tal che la fama de mortali exstingue.

Ma quel che gli anni e mesi e 'l di distingue
Spero mi guidi al faticoso monte
Et spanda d'Elicona il sacro fonte
Si che in tuo laudi il mio calamo intingue.

---

(1) " La traductione che in questa opera ho usata non è come da alcuni che pa-
" rola per parola exprimendo obscuri e rozi diventano. Ma dal vero senso non mi
" partendo il medesimo effecto ho sempre con quelle — s' io potevo — se non con altre
" parole più apertamente narrato „.

(2) R. Museo di Berlino. Cod. membran. 416 (Cfr. L. Biadene *I manoscritti italiani della collezione Hamilton* in *Giornale Storico della Letteratura Italiana*. vol. X. p. 323).

(3) Cfr. Sabbadini *O. c.* p. 125.

(4) Questa notizia sul codice berlinese devo sopratutto alla premurosa cortesia dell'illustre prof. Ramorino, al quale rendo pubbliche grazie per gli aiuti e gl'incoraggiamenti prestatimi nel corso di questo mio lavoro.

Hor da che i buon pianeti hai sì concordi
Ridendo à te col lampeggiante aspecto
Di Giove insieme che scese in Almena

Per darne al ceco mondo un sole electo:
In cui la stirpe sua si rasserena;
Gentil signor di noi non ti discordi.

II.

Pensando Excellentissimo Signore
Quanto a lodarvi incultamente vegno
Di mia presuntion m'adiro e sdegno
Non rispondendo al vostro gran valore.

Ma benche almo poetico furore
Bisognerebbe al giovenile ingegno
Cantar vostre excellentie io pur m' ingegno,
E 'n prosa e 'n versi dimostrarvi amore.

Amor che 'n voi m' infiamma sì che Cloto
Se innanzi tempo non mi troncha il filo
Spero tal tela ordir ch' io sarò noto

Con la potentia de leggiadro stilo
Ovunque Euro spira Africo et Noto
Infino al fonte del occulto Nilo.

Tra i volgarizzamenti del Fonzio ebbe maggior fortuna quello delle epistole di Falaride, condotto scrupolosamente sulla traduzione latina di Francesco Aretino e di cui, mentre visse l'autore, si fecero diverse edizioni in Firenze (1).

(1) Vedi l'edizione fiorentina del 1488 (F. Bonaccorsi) e quella del 1489(Francesco di Dino di Iacopo) oltre una senza data, in 4., ritenuta ripolitana,

IX.

Epistolario e Scritti Storici

Uno degli esercizi prediletti degli umanisti era lo scriver lettere, le quali sono per noi le fonti più larghe e più sicure donde possiamo ricavare per via diretta un'abbondantissima ed inesauribile copia di notizie circa la conoscenza di quel periodo tanto notevole per uomini e per ingegni. Sotto questo riguardo gli epistolari degli umanisti hanno per noi valore di vere e proprie autobiografie.

Le lettere di Bartolomeo della Fonte, dall'autore stesso nel 1496 raccolte in tre libri e dedicate ad Amerigo Corsini (1), ci sono giunte manoscritte (2). Le lettere che oltrepassano questa data furono aggiunte dopo o dall'autore o dal copista Francesco Baroncini. Nell'epistola dedicatoria al Corsini, Bartolomeo si scusa di quella sua smania di raccogliere e sistemare le proprie cose in vita come se dovesse proprio allora emigrare dal mondo, e ne attribuisce la causa al presentimento della morte vicina: " Quare me ad tantum accingens iter, dum quid cognatis relinquam, quid amicis expedio suppellectilemque omnem explico, has, inscio me, latitantes epistolas, neque adeo multas ut legere extimescas, forte invenio. Quas equidem ad te misi amicissimum virum et communium studiorum studiosissimum ut eis, cum vacabit, legendis totius vitae meae cursum, labores, studiaque cognoscas. Sunt enim litte-

(1) Amerigo Corsini, fiorentino, autore di un poema in tre libri, in cui descrive ampiamente e non senza qualche pregio di stile e di colorito le vicende della vita di Cosimo de' Medici. Si conserva inedito nella Laurenz. (Leopold. Strozz. CXLV) e nella Riccard. Cod. 1192, c. 21-50. Secondo la testimonianza del poeta mediceo Naldo Naldi (*Eleg.* lib. II, c. 45. Laurenz. XXXV 34) compose anche elegie, delle quali ci rimane soltanto un ***Eulogium in Nicolaum Martellum*** (Magliabech. VI 129, c. 103).

(2) Magliabech. Capponi 77.

rae ad amicos praesertim scriptae quibus nihil esse occultum volumus iurati ac sancti testes animorum nostrorum et voluntatum „ (1).

Nell' epistolografia gli umanisti, avendo abbandonato il metodo medievale quale ci è rappresentato specialmente nei *Dictamina*, scelsero come modelli del genere Cicerone e Plinio. Ma ben presto sorse la disputa se si dovesse imitar con preferenza l' uno o l' altro, e di questa diversità di gusti e di tendenze abbiamo numerosi esempi non solo nel peculiar modo di scrivere degli umanisti anche dell' ultimo periodo, ma fino nelle norme prestabilite per la corrispondenza (2), quantunque non fossero pervenuti a nostra cognizione de' trattati speciali su questo argomento. Tuttavia Cicerone e Plinio non furono i loro soli modelli nè i principali. Difatti quello spirito sentenzioso che domina negli epistolari del secolo XV è tolto più che altro da quelli filosofici di Seneca e degli scrittori cristiani, allora molto studiati.

Le lettere del Fonzio non sono prive di quella veste retorica, di quel manierismo compassato proprio degli scrittori i quali presentono o sperano che le loro lettere usciranno dalle mani del destinatario e si diffonderanno tra il pubblico degli studiosi. E ciò possiamo asserire con sicurezza, sebbene il Fonzio ci avverta ch' egli scrive con tutta sincerità e per l' intima cerchia degli amici. Non è della sincerità ch' io du-

(1) Lib. I, ep. I.

(2) Riporto qui una lettera di Ugolino Verino ad un amico, di cui non conosciamo il nome, e che fa parte del suo epistolario inedito (Riccard. 915, c. 136 t). Lau-
" dasti nec immerito plinianas epistolas, quas iure fateor esse argutas et floridas. Ve-
" rum longe mihi Ciceronis magis videntur esse necessariae, cum ipsorum facili con-
" textu atque elegantia, tum quia qui brevitate admodum delectantur, sicciores aridio-
" resque effici solent. Neque me fallit lascivam exhuberantemque adulescentium su-
" perfluitatem Sallustii ac Plinii brevitate esse coercendam. Vidi plerosque quibus Mar-
" ci Tulli copia displicebat in multa merito vitia incidisse. Quemadmodum enim uber-
" tas ingenii semper multa effingit, sic et praepinguis terrae signum est manifestum bo-
" nas ac malas affatim herbas germinare.

" Verum diligens ingenii exercitatio stilum compescit lascivientem. Et velut te-
" nuis ac sterilis terra nulla cultura pinguescit, sic solet tenue atque aridum ingenium
" nulla eruditione fieri acutus. Sed mihi credas velim mediocres maiorem persaepe lau-
" dem diligenti studio consequntur, quam qui acumine praestant neque se exercent „.

bito; e veramente nelle sue lettere si avverte spessissimo una tal foga un tal impeto un contrasto così veemente di passioni da rendere impossibile ogni dubbio sulla realtà e sincerità del suo carattere. Ma per quanto riguarda alla forma il Fonzio non transige affatto, nè si lascia trasportare dal sentimento. Egli, espertissimo conoscitore della lingua e tutto quanto immedesimato ne' modelli da seguire, con metodo rigoroso va dietro al gusto, alla finezza attica bensì dello stile, ma non concede nulla a quella vivacità a quella sbrigliatezza vera e sentita che cominciava oramai ad acquistare la lingua latina attraverso gli epistolari di Poggio e di Guarino. Il Fonzio rifugge affatto da' giochi di parola, dalla tendenza abituale a certi umanisti, come il Poliziano, a foggiar nuovi vocaboli in conformità dello spirito nuovo, la quale stava per dare al latino la forma e la vivacità di lingua parlata e che, seguita da tutti, avrebbe certamente ritardato il facile sviluppo del volgare. Il della Fonte è uno tra quelli i quali cercarono di salvare il latino rinchiudendolo entro la scatoletta delle forme puramente antiche, classiche. Successe a loro come a tutti i conservatori, che non volendo accettare le riforme debbono subire poi la rivoluzione.

Ciò nonostante non si può negare al Fonzio una conoscenza perfetta del latino, molto buon gusto nel saperlo maneggiare con finezza tutta attica senza esagerazioni e senza che l'espressione intima del sentimento venga offuscata da preoccupazioni di modelli o da pregiudizi d'imitazione. Così che le sue lettere anche dal lato della forma non escono mai da un certo andamento semplicissimo e naturale per cascare nell'artificio.

Una curiosa e cortesissima disputa ebbe a sostenere il della Fonte con Marsilio Ficino, la quale se per la forma molto corretta non ha nulla di comune con le famose ed aspre battaglie precedenti sul ciceronismo, tuttavia per l'indole della questione si riattacca ad esse.

Bartolomeo aveva richiesto con molta eleganza a Marsilio Ficino per quale necessità o giudizio questi intrecciasse sovente nella prosa dei modi o delle espressioni poetiche. Marsilio rispose, come soleva, ciò aver egli ritenuto come comando del cielo e aver appreso anche dal divino Platone. Chè se si guarda il cielo, colà ci appare subito Mercurio

maestro della parola e artefice della cetra, che se a noi fosse qualche volta concesso di udire, l' udiremmo modular le parole al suono della lira. Del resto che noi dobbiamo poeticamente rivestire le considerazioni filosofiche ce l' insegna tutta quanta l'antichità, ce l' insegna la divinità stessa la quale vaga di una certa forma poetica in tutte le cose, ornò di innumerevoli stelle il cielo, come fosse un prato di fiori, e così modulò i diversi giri delle spere che con uguali e proprii concenti rendano una soave e meravigliosa armonia (1). Bartolomeo, com'era naturale, accolse la lettera del Ficino, ch' egli pur tanto rispettava, con leggero e benevolo sorriso d'ironia. E difatti nel principio della sua risposta si avverte come una sottile caricatura dello stile ficiniano.

Bartholomaeus Fontius Marsilio Ficino S. (2)

" Non eram nescius Platonem nostrum de omni philosophia non modo caeteris sonantius, sed etiam scripsisse divinius. Neque tam eram expers antiquitatis ut orationis et lyrae Cyllenium inventorem dulcisonumque Apollinem ac blandiloquam Venerem ignorarem. Sed insita quaedam animo libertas, si quid in te uno platonicorum principe in scribendo desideravit, non tam quid alii nostri facerent, quam quid eleganter te scribere cupientem deceret, significavi. Dixi autem et dico prosaicae orationi tam crebro poeticos modos inseri non licere. Quoniam in soluto dicendi genere non mediocre vitium est a communi consuetudine et vulgari oratione discedere. Quamquam enim in multis exornandi generibus et in rebus diversis complectendis poetae finitimus est orator, ille tamen maiore licentia verborum numerisque paulo astrictioribus utitur, hic vero laxioribus pedibus aures implens devitat omnem poetici cantus similitudinem. Quod si veteres interdum suis scriptis poetica dicta inseruerunt, longe aliud est an poetarum exemplis testimoniisque utamur, an, quod ego nunquam probavi, solutam orationem in sonos poeticos efferamus. Nam ut illud summorum vatum sapit cognitionem,

(1) *Epistolarum lib. III.* Venez. 1495. p. LXV.
(2) Lib. I, ep. XXIV.

ita hoc verborum quandam inanem iactationem. Si enim, ut sentire te ostendis, absoluta est musice in qua dissonum nil auditur; si ea sunt carmina quae perfectis numeris et eundem spectantibus exitum concinuntur; si prosaica est oratio quae intra poeticos modos gravi et costanti pedum tenore graditur, vitium vel magnum est prosae cum scriptor exeat in poeticam cantilenam.

Quod ego non propter ea tecum contendo, ut te a tuo stilo scribendi retraham, sed quia utrumque meum est et quid ipse observem tibi exponere et de te libere tecum decernere. Quamquam non sum tuae consuetudinis tam ignarus, quin more achademico te mecum obluctatum esse intelligam, tu vero gratissimum feceris si crebro ad me de studiis tuis et cogitationibus omnibus quam familiariter scripseris. Equidem cum permultas occupationes meas licebit, tam libenter licteras ad te dabo quam ardenter tua scripta relego, teque amo. Vale „.

Questa lettera del Fonzio va messa tra l'anno 1480-1481. Intorno all'epistolario mi limito a queste poche notizie. Esso certamente se non ha l'importanza che hanno altri epistolari, quello del Filelfo e del Guarino p. es., è esente tuttavia dalla omogeneità e lungaggine degli epistolari del Salutati e del Vergerio, per dire de' primi umanisti, e da quella mancanza d'interesse che ci offre quello del Verino e dalla sonora vacuità e pochissima attendibilità del Ficino.

Quanto all' imitazione de' modelli classici mi sono ristretto a pochi cenni generali, non credendo necessario ripetere per il mio autore quelle ricerche e quegli studi che altri ha fatto con tanta competenza sugli epistolari degli umanisti (1), i quali pare che in fatto d'imitazione classica si assomiglino quasi tutti. Qui do solamente un elenco de' destinatari dell' epistolario fonziano, aggiungendo anche le date delle lettere.

Acciarolo Donato — I, 10.

Acciaiolo Iohanni Petri filio — II, 3. *Roma idibus Februarii 1483.*

Brandolino Raphaelli — II, 19.

---

(1) La questione dell' epistolografia è stata trattata dal Sabbadini *O. c.* p. 83.

Buclero Gallo — I, 23.

Calderino Antonio — I, 22. *Florentiae III Cal. Februarii 1479.*

Cennino Petro — I, 3; 6; 7; 9; 19. *Florentiae VII Cal. Septembris 1472.*

Chalcondylo Demetrio — II, 2. *Roma pridie Cal. Ianuarii 1483.*

Cinozo Fratri Simoni ordinis predicatorum — III, 4.

Corsino Amerigo — I, 1. *Florentia VIII Cal. Februarii 1495.*

Corvino Mactiae Regi Pannonio — II, 11. *Florentia III Cal. Februarii 1488;* 12. *Florentiae XVI Cal. Octobris 1489.*

Delphino Petro generali — I, 21; II, 9. *Florentia pridie nonas Septembris 1485.*

Fannio Petro — I, 4; 11; 20. *Florentiae idibus octobris* 1472*;* II, 17 *Ghiacceti XI Cal. Aug. 1490.*

Ficino Marsilio — I, 24.

Gaddio Francisco — I, 8.

Garasdae Petro — I; 13; 14; 15. *Florentiae XVI Cal. Ianuariis 1471;* 16. *Florentiae idibus Februarii 1471.*

Guarino Baptistae — I; 17. *Florentiae XIII Cal. Mai 1472;* 18. *Florentiae VIII Cal. Augusti 1472.*

Medici Laurentio — II, 4. *Roma IIII non. Martias 1484.*

Medici Petro Francisco — III, 12. *Flor. idibus Martiis 1512.*

Moreno Iohanni — II, 13. *Florentiae XVI Cal. Octobris 1489.*

Nesio Iohanni — Lib. III, 2.

Oricellario Bernardo — II, 5. *Roma IIII non. Martias 1484;* III, 5. *Florentiae X Cal. Iunii 1509;* 11. *Florentiae Cal. Martiis 1513 (1512).*

Pandolphino Francisco — III, 1. *Ex Gignoro Calendis Augusti MDVI.*

Pandolphino Petrophilippo — II, 8. *Flor. Pr. id. Augusti 1485.*

Pharcae Michaelli — I, 12.

Politiano Angelo — I, 25. *Flor. XI Cal. Septembris 1483.*

Pontano Iohanni — II, 18. *Flor. idibus Martiis 1493.*

Puccio — I, 2.

Pucci Antonio — III, 8. *Flor. idibus Decembris MDXI.*

Puccio Laurentio—III, 10. *Flor. III Cal. Februarii 1513* (1512).
Ragusiensi Senatui — II, 10. *Flor. VI Cal. Octobris 1487.*
Riccio Francisco Mactaei filio — III, 7.
Rocciforte Ghuglielmo Gallorum Cancellario — II, 15. *Flor. IV Cal. Dec. 1489.*
Rosso Iohanni — II, 1. *Roma VI idus novembris 1483.*
Salviato Iacopo — III, 13. *Flor. idibus Martiis* (1512).
Salviato Roberto — II, 14. *VIII Cal. Decembris 1489.*
Saxetto Federigo — II, 16. *Ghiacceti XII Cal. Augusti 1490.*
Saxetto Francisco — II, 7. *Roma XV Cal. Mai 1485.*
Soderino Francisco Cardinali — II, 21. *Flor. die XX Iunii 1503.*
Soderino Petro Iustitiae Vexellifero Perpetuo designato — II, 20. *Flor. X Cal. Octobris 1502.*
Spicae — III, 3.
Verino Ugolino — II, 6. *Roma VI id. Martii 1484.*
Zeffio Ioan Francisco — III, 6. *Ex Genioro III idus Septembris 1510.*

* * *

L'attività che il Fonzio esplicò con tanta larghezza di vedute nello studio de' classici risente anche nel campo narrativo degli antichi modelli. Sappiamo che Bartolomeo scrisse diverse operette di genere storico-narrativo, la *Vita M. Tulli, Vita Iohannis Vaivodae, Vita Petriphilippi Pandolfini* e la *Vita di Paolo Ghiacceto* che ci è rimasta non solo nell' esemplare a stampa curato dall'autore, ma anche in diversi esemplari mss. (1). Non è il caso di ricordare le vite di Plutarco che fin da' primi tempi gli umanisti con molto ardore si eran dati a tradurre, però che non han nulla da vedere con il genere storico del nostro. Questo del Fonzio è un lavoro del tutto panegirico, ed è ma-

(1) Magliabech. IX 96. *(Pauli Ghiacceti Vita a Bartholomaeo Fontio edita).*

nifesto l'intendimento dell'autore nel voler rendere omaggio all' illustre e venerato defunto. L'operetta si divide in tre parti: nella prima si parla della nascita e dell'educazione di Paolo, della carriera degli onori degli uffici sostenuti delle ambascerie, fino alla morte; nella seconda, dove si dilunga maggiormente, Bartolomeo tesse il ritratto fisico e il carattere morale di Paolo Ghiacceto onde ne risalti sopra tutto la nobiltà dell'aspetto e la elevatezza dell'animo; nella terza parla della vita intima delle abitudini familiari e della pietà religiosa; fa adducendo alcuni esempi l'elogio delle virtù pubbliche e private del defunto, e ne riporta le ultime parole. Finisce col ricordare gli onori che alla sua memoria si tributarono e il pianto generale che ne seguì. L'opuscolo si chiude con queste parole dell'autore: " Ho voluto narrare queste cose che io stesso ho letto e da specchiatissimi e adulti cittadini ho inteso, affinchè non perisse la memoria di un uomo così santo, e da lui traggano i cittadini esempio di ben meritare dalla repubblica ed immortal gloria conseguire. „

Non è possibile considerando l'orditura di questa breve operetta e l'intendimento con cui fu composta negare che il della Fonte abbia molto concesso alla imitazione dell'*Agricola* o che almeno dalla biografia di Tacito abbia egli tratta l'ispirazione. Questo però se ha importanza pel modo come fu svolta l'opera, non basta a dare ad essa un vero valore letterario. Il Fonzio tuttavia parla del suo personaggio con molto interesse, come di persona amata, e colorisce bene il suo stile, sebbene non manchi la solita tinta retorica. Paolo di Zanobi de' Cattani da Diacceto fu veramente un nobile uomo e molti uffici e ambascerie sostenne con molta lode e successo. Fu anche priore e gonfaloniere di giustizia. Nacque nel 1390 morì nel 1449, a cinquantanove anni. La sua morte fu appresa con grave dolore da' contemporanei ed Ugolino Verino ne scrisse l'epitaffio:

Hic situs est Paulus Glaceti clara propago
Ingenio clarus, clarus et eloquio.
Cui morum probitas fuit et prudentia velox
Cui tribuit summos curia etrusca gradus.

Qui et Seraphici Francisci incensus amore
Despexit pompas purpureosque toros.
Servili moriens operire corpora sacco
Quodque fuit terrae reddere iussit humi! (1).

Agli *Annales* (2) ho dovuto ricorrere spesso nel corso del presente lavoro. Della loro importanza posson fare onorevole testimonianza le frequenti citazioni del Mehus e del Bandini, quantunque non riescano a giustificare l'asserzione quasi gratuita di V. Rossi, il quale nella sua pregevolissima opera sul *Quattrocento* (3) ne parla come della produzione più ragguardevole del Fonzio.

(1) Laurenz. XXXIX, 40. *Ugolini Verini carmina* Lib. VI. c. 57.
(2) Riccard. 1172 A.
(3) p. 277.

X.

Studi Sacri.

Bartolomeo della Fonte nella sua vita fu sempre un perfetto osservante delle pratiche religiose. Grande ammiratore delle glorie pagane, egli pur discendeva per linea indiretta del camaldolense Ambrogio Traversari. Come questi era rimasto qualche volta sotto l'impressione degli scrupoli religiosi, ma più spregiudicato o meno resistente di costui, si era lasciato dominare dal classicismo paganeggiante più che dallo scrupoloso adempimento delle regole cattoliche. Il della Fonte non era spirito forte come il Marsuppini o come il Valla; oppositore della chiesa non fu mai. La curia romana l'ebbe quasi sempre avversario, non per le tendenze cristiano-cattoliche, ma per la depravazione dei costumi; in questo Bartolomeo ha molto di comune con Francesco Petrarca. Egli quanto a osservanza e credenza religiosa si lasciò sempre trascinare dall'ambiente in cui visse. Dalla convivenza con Donato Acciaioli trasse molto di pietà religiosa e scrisse il dialogo della *Penitenza*; nella corte umanistica di Lorenzo de' Medici, in mezzo al Calderini al Poliziano al Nuzzi al Cennini egli diviene a dirittura un pagano e crede e invoca le divinità dell'Olimpo.

La credenza cristiano-cattolica veniva in quel tempo rincorata dall'accademia ficiniana. Il Ficino cercava di conciliare le teorie di Platone con il cristianesimo.

L'umanesimo aveva portato un gravissimo colpo alle credenze cattoliche; ora si cercava una conciliazione. Il Ficino era sinceramente cristiano e aveva un'intima adorazione per Platone. La mescolanza era strana. Questa imperfetta mescolanza di elementi pagani e cristiani che nel Ficino talvolta ci ha delle stranezze, in qualcuno dei suoi discepoli diventa delirio. Marsilio diffuse il culto di Platone tra i suoi contempo-

ranei e l'esagerò; volle innalzare il suo stile a dignità massima e divenne caricatura. Tra gli accademici si contano dei veri e propri umanisti, seguaci del vecchio sistema classico; altri, uomini politici pratici i quali si occupano ben poco di questioni filosofiche, e questi costituivano la parte sana e meno importante del gruppo ficiniano. I più, sconosciuti in gran parte, erano i veri seguaci dell' indirizzo filosofico del maestro. In quest' ultima parte l' accademia delirava. Marsilio Ficino nella esposizione del suo sistema filosofico ebbe delle divinazioni inconsapevoli, ma egli, personalmente. I suoi discepoli furono de' pazzi.

Uno dei tipi più caratteristici che ci rappresenta perfettamente questo stato morboso è Giovanni Nesi (1). Non è mia intenzione dilungarmi su questo argomento dell'accademia ficiniana, argomento nè nuovo nè trascurato; tuttavia per non parer troppo debole nelle premesse e troppo arrischiato nelle conclusioni, stimo convenevole riprodurre qui alcuni brani di un'orazione del Nesi, poco o niente conosciuta, i quali se non altro, serviranno a dimostrare in parte come anche il quattrocento ci avesse in sè i malefici germi dell' esaltazione secentistica.

È un'orazione di argomento mistico (2), come le altre manoscritte (3) del Nesi. L' oratore dopo aver detto che una tonante voce l' aveva redarguito dall' esaminare i misteri di Dio, dà in questa invocazione:

" O luce, luce che nelle tenebre luci: luce la quale non comprehendon le tenebre
" le tenebre dell' intellecto mio: se dato non è infuso lume, lume col qual possi pe-
" netrare le tenebre, le tenebre del profondo abisso della tua bontà. Come può l'o-
" scuro ed informe occhio non solamente il Sole, ma le spetie de colori dal Sole pro-
" cedenti vedere? Come può la lingua exprimer quello che l'intellecto non intende che
" la mente non intende?... "

(1) Vedi la famosa lettera del Ficino a Martino Uranio *(Epistolar. Lib. XI.)*

(2) Iohannis Nesii *Oratio de Charitate habita in collegio Magorum die XIII Martii MCCCCLXXXXV.* Impressum Florentiae per ser Franciscum de Bonaccursiis. Si conserva tra i libri rari della Magliabechiana (L. 6. 23a)

(3) Magliabech. XXXV. 211,

Notevole a pagina settima l'esaltamento della invocazione al Sole:

" O Sole superceleste, o Sole eterno, rappresentato al mondo dal celeste sole. Il
" sole celeste è creatura da Dio creata. Tu sole superceleste, essentia increata. Quello
" è forma delle corporee creature. Tu forma delle incorporee. Quello illustra le stelle
" fixe. Tu gli immobili angeli. Quello illumina gli erranti pianeti. Tu le mobili anime.
" Quello dà la vita all'uomo esteriore. Tu all'interiore ..."

e poi:

" O Sole ardente: sole divino. Tu se sollecitudine degli angeli: doctrina degli
" archangeli: reggimento de principi. Tu se della potesta fortezza! delle virtù poten-
" tia: delle dominationi riposo. Tu dai iustitia a troni: luce a cherubini: a seraphini
" incendio... "

Finisce con queste parole, messe da lui in bocca alla carità, la quale del resto è quella che parla per quasi tutta l'orazione:

" O mente humane, anzi divine: divine, se del divino amore v'inamorate. Volate
" omai: volate con le seraphiche ale ad la spera del ardente sole. Volate con aquiline
" penne al nido dell'immortale pellicano! il quale del sangue suo, cioe del suo amore
" pascendovi, vi dara sempiterna vita: vita delle vite: vita vera de l'anime viventi.
" Venite o felice voce: Venite o certa promesso: Venite benedicti patris vestri! pos-
" sidete regnum quod paratum est vobis ab origine seculi. Venite al vostro regno: ad
" l empyreo cioe luminoso cielo: nel quale a chiunque seguirà il mio scritto è ab eterno
" deputato felicissimo luogo. Venite meco tutti, o infiammati del divino amore. Entrate
" dentro alle focose porte della celeste hyerusalem: dove non più sub nube, non più
" per speculum in enygmate: ma farci ad faciem vedrete il sommo, anzi il sole bene:
" bene infinito, fonte di tutti i beni.

" Entrate tutti coll'accesa fiamma et colla veste nuptiale alle celeste noze! dove
" insieme con gli angelici chori ripieni d'ambrosia et nectare, cioe cognitione et frui-
" tione divina in sempiterno beati viverete. "

A tanto aveva portato il neoplatonismo penetrato fin nelle sacrestie! Il Fonzio, no; egli intimamente religioso nella sua coscienza, non perdette mai la misura e la compostezza classica.

Del carattere religioso di Bartolomeo abbiamo parlato altrove, e s'è visto com'egli non sia stato perfino alieno dall'immischiarsi in controversie religiose. Della sua attività in fatto di materia ecclesiastica ci testimonia un suo trattato *della Penitenza* che ci è rimasto, in forma di dialogo. Il Fonzio aveva una cultura religiosa abbastanza estesa e

la sua ammirazione per gli scrittori cristiani, ne' momenti di esaltamento religioso, giunse a fargli dimenticare, anzi disprezzare affatto quei suoi grandi idoli pagani dell'antichità classica. Negli *excerpta*, che sono come una nota minuta e progressiva de' suoi studi, si vede ch'egli si applicava allo studio degli scrittori cristiani per trarne solo insegnamento di alta morale e di teologia; e di fatti rimangono tracce di studi su Agostino Giovanni Crisostomo Tommaso d'Aquino. In un luogo della *Penitenza* oltre la Bibbia ei consiglia di leggere Agostino Ambrogio e Lattanzio *(Christianorum disertissimus)*. La sua attenzione egli estese anche a' principali teologi del tempo, Nicolò de Lyre Giovanni Gerson Giorgio Benigno.

Il dialogo *de Poenitentia* è uno de' lavori giovanili di Bartolomeo della Fonte. La dedica a Giuliano de' Medici lo pone prima del 1478, anno della funesta congiura de' Pazzi, ch'ebbe per doloroso esordio la morte di Giuliano. Nondimeno bisogna risalire molto più addietro, fino al 1469 o 70 (1). Il dialogo si suppone tenuto nel Venerdì santo dell'anno..... tra Bartolomeo Fonzio e Donato Acciaioli, *del quale non v'era uomo più fido e più giusto nella città* (2), e scritto il giorno appresso. Essendosi il Fonzio recato alla mattina di buon'ora nella casa di Donato Acciaioli, questi assai se ne maravigliò, stimando meglio in quel giorno starsene in lagrimosa espiazione anzichè venire a risollevare qualche loro solita questione di studio *(quam ullum vetus studium recolendum)*; e il Fonzio " appunto per questo io son venuto, perchè apprenda da te a far penitenza „. Dopo i comuni motivi retorici della difficoltà dell'argomento, della deficienza dell'ingegno etc. l'Acciaioli entra in argomento. Prima tratta del peccato come causa di eterna dannazione e delle sue modalità, poi passa a dire della penitenza: cosa sia la vera penitenza, sul modo di farla, in qual tempo si debba praticare, e infine perchè si deve reputare più necessaria di tutte le altre virtù.

Quanto alla tessitura e al modo d'intrecciare le varie parti del di-

(1) Lib. I, ep. V.

(2) Della profonda pietà religiosa dell'Acciaioli parla a lungo Vespasiano da Bisticci, nella vita di costui (*Vite*. Firenze p. 333).

scorso l' opuscolo risente un po' del dialogo *de Oratoribus* di Tacito; anche lo stile partecipa di quella primitiva verbosità ed abbondanza tacitiana. Lo stile del Fonzio è concitato, pieno di espressioni retoriche appositamente ricercate, nè mancano i pensieri svolti in forma d' interrogazioni vivaci e incalzanti e una certa intonazione tragica che risente un pò dell' arte oratoria del Nesi (come per es. la enfatica invocazione alla Penitenza nella fine del discorso di Donato) e che discorda con lo stile proprio peculiare del nostro. Il della Fonte volle in questo modo tenersi lontano dalla *barbarie dei fraticelli* e conservare un' espressione oratoria e ricercata, com' egli stesso ne scrive a Francesco Gaddi (1).

L' opera certamente giovanile ci richiama agli ultimi anni della vita del Fonzio, quand' ei così spesso era assalito da scrupoli religiosi; se non che quella lieve diffidenza che abbiamo notato in lui verso gli scrittori pagani, qui si tramuta qualche volta in un vero disprezzo. Così, parlando degli apostoli Pietro e Paolo che mai vennero meno alla penitenza da che si erano convertiti, si domanda " e quando infatti essi furono dopo o ebbri come Catone o cupidi come Aristotele o lascivi come Platone o ambiziosi come Cicerone? „. E questo egli fa dire a Donato Acciaioli, il commentatore di Aristotele! (2). E il della Fonte mezzo paganeggiante, adoratore dell' antichità, dopo aver consigliato la lettura della Bibbia esalta gli scrittori cristiani: " e per tacere degli altri, in quale opera di Geronimo o di Agostino o di Ambrogio o di Lattanzio, il più facondo tra i cristiani, possiamo desiderare una maggiore eleganza o una copiosità più larga? „.

Bartolomeo fu sempre nella sua vita perfetto osservante delle pratiche religiose, ma ad ogni modo mancava a lui, come agli altri umani-

(1) Lib. I, ep. V. " Poenitentiam meam breviter simpliciterque descriptam huic ad te dedi tabellario perferendam. Quae, ut puto, non verebitur iudicium tuum cum abhorreat ab omni barbarie fratrunculorum, sitque descripta oratorio quodam, ut in tali re convenit, diserto et eleganti stilo... „

(2) Bartolomeo più tardi compose due orazioni, ora perdute, contro gli *Obtrectatores studiorum humanitatis* e *In religiosos vituperatores humanitatis.*

sti, quella perfetta contemperanza di gusti e di sentimenti che permettesse loro di prendere da un autore quanto loro piaceva e di ammirarne quanto credevano, e che non facea distinguere in loro ciò ch'era puro paganesimo da ciò ch'era perfetto paolottismo.

Bartolomeo della Fonte cantò anche di pietà religiosa in rima volgare. Non ci è rimasto gran che; appena due sonetti a stampa tra le rime di Girolamo Benivieni (1), nè è gran male che non ne conosciamo di più. Eccoli:

I.

Bartholomeo Fontio a Hieronymo Benivieni

Con tre diversi strali un tricorde arco
Di piacer di ragion di spirto autore
Hieronymo traficto avea el mio core
Di van pensieri e di miseria carco.
Hor gratia ne habbi dio che mai fu parco
A sollevar chi piange el suo errore
Dolce lachrime spargo al vero amore
Pensando solo al mio ultimo varco.
Et quando advien che l'animale apprende
La sua rational bella consorte
Che da lusinghi suoi mal si difende
L'asinderesi pria costante et forte
Di spirito vital tutta s'accende
Alhor comanda et ne scampa da morte.

II.

O vate ricco d'onorevol dote
Se in questa vita di miseria piena
Non se tirato al ciel con sua catena
Non è per che le vie non non ti sien note.
Ma sì alto huom mortal salir non puote
Per largo ingegno et benigna camena
Speranza fede et charita ne mena
Con i eiun casti et oration devote.

(1) *Opere di Hierony. Benivieni.* Firenze 1519 p. 123 sq.

Ond' io col cor contrito humile spesso
Bagnando il volto et percotendo el pecto
Humana gloria e amor fallace apprezo.
Che quel che chi per Dio lascia se stesso
Gusta gustar non lascion l' intellecto
Che la gloria et l' amor del mondo ha in prezo.

Sono una meschinità; potrebber sembrare scolorita imitazione delle rime sacre di Giovanni Nesi (1), l' insulso ed esagerato incorniciatore di santi e di madonne.

Se non ci fosse il nome dell' autore niuno li crederebbe opera del Fonzio, il compositore de' leggiadri e culti versi latini. Il fenomeno si spiega. La maggior parte di quegli ingegni al paganesimo aveva attinto ispirazione e vita. Fuori di quell' orbita, quando lo scrupolo religioso li assaliva, divenivano dei frati piagnucolanti, degli itterici predicatori smorti e noiosi, anime senza vita senza moto senza coscienza. E allora volevan cantare Dio i digiuni le confessioni; qual mezzo adoperare? Non certo la poesia classica da' solenni distici profani che avevan cantato tutte quante le divinità dell' Olimpo; ed ecco già la rima volgare contorta esangue noiosa, senza ispirazione ed affetto, e il sonetto sta lì come un cadavere ad espiazione di un' idea cui non poteva attingere tanta forza di sentimento da infonderla negli altri. Del resto è vano l' illudersi. Il rinascimento rimase cristiano e italiano nell' anima, fu classico per opportunità e per bisogno, pagano per imitazione. Di fatti esso apre la via alle forme più squisite e culte del volgare che s' era arrestato alla grandiosa concezione teologica di Dante alle rime d' amore del Petrarca alla prosa di G. Villani; e da ciò che chiamano ristagno della vita italiana e sforzo effimero degl' ingegni sorse la ballata di Calen di Maggio e 'l riso caustico e la stolta prece del Morgante e 'l frastuono d' armi e le cortesie d' amore dell' Orlando. Il rinascimento destò for-

(1) Un poema allegorico-morale del Nesi sta nei codd. Riccard. 2722 e 2750. Il suo canzoniere si conserva nel cod. Riccard. 2962, sotto il titolo di *Rime di Francesco di Vetorio del Rosso*. Sono in gran parte sonetti indirizzati ad Alessandro Verezzano e ad una Andreola, la donna amata. Bello il sonetto " alla mia cameretta „ d' intonazione petrarchesca (c. 39 t.).

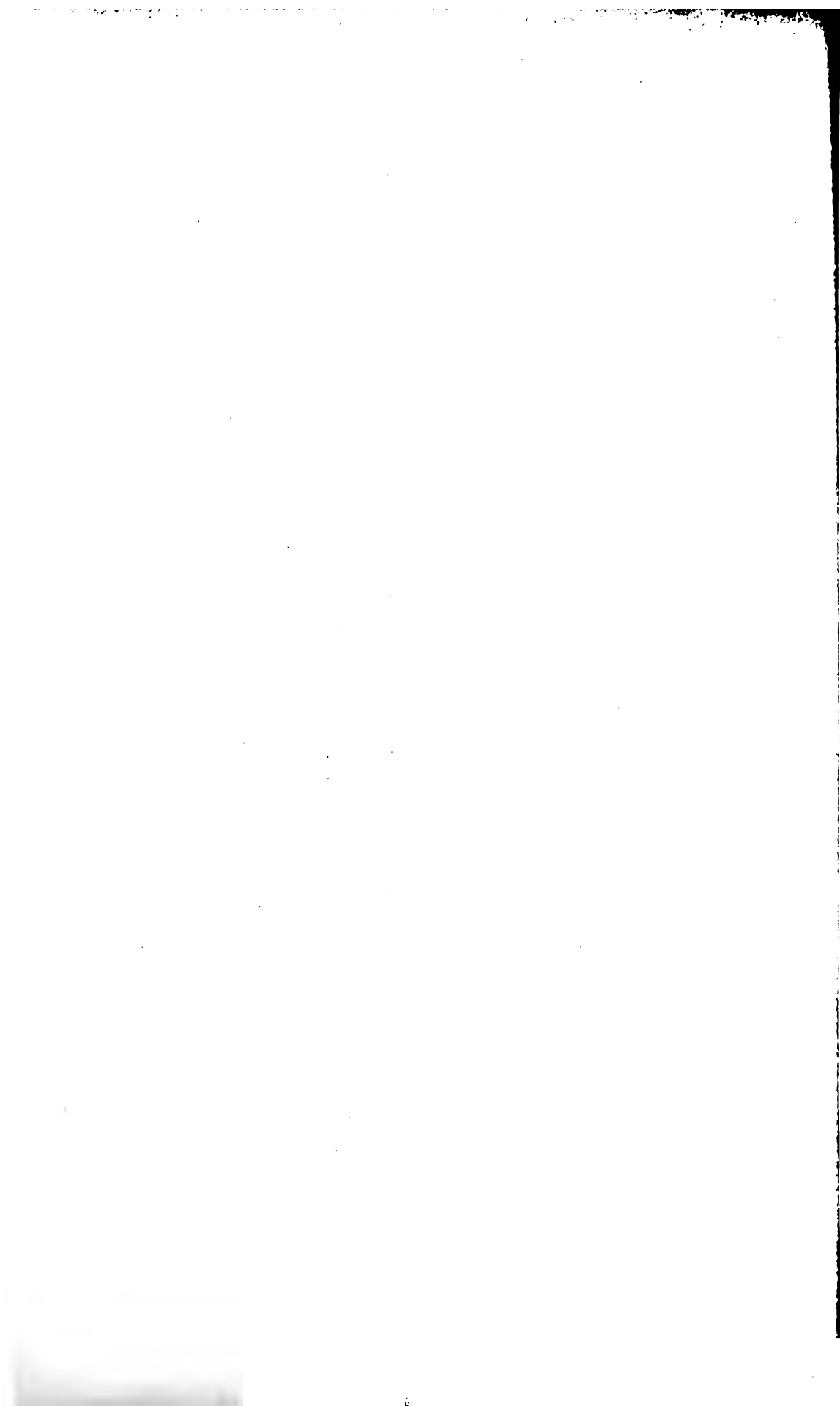
me pagane, è vero. Ma quegli dei sono grotteschi; essi portano in una mano l'infula nell'altra la croce; sono divinità tutte nude, ma alla nazzarena, impiagate e con il diadema triangolare alla testa. Gli uomini della rinascita posero Lieo sulla croce e lo fecero crocifiggere da' Giudei. Il Fonzio buon uomo e buon cristiano va a messa dopo aver cantato de' Saturnali a Lorenzo de' Medici, e domanda perdono a Dio quasi scottato dall'aver preso in mano un poeta antico. Ma qui non c'è contraddizione nè finzione. Gli uomini del quattrocento fecero risorgere le fresche e belle divinità dell'Olimpo in un'aria di serra rarefatta e ammorbata dagl'incensi delle vecchie e scure cattedrali, e se talvolta riuscirono efficaci o poterono sembrare ispirati, non è merito loro, è perchè quelle divinità son sempre fresche e belle.

Ma intanto fuori dalle sacrestie e da' confessionali la rima volgare correva ilare e schietta; e le carnascialate e le canzoni leggiadre e briose riempivano di umore e di allegria le case de' Medici. Quella era vita, quella era poesia umana, vera, che viveva col popolo, quando Angelo Poliziano liberava per l'aria luminosa e profumata le canzoni di Calen di maggio, che a lui sembravano tanto più fantastiche in quelle lunghe cavalcate per il Viterbese scortando monna Clarice ! (1).

(1) Ecco qui una lettera del Poliziano, pubblicata dal Del Lungo *(Prose volgari inedite etc. di Angelo Ambrogini Poliziano.* Firenze 1867, p. 74.)

" Al magnifico Lorenzo, a Firenze

Magnifice Domine mi. Arrivamo iersera a salvamento a Acquapendente, a buona otta: e da Montepulciano ancora vi avevo scritto. Stamattina partiamo per a Viterbo. Siamo tutti allegri e facciamo buona cera, e becchiamo per tutta la via di qualche rappresaglia e canzone di Calen di Maggio, che mi sono parute più fantastiche qui in Acquapendente, alla Romanesca, *vel nota ipsa vel argumento.* Raccomandomi a V. M. In Acquapendente, a dì 2 di Maggio 1488.

Servitor V. M.
ANG. POLITIANUS ".

CONCLUSIONE

Bartolomeo della Fonte nasce in Firenze quando il soffio poderoso della nuova scuola umanistica, dopo aver ravvivato gli ultimi germogli della tradizione classica che stavano allora per avvizzire tra le ritorte brutali della crònaca e le aridezze della leggenda monastica, aveva oramai ridestato a vita novella, ad alti sentimenti di arte e di razionalità le coscienze di mezza Europa, compiendo uno de' più gloriosi periodi di civiltà nella storia umana. Il terreno conservava ancora le peste dell'aspra lotta combattuta per il trionfo delle individualità, ma la rinata primavera classica trionfava luminosa alle coscienze e agli ingegni e Firenze ne era tutta irradiata.

Quando Bartolomeo cominciò a frequentare il pubblico Studio di Firenze, sebbene suscettibilissimo di accogliere con entusiasmo ed assimilarsi le tendenze umanistiche del tempo, era tuttavia ancora troppo immaturo perchè dal diverso indirizzo de' maestri ei potesse trarne impronta alla futura sua produzione letteraria. Dalle pubbliche lezioni del Landini, dotto e venerabile maestro, poi suo collega nello Studio, egli trasse quanto potè per la prima conoscenza del latino; e a canto al Landini l'Argiropulo faceva intravedere al giovanetto ascoltatore, inesperto e confuso, di quali arcane grandezze e sublimi concepimenti fossero capaci le menti e le opere degli antichi scrittori. Ciò non bastava. Nello Studio fiorentino si faceva dell'accademia e i dottissimi maestri parlavano a dottissimi scolari. Donato Acciaioli poteva colà intavolar discussione col maestro e dare il segnale dell'applauso; il giovanetto si perdeva. Con questo io intendo giustificare pienamente ciò che ho detto prima, che le scuole private soltanto eran capaci di gettare salde e sicure fondamenta alla educazione letteraria dalla prima gioventù; onde

se pure le lezioni nel pubblico Studio di Firenze ascoltate con religioso interesse dal giovanetto Bartolomeo poterono schiudere l'anima sua al desiderio vivissimo di penetrare nella conoscenza intima di quella grande letteratura, egli deve solamente ed esclusivamente al Nuzzi la formazione dell'anima sua di umanista. Uscito dalla scuola del Nuzzi con mente ben disciplinata e avida di produzione egli volge naturalmente il pensiero fuori di Firenze, dove a troppe glorie avrebbe dovuto contendere il primato, e vuole tentare anch'esso le sorti della corte italica. Dal circolo di Ferrara molte cose egli ritrasse, e maturò colà i più bei sogni di gloria; ma sopra tutto un gran senso pratico degli studi dovette investirlo a Ferrara, dove era ancor viva e palpitante l'opera didattica di Guarino Veronese. Nelle brevi escursioni a Venezia e Bologna, ritenute allora anche da' fiorentini invidiabili centri di studio, si dovette accorgere che tutti quanti i letterati di quelle città non valevano un solo maestro di Firenze, l'Argiropulo. E qui si avverte la grande influenza che il maestro greco avea esercitato sull'animo di lui, ancora immaturo. Dopo il ritorno a Firenze e i desideri resi vani dell'andata in Ungheria comincia l'attività vera dell'umanista già formato in un con la vita travagliata dell'umanista scontento. Nella lotta operosa ne' lunghi travagli, in parte reali e fondati in parte immaginari o non necessari, trova modo di affermarsi la sua operosità e l'ingegno si affina. L'andata in Ungheria se non influì molto sulla sua produzione (vi dimorò meno di un anno) ebbe certo durevole ed efficace azione sul caratrere e sulle condizioni dell'animo suo, che finalmente si sarebbe acquetato. Cessate le lotte personali, del di fuori, cominciano ora le lotte interne, dell'animo, effetto questo delle nuove condizioni letterarie. Egli accompagna con la sua fine il tramonto dell'umanesimo. L'umanesimo muore, anzi si trasforma senza rimpianto senza polemiche e invettive, naturalmente direi; e il Fonzio finisce la sua vita calmo sereno, placidamente, senza un lamento, come se a lui fosse toccato di assaporare in ultimo i veri giorni di tranquillità.

Quanto alla sua operosità il Fonzio va considerato come maestro e come produttore. Della sua opera nella scuola ci rimangono pochi indizi, della azione ed influenza da lui esercitata nessuno; e ciò è logico.

Egli parlava ed insegnava a giovani che già cominciavano ad ammirare e a vagheggiare ben altri ideali letterarii. Del resto come educatore della gioventù il Fonzio occupa uno de' primi posti nella storia dell'insegnamento; nè solo alla educazione letteraria egli attendeva, ma voleva che la bontà dell'animo e la correttezza de' costumi fossero patrimonio comune a' giovani affidati alle sue cure e che godevano della sua familiarità.

Come produttore il Fonzio fu di un'operosità vasta, complessa, se non in tutto originale. E se nessuna opera veramente grande e originale ci rimane di lui la quale attesti unicamente e direttamente la vastità della dottrina e dell'ingegno suo, tuttavia a un indagatore accurato e diligente della produzione sua letteraria non potrà mai sfuggire la convinzione che il Fonzio sia stato una delle più spiccate personalità umanistiche. Il metodo pratico degli studi con cui fu educato e che introdusse con ardimento polemico e con piena conoscenza nello Studio fiorentino, egli lo portò anche nei lavori dell'ingegno; ne' commenti non introdusse elementi nuovi, ma comprese nondimeno che la vera missione dell'interprete consiste nel non perder mai di mira l'originale che illustra; nelle traduzioni egli tiene una via di mezzo tra i vecchi sistemi letterarii e quelli largamente letterali, così che le sue traduzioni quando non siano condotte con intento puramente scolastico, come quella di Apollonio, hanno sempre il doppio merito di riprodurre fedelmente l'originale e di non essere altresì spoglie di una certa eleganza di dizione e di un sapiente maneggio del gusto e dello stile latino.

Dove egli lascia l'impronta poderosa della propria personalità e del proprio ingegno è nella *critica del testo*. In questa il Fonzio è indubbiamente una delle grandi figure del suo tempo, e i suoi lavori critici su Tito Livio e su Cornelio Celso figureranno pur sempre agli occhi degli esperti tra i bei monumenti di critica filologica. Sotto questo riguardo il Fonzio è benemerito della latinità. Della lessicografia della fraseologia della stilistica il Fonzio seppe quanto gli altri, anzi molto ebbe a prendere dagli altri; in quel poco che rimane di suo v'è di notevole questo: la tendenza a liberare la parte positiva dalla parte dottrinale e la necessità di semplificare lo studio de' fenomeni; anche in questo si sente il Nuzzi.

Quanto agli studi greci egli li cominciò certamente in ritardo e quantunque ci abbia dato delle buone traduzioni con criteri proprii e con perfetta padronanza della lingua, tuttavia egli fu ben lungi dal conseguire nel campo della conoscenza del greco quella perfezione che per consenso di tutti ha certamente conseguita nel latino. Bisogna riconoscere una verità, senza preoccupazioni. Lo studio del greco fu una necessità, una conseguenza naturale imposta dalla conoscenza della letteratura latina. Il greco fu un'erudizione di appendice e però più aristocratica. Qui vale la pena ci soffermiamo un poco. Circa i classici latini abbiam visto il modo di esaminarli comprenderli assimilarseli. Quanto a' greci in maggior parte li conoscevano per le traduzioni degli umanisti più pratici della lingua e specialmente degli stessi greci venuti in Italia; e le traduzioni mentre da una parte arrecano grandissima utilità servendo come mezzo di trasmissione del pensiero e della cultura di un' epoca o di una nazione diversa dalla nostra, d' altro canto sono molto dannose alla conoscenza e diffusione della lingua stessa. L' insegnamento del greco ebbe molto valore e dette molti buoni risultati quando erano i greci stessi che insegnavano dalle cattedre dove la tendenza umanistica era più diffusa e più sviluppata. Ma in genere possiamo dire che mentre tutti gli studiosi di allora scrivevano il latino, pochi invece erano in grado di conoscere la lingua greca. È ben vero che questo fenomeno si osserva spicialmente in quei luoghi dove meno si fece sentire l' influenza dei greci venuti da Costantinopoli e che Firenze, dove l' Argiropulo stette per ben quindici anni, e Roma furono i luoghi dove la tradizione letteraria greca ebbe forti radici e solidissime basi ; ma del resto possiamo affermare che non tutti i discepoli dell' Argiropulo sapevano così bene il greco come scrivevano e parlavano il latino i discepoli di Guarino e del Nuzzi. Con questo non intendo affatto scemare la somma importanza che gli studi umanistici in Italia e altrove ebbero circa la conservazione e diffusione della cultura ellenica per tutta quanta l' Europa, sia per opera de' maestri greci come il Crisolora e l' Argiropulo, che dettero la spinta e la possibilità, sia per opera degl' italiani stessi che con ardore e passione grandissima si dedicarono a rintracciare i dispersi avanzi di quella grande

letteratura. Ho voluto solamente notare come la lingua greca durante il periodo umanistico fosse meno conosciuta della latina, la quale potevasi oramai considerare come la lingua ufficiale dei dotti; e la causa di ciò si deve indubbiamente ricercare nella instabilità dello insegnamento del greco anche nelle cattedre più fiorenti, dovuta a quel continuo mutamento di sede de' nostri più celebrati umanisti, per cui anche in Firenze fino a un certo tempo la cattedra di greco non fu considerata come ordinaria. Nessuna meraviglia quindi che questa impreparazione, dirò così, e la scarsezza de' mezzi che gli umanisti avevano circa la conoscenza intima della lingua e delle opere letterarie dei greci abbia avuto anche il suo contraccolpo logico e naturale nella produzione umanistica ne' suoi rapporti con la letteratura greca. Il della Fonte fa quello che gli altri umanisti della sua età hanno fatto. Traduce. Difatti bisogna aspettare parecchio tempo ancora perchè la meravigliosa attività critica esplicata nell'esame de' testi latini fosse trasportata con pari efficacia nell'esame de' testi greci.

Bartolomeo della Fonte fu anche un raccoglitore di antichità, un *antiquarius* per usare l'espressione del tempo. Sappiamo di una sua *Raccolta di antichi monumenti* che nel novembre del 1489 trasmise a Guglielmo di Rochefort, segretario di stato presso la corte di Francia. Ecco le parole del Fonzio: " Is *(Cosimo Sassetti)* per licte-
" ras mihi significavit antiquitatis noscendae te cupidum valde optare
" quae olim veterum monumenta collegerim. Quare cum me totum ad
" te amandum iampridem fama tui nominis excitaris, hanc meae erga te
" optimae voluntatis declarandae idoneam nactus occasionem, eum ad
" te librum transmisi, ut huic tuo honestissimo desiderio inservirem „ (1).

Per uso di Cosimo Sassetti, oratore fiorentino a Parigi (2), aveva

(1) Lib. II, ep. XV.

(2) Nell'Archivio di Stato fiorentino (filze Med. a. il Princip. 14; 42; 49; 51; 60; 68; 73; 75) si trova il copiosissimo carteggio di Cosimo Sassetti (1489-1496) con i Medici da Parigi Lione Chambery e Moulins.

fatto una raccolta di monete antiche (1), delle quali era competentissimo conoscitore. Compose inoltre due lettere, l'una a Francesco Sassetti (2) l'altra a Francesco Ricci (3), che sono un vero trattato degli antichi pesi e misure in uso presso i Romani e delle loro denominazioni, ch'egli ricavò dal trattato sulle misure e divisione de' campi e sulla rispettiva giurisprudenza, attribuito a Frontino.

La produzione volgare del Fonzio in quella parte che ci è rimasta merita di essere ricordata solamente per inciso. Gli umanisti sconobbero la importanza della lingua parlata dal popolo e la bandirono dalle opere letterarie. Così nel Fonzio la rima toscana, ch'ei non seppe mai nobilitare, è segno di malumore; e la traduzione in prosa serve o per assecondare i gusti della corte Estense, che aveva bandito il latino, con la *leggenda di Aristea* o per popolarizzare la morale antica, con l'epistole di Falaride volgarizzate dal rifacimento latino di Francesco Griffolini. Del resto gli umanisti disdegnarono quasi sempre i rifacimenti volgari degli autori greci, se ne escludi Niccolò Leoniceno che nel 1491 tradusse Dione Cassio direttamente dal greco in volgare.

Eppure la gloriosa tradizione trecentistica del volgare veniva allora ridestandosi vigorosamente per opera degli stessi umanisti. Cristoforo Landino leggeva pubblicamente la Divina Commedia, Bartolomeo Fonzio commentava i Trionfi del Petrarca e componeva in volgare un *trattato de' principii e de' tempi* in otto libri, quattro libri di sonetti e canzoni e un *poema delle idee* (4), che non potè finire nè rivedere,

---

(1) Magliabech. XXIV. 108. " *Domino Francisco de Gaddis — Romae.*

" Salve. Dopo la partita vostra non vo scripto per non essere occorso. Ne anche
" per questa molto fa di bisogno. Ma solo per mandarvi la interchiusa et recordarvi
" le medaglie promesse a Cosimo Saxetti quando navete alcuna antiqua et bella, affer-
" mandovi che lallogherete bene. Lui spesso me lo ricorda. Noi altri di qua attendia-
" mo all'usato et siamo quegli medesimi. Vendemiate a buon tempo, et amatemi come
" sono certo fate et salutate Taddeo vostro per mia parte. Vale Flor. 11 aprilis 1478.

TUUS B. FONTIUS ".

(2) Magliabech. VIII. 40. c. 56.

(3) Lib. III, ep. VII.

(4) Cfr. elenco delle opere premesso all'epistolario.

nel quale forse molto avea concesso alla tendenza teologo-cristiana degli ultimi anni, non senza qualche tinta di neoplatonismo procurata all'accademia del Ficino. Che queste opere si siano perdute non è forse un gran male per il Fonzio e per noi. Ci duole tuttavia della perdita de' commentari a' Trionfi del Petrarca, a' quali, pur non volendo divinare su opere perdute, non poco avrebbero potuto attingere gl'innumerevoli e non sempre felici commentatori del poeta toscano.

E ora poche parole sul carattere.

Tutti quanti i critici che dell'umanesimo si sono occupati hanno preferito immaginarsi gli umanisti come ribelli al medio evo, odiatori e nemici della chiesa di Roma, amanti impenitenti della propria individualità. Quest' ultima caratteristica è certamente vera. E appunto per questo non so capire come i rivelatori di codesta verità non abbiano inteso quanto sia pericoloso ridurre e determinare in poche linee generali e omogenee le tendenze di tutto un secolo di vita letteraria, quando ciascun letterato vive d'una vita affatto propria, individuale; sì che parlando di Lorenzo Valla essi han dimenticato Ambrogio Traversari.

Che l'umanesimo poi sia stato lo sviluppo energico e rigoglioso di germi letterari esistenti nel medio evo occorreva la parola serena e illuminata di Remigio Sabbadini perchè si potesse ammettere e riconoscere con tranquillità di giudizio e con sapienza di critica (1).

Quanto alla lotta contro la chiesa di Roma mi restringo al personaggio che studio, cui nessuno spero vorrà negare la qualifica di umanista. Nel Fonzio, come in molti altri del suo tempo, non esiste separazione tra l'ardore per l'antichità classica e la religione cristiana cattolica. Egli concilia le esigenze cristiane e le esigenze umanistiche, legge con uguale osservanza gli scrittori pagani e i padri della chiesa, e mentre si ferma pieno d'ammirazione e di muto stupore dinanzi alle reliquie dell'antichità, adempie spregiudicatamente e scrupolosamente tutte le pratiche della religione cattolica. Egli ha un'idea altissima di ciò che dovrebb'essere la chiesa Romana e però si scaglia con tanta violenza contro la corruzio-

(1) *O. c.* pag. 160.

ne e i depravati costumi della curia pontificia (1). Quindi anzichè di empietà si potrebbe accusarlo d'intolleranza religiosa.

Negli ultimi anni diviene presso a poco un teologo, e abbiam visto com' egli non rifugga da delicate controversie religiose, come se a lui dal contatto coi greci fosse venuto un pò di quello spirito sottile e minuzioso e così vago di sillogizzare in materia ecclesiastica.

Del resto ha il Fonzio molte cose in comune con gli altri umanisti. In lui al desiderio di gloria e di lode si aggiunge quella certa esclusività ne' propri studi letterari, quel rigidismo assoluto nel volerli considerare come i più utili e i principali, e nello stesso tempo si riscontra anche in lui quell'antica animosità che gli umanisti avevan da tanto tempo nutrito contro i giuristi. Scrive al Pucci, il quale s' era dato allo studio del diritto " Unum illud emoneo, ne propter iuris civilis studia, nostrarum dicendi artium obliviscare. Nam si ex sola iuris cognitione dignitatem maximam consequuntur ii, qui praeter verba legis nihil ex se non rude atque impolitum promunt, quanto maioribus et honoribus et praemiis honestandus erit is qui ad legum scientiam elegantiam quoque orationis addiderit?

Potes autem eodem tempore utrique facile inservire. Non est enim tam ardua iuris cognitio quam multi putant; sed potius ampla et diffusa quam difficilis et obscura. Nostra quidem studia quantum in se iocunditatis atque utilitatis habeant brevi ostenderem nisi mecum ad quem scriberem, reputarem „ (2).

Al di sopra di queste tendenze spicca l' indole schiettamente umana e generosa dell'umanista cedevole sempre alle lusinghe più dolci e alle speranze più ardite, capace di grandi entusiasmi e di supremi scoraggiamenti, che compendia tutte le incertezze il malessere le ansie indefinite di un periodo di transizione come quello che veniva preparando il bel secolo d'oro del carattere e dell'ingegno italico.

---

(1) Lib. II, ep. XXI.

(2) Lib. I, ep. II.

INDICE DELLE PERSONE

(*s* = *seguente; n* = *nota*)

INDICE

CORREZIONI

Pag.			
Pag.	3 *passi*	si corregga	*paesi*
„	11, 15n., 20, 46, 53, 54, 59, 75, 111 *Cristofaro*	„	*Cristoforo*
„	12 *da pertutto*	„	*da per tutto*
„	13 *del 1462,*	„	*del 1462*
„	„ *utte*	„	*ut te*
„	17 *pompeggiante,*	„	*pompeggiante*
„	26 *fra le tante città*	„	*fra le città*
„	39 *fin' ora*	„	*fin ora*
„	45 *violato*	„	*violata*
„	74 *studiosos*	„	*studiosos,*
„	77 *benignemente*	„	*benignamente*
„	84 *che,*	„	*che*
„	85 *fin' ora*	„	*fin ora*
„	90 *medici*	„	*Medici*
„	127 n. *hicubi*	„	*hic ubi*
„	137 *adoloscenza*	„	*adolescenza*
„	141 *a quel certo*	„	*quel certo*
„	174 *ciceronismo*	„	*ciceronianismo*
„	189 *dalla prima gioventù*	„	*della prima gioventù*
„	192 *spicialmente*	„	*specialmente*

Molte altre mende, sfuggitemi per la celerità con cui ho dovuto procedere nella stampa del presente lavoro, correggerà il lettore indulgente.